

Quaderni di Limone

Rinnovare la missione rivisitando Comboni



Migrazione e Missione

*Verso una nuova Europa:
da migranti a cittadini*

Aprile 2017 - Numero 10

Quaderni di Limone

Rinnovare la missione rivisitando Comboni

Migrazione e Missione

*Verso una nuova Europa:
da migranti a cittadini*

Aprile 2017
Numero 10

Presentazione

“Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri”

(don Lorenzo Milani)

Queste parole così attuali e profetiche di don Lorenzo Milani, di cui ricordiamo in questi giorni i 50 anni della morte, ci hanno accompagnato nel XI simposio di Limone della Famiglia Comboniana in Europa. Abbiamo continuato con il tema *“Migrazione e Missione”* del simposio precedente perché la realtà delle migrazioni ha dominato le prime pagine dei giornali, ha determinato l’agenda dei governi e creato conflitti tra di loro e tra i partiti politici, ha acceso il dibattito a livello popolare e culturale. Anche nella Chiesa e tra i cristiani il fenomeno migratorio provoca spaccature, diversità di opinioni, atteggiamenti e azioni contrastanti. Di qui la necessità e l’urgenza di riflettere e dialogare, incontrare e ascoltare, promuovere cammini di comunione, partecipazione e missione.

In questo secondo anno dedicato allo stesso tema – e quando si ripete una cosa è segno che è importante – abbiamo aggiunto un sottotitolo: *“Verso una nuova Europa: da migranti a cittadini”*. È come la seconda parte di uno stesso libro, dove abbiamo offerto uno sguardo con un taglio più teologico, biblico, pastorale e politico.

Ci siamo posti la domanda: come persone, come cristiani, come missionari: quale il significato della realtà delle migrazioni? Come interpellano la nostra vita, la nostra missione e vocazione, il nostro cammino e presenza in Italia ed Europa?

Ho pensato di proporvi, come introduzione al quaderno del simposio 2017, l'articolo *"Una missione accogliente"* di Elio Boscaini, pubblicato in Nigrizia giugno 2017. Questo perché offre una interessante sintesi dei lavori e delle riflessioni avvenute nei quattro giorni a Limone. E anche la lettera: *"Mamma, li barbari sono davanti casa..."*; scritta alla fine del nostro incontro e inviata alle comunità della Famiglia comboniana come informazione e condivisione.

In seguito ci sono le relazioni. La prima: *"Migrazione: Memoria e Futuro. Immigranti e Rifugiati nel cammino del GERT e dei Simposi di Limone"*. Ci offre una sintesi del cammino di riflessione fatta in questi ultimi anni sul tema *"migrazione"*, come Famiglia Comboniana in Europa.

La seconda: *"Pastorale delle migrazioni"*, una riflessione teologico-pastorale sulla presenza e il servizio con i migranti, del gesuita Camillo Ripamonti, del centro Astalli di Roma.

La terza riflessione: *"Cammini di migrazione nella Bibbia"*, ci viene proposta da Soave Buscemi e Felice Tenero dell' *équipe* formativa del CUM di Verona. E ci offrono la lettura della *"storia della salvezza"* come accoglienza e sollecitudine di Dio verso i poveri e gli *"stranieri"*, come una missione assegnata a Israele, alle prime comunità e a ciascuno di noi.

L'ultimo intervento è del demografo e senatore Giampiero Dalla Zuanna: *"La politica e la società: migranti e diritti civili, sfide e percorsi"*. Il suo sguardo e riflessione partono da dati demografici e dal lavoro in senato su questo tema urgente e complesso.

Sono sempre una ricchezza e un dono la condivisione delle esperienze e delle buone pratiche del lavoro tra e con i migranti. Sono state tre diverse esperienze:

- Stéphane Kamanga comboniano di origine congolese, missionario a Granada (Spagna) in un quartiere e in una parrocchia con il 20% di immigrati. La secolare comboniana Anna Maria Menin ci ha raccontato il suo lavoro tra i migranti nelle città di Thiene e Vicenza. La missionaria comboniana Gio-

vanna Sguazza condivide il lavoro e il suo tempo al Centro Mondo Amico a Padova.

I momenti di laboratorio, lavoro a gruppi, la plenaria ci hanno aiutato a partecipare, a confrontarci, a condividere i cammini e le riflessioni.

Le conclusioni e la sintesi ci aiutano a rialzarci, a uscire, a continuare il cammino con speranza ed entusiasmo. Due immagini ci hanno aiutato a sintetizzare:

- Leggere la migrazione come risorsa e non solo come problema.
- La necessità di creare un "popolo nuovo" in Europa e ripensare il modo di essere comunità cristiana.

Questo ci proietta già verso il simposio del 2018, con il possibile tema: "Missione e interculturalità. La prassi interculturale come sfida missionaria".

Un grazie di cuore a tutti e tutte che hanno partecipato. Una cosa che ci accomunava, tra le tante, è stata: *"la missione ci sta a cuore e nel cuore di Dio e in ciascuno di noi, delle nostre comunità e Famiglia comboniana"*. E su questo ci provoca e ci accompagna San Daniele Comboni.

Buona e bella missione.

p. Giorgio Padovan mccj
segretario "Missione"

UNA MISSIONE ACCOGLIENTE

Le migrazioni rimodellano l'identità dell'Europa. E la Chiesa è chiamata a moltiplicare le occasioni di dialogo e di relazione con i migranti. Una sfida aperta, in particolare per gli istituti missionari. Giornate di studio.

“**M**igrazione e missione. Verso una nuova Europa: da migranti a cittadini”. È il tema affrontato dall'undicesimo simposio della famiglia comboniana (laici, secolari, comboniane e comboniani) nella casa natale del fondatore, Daniele Comboni, a Limone del Garda dal 19 al 22 aprile.

L'incontro è stato aperto dall'intervento del comboniano Benito De Marchi che ha ripercorso il cammino fatto fin qui, a cominciare dalla creazione del Gruppo europeo di riflessione teologica (Gert) nel 2002 e dal primo simposio di Limone tenutosi nel 2006. Dal suo nascere, il Gert ha visto nell'immigrazione l'appello alla missione dei comboniani in Europa. Si ha di fronte una triplice sfida: l'indifferenza religiosa, la preminenza invasiva del mercato visto come una idolatria “diabolica” cioè divisiva, e l'irruzione degli “altri”, il popolo degli immigrati che si fa appunto paradigmatico della missione comboniana in Europa.

Dal 1° simposio nel 2006, pur non affrontando direttamente la realtà delle immigrazioni, la famiglia comboniana ha condiviso l'esperienza di chi con gli immigrati “si sporca le mani”, ed ecco le esperienze dei confratelli a Berlino, a Castel Volturno (Caserta) e Palermo.

Lo scorso anno, il decimo simposio era stato dedicato sempre a “migrazione e missione”, condividendo riflessione ed esperienze di vita e servizio con i migranti, anche per arrivare a individuare piste per una missione comboniana. Leggendo la realtà delle migrazioni in tutta la sua complessità, cioè legata agli ingiusti rapporti tra un Nord del mondo ricco e un Sud povero, a conflitti senza fine che alimentano il commercio criminale delle armi e

a un sistema economico-finanziario che uccide la speranza. I flussi migratori rappresentano un fatto "strutturale" della società globalizzata e quindi inevitabili e difficilmente controllabili.

L'epiderma della società in cui ci muoviamo guarda l'immigrazione come problema; i missionari invece la vedono come una risorsa, non solo economica, ma soprattutto culturale e antropologica, quasi l'annuncio che una nuova umanità è possibile perché fondata sull'incontro e la relazione. Ma «per la costruzione di una società dell'incontro è indispensabile liberarsi dalla tirannia delle identità». Ecco perché, e invitano tutti a farlo, i missionari si lasciano coinvolgere anche affettivamente dagli immigrati, con le loro storie di sofferenze e speranza.

I migranti sono entrati così nelle case dei comboniani e delle comboniane, permettendo a tanti concittadini di familiarizzare con loro. Perché la conoscenza fa cadere un sacco di pregiudizi: al di là dei numeri, appaiono volti amici, desiderosi di accoglienza e di condivisione.

Di qui l'importanza di una informazione corretta, accompagnata da formazione, nonostante l'ecosistema spesso ostile agli immigrati. Questa attenzione non va mai disgiunta dall'"azione politica" per evitare il buonismo che potrebbe inficiare l'azione missionaria.

Il dibattito che ha fatto seguito all'intervento di padre Benito porta a sottolineare che se Comboni parlava di "salvare l'Africa con l'Africa", i comboniani oggi devono lavorare perché i migranti diventino "protagonisti" del loro stesso futuro, operatori di un mondo nuovo che si rimodella sull'"altro". Gli altri che diventano cittadini.

Testimonianze

Abbiamo poi avuto il dono di condividere tre diverse esperienze con i migranti, a partire da quella del comboniano di origine congolese (Rd Congo), Stéphane Kamanga, missionario a Granada (Spagna) nella parrocchia di Nuestra Señora de las Mercedes, in un quartiere con il 20% di popolazione immigrata, specie dall'Africa subsahariana, colpita da una elevata disoccu-

pazione. Padre Stéphane vive la scelta dei “più poveri e abbandonati” che è stata quella di Comboni, sottolineando i valori culturali degli immigrati (la condivisione, il valore relazionale del mangiare insieme...), facendoli protagonisti. E aiutando la Chiesa locale allo scambio culturale.

La secolare comboniana Anna Maria Menin ha raccontato il suo lavoro tra i migranti (insegnamento dell’italiano) nelle città di Thiene e Vicenza. Suor Giovanna Sguazza, comboniana dal 1969, con formazione negli Stati Uniti e missionaria in Sud Sudan per tanti anni, anche come responsabile delle comboniane, lavora oggi al Centro mondo amico di Mandria a Padova, in una struttura che accoglie donne non autonome, immigrate, profughe o che hanno sofferto lo sfratto, inviate dalla Caritas patavina e in coordinamento con il Comune. Si tratta di una piccola realtà, una decina di spazi soltanto, così da permettere un accompagnamento personalizzato, che varia da tre a sei mesi. Si tratta di accogliere la persona: più che ascoltarla, prenderla all’interno di sé, condividendone la quotidianità.

Ci sono altre realtà, a livello locale, che vedono le comunità delle comboniane impegnate nell’accoglienza di donne immigrate. Il risultato di questa presenza immigrata è un appello a ripensare la consacrazione religiosa così da essere in verità “comunità in uscita” capaci di ascoltare e accogliere offrendo condizioni perché la donna immigrata viva con dignità.

Dietro i numeri

Molto apprezzato l’intervento del gesuita Camillo Ripamonti: una riflessione teologico-pastorale sulla presenza e il servizio con i migranti. Il presidente del Centro Astalli a Roma, sede italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs), ha definito l’associazione «una realtà vitale e sana, fatta di operatori, volontari e amici». Dopo aver sottolineato le ragioni che portarono padre Pedro Arrupe, allora preposito generale della Compagnia, particolarmente colpito dai *boat people* vietnamiti, a impegnare i suoi “compagni” nell’accoglienza ai profughi, ovunque nel mondo, padre Camillo ha descritto la realtà del Centro Astalli, nato nel 1980, oggi operante in 5 città italiane. Lo scorso anno sono state 30mila le persone che si sono rivolte al Centro. Costante del lavoro di Astalli è la difesa dei diritti dei rifugiati, così da rappre-

sentarne i bisogni in vista di un progetto di vita. L'attenzione agli ultimi e il senso di solidarietà caratterizzano il lavoro con i rifugiati.

Padre Camillo non poteva non far memoria della visita di Francesco al Centro Astalli il 10 settembre 2014 in cui il papa, che dell'immigrazione ha una "visione alta", riassume il suo pensiero con i verbi "servire, accompagnare, difendere". L'accoglienza è una questione di giustizia.

Stimolante e realistico, infine, l'intervento del demografo e senatore del Pd Gianpiero Dalla Zuanna, autore con Stefano Allievi di *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (Laterza, 2016). Professore ordinario di demografia presso il Dipartimento di scienze statistiche dell'Università degli studi di Padova, Dalla Zuanna ci ha parlato con dati e statistiche alla mano (un paese, l'Italia, che fa troppo pochi figli, l'invecchiamento della popolazione, le pensioni, il mercato del lavoro divenuto difficile per i giovani e non più accattivante per gli immigrati perché il paese non cresce ...), ponendoci di fronte alla realtà mai semplice e scontata delle migrazioni. Non dimenticando mai che dietro i numeri e le cifre ci sono persone che ricercano una vita migliore. Appassionato il dibattito suscitato dal suo intervento, rivelatore dello stato d'animo dei comboniani, a volte profetico e *engagé*, rispetto alla realtà dell'immigrazione.

Il provinciale dei comboniani in Italia, padre Giovanni Munari, ha colto il senso del nostro ritrovarci come famiglia comboniana lasciandoci coinvolgere a fianco degli immigrati. Siamo in cammino. Un cammino certamente non breve e molto impegnativo. Non ci è facile cogliere elementi di crescita e percorsi nuovi, in un contesto sociale spesso "ostile". Siamo però coscienti di vivere un momento particolare dello Spirito e di essere anche noi attori di una trasformazione in atto, a volte impercettibile ma che muta il volto della nostra comunità nazionale ed europea, così come quello delle nostre Chiese.

Elio Boscaini

“MAMMA, LI BARBARI SONO DAVANTI CASA...”

Un grido risuonato più volte attraverso i secoli nella nostra Europa. Arrivavano a ondate da terre lontane e selvagge. Arrivavano saccheggiando, appropriandosi di beni e diritti conquistati a fatica e sudore in altri tempi e da altre generazioni. Parlavano lingue sconosciute, dialetti, vestivano in modo diverso, circondati da costumi e odori stranieri. Alcuni se ne tornavano poi da dove venivano, grazie a Dio, ma altri avevano la sfrontatezza di volersi fermare e vivere nelle nostre terre, da noi, con noi, approfittandosi di noi. Inconcepibile! Se ne tornassero a casa loro e ci lasciassero in pace, una buona volta! Ci difenderemo da loro con ogni mezzo, non vogliamo perdere o rischiare il nostro mondo, i nostri beni, la nostra cultura, la nostra chiesa, il nostro stile di vita.

Nei giorni trascorsi a Limone riflettendo su *Migrazione e missione: una nuova Europa: da migranti a cittadini*, ci siamo resi conto che, tutto sommato, molti – anche oggi, anche tra i buoni cristiani che incontriamo nelle nostre chiese, anche all’interno del nostro stesso mondo missionario – si ritrovano con quanto descritto sopra. Simili sentimenti, paure, insofferenze, fatiche, rifiuto. Va bene aiutare, condividere, accogliere, ma quando è troppo è troppo.

Anche personaggi di levatura, come S. Agostino, guardarono alle migrazioni del loro tempo con un senso di grande paura e rifiuto. Agostino, però, intuirà, ancor prima e più dei suoi contemporanei, che le migrazioni dei popoli dentro i confini dell’Impero Romano – migrazioni che sfoceranno nella conquista e nel saccheggio di Roma nel 410 AD – non erano fatti accidentali bensì un evento epocale, che sconvolgeva il mondo romano dalle fondamenta e inaugurava una nuova era di cui non si poteva ancora intravederne i contorni ma che era pur sempre guidata dalla mano provvidente di Dio.

È stata questa la intuizione di fondo che ci ha accompagnati nei lavori del Simposio. Le migrazioni sono un fatto strutturale, non un passaggio temporaneo. Sono una sfida ma anche una risorsa; non sono solo un bisogno

e un'urgenza, ma sono anche un invito ad andare oltre i confini e le rappresentazioni umane, sociologiche, 'cristiane', ecclesiali e missionarie che hanno finora caratterizzato l'Europa. Oltre le mura di difesa della "cittadella Europa".

I migranti e le migrazioni rappresentano un tempo di 'crisi' a tutto campo e, come in ogni crisi, pur se travagliata e sofferta, ci aprono ad un nuovo modo di sentire e vivere, a fare spazio e contribuire ad un volto nuovo di società e di chiesa (un nuovo popolo), ai necessari processi di riconciliazione, ad una ridefinizione dei linguaggi e contenuti antropologici dell'integrazione.

Una crisi che ci obbliga ad ammissioni difficili, a guardare di più all'immigrato come un soggetto protagonista e come un dono, a maturare spiritualità di frontiera, dei margini, ad intraprendere cammini di conversione e dialogo. Muoverci da un'ottica di carità a criteri di giustizia; da chiese dal volto mono-etnico a chiese veramente cattoliche; dal difendere a denti stretti i nostri diritti acquisiti ad una maggiore condivisione e accoglienza, per scoprire che si può vivere con meno senza vivere peggio, anzi, arrivare ad un ben-vivere.

Noi, il mondo della missione, ancora una volta ci sentiamo chiamati a fare da ponte, a **rendere le differenze spazi di incontro e di reciproca trasformazione**. Cominciando col mettere in discussione il nostro stile attuale di vita, i nostri modelli socio, culturali ed economici in modi più radicali e aperti di quanto fatto finora. Limone ci ha incoraggiati su questi cammini e consapevolezza. Vorremmo dividerli con tutti voi, in semplicità e fraternità.



Relazioni

I RELAZIONI

MIGRAZIONE: MEMORIA E FUTURO

Immigranti e Rifugiati nel cammino del GERT e dei Simposi di Limone

1. Memoria: La tematica della “migrazione” nella riflessione del GERT e dei Simposi di Limone (2002-2016)

1.1. I Contributi

1.2. Il Processo Migratorio Oggi

- *La tipologia degli attuali flussi migratori*
- *La “società duale” di “turisti e vagabondi” e il “nemico in casa”*
- *Fortezza Europa e la sua frammentazione in “recinti” territoriali e culturali*
- *Il “Campo di Concentramento”: Una Figura Interpretativa del Tempo Presente?*

1.3. Un altro apprezzamento dell'immigrazione è possibile

- *L'immigrazione come risorsa per un mondo altro*
- *La questione dell'“altro” come punto nodale del processo migratorio*

1.4. Una risposta Cristiana e Comboniana Europea al dramma degli Immigranti e Rifugiati

- ***Il Magistero delle Conferenze Episcopali Europee sulle Migrazioni***
- ***Riqualificazione della Missione Cristiana***
 - *Migrazione e Missione dal carattere “politico”*
 - *Migrazione e Missione come evento di “compassione”*
 - *Migrazione e Missione come pellegrinaggio condiviso*
 - *Migrazione e Missione come mutua ospitalità*

2. Prospettive Future: Dal ministero per gli immigrati e rifugiati alla missione per l'Europa fatta con e da immigrati e rifugiati

2.1. Il ritorno della vittima: una “breccia” sulla realtà vera del mondo

2.2. Missione dai margini: l'esperienza degli immigrati/rifugiati come provocazione e promessa di un mondo altro fatto di “prossimità” e “gratuità”

- ***Da “vittime” ad “artefici” e l'evangelizzazione dei poveri***
- ***Rimodellare il mondo attorno all'“altro”***
 - *Trasformazione antropologica: dall'“essere come potere” all'“essere come bisogno”*
 - *La relazione del “farsi prossimo all'altro” come strutturale della società plurale*

2.3. Parrocchie Comboniane nelle periferie multiethniche e multireligiose: laboratorio di una nuova umanità e di una nuova cittadinanza europea

2.4. Missione all'Europa in un orizzonte di missione globale: la ricostruzione dei paesi devastati e impoveriti d'origine e il ritorno degli esiliati

1. *Memoria*: La tematica della “migrazione” nella riflessione del GERT e dei Simposi di Limone (2002-2016)

1.1 *I Contributi*

Già nell’incontro di Lisbona (4-6 ottobre 2002) che dava origine al GERT, il tema della migrazione figurava tra le sfide della missione in Europa. Infatti, dopo aver affermato la necessità di una lettura critico-kerigmatica della realtà secolare e religiosa dell’Europa, accompagnata da una parallela lettura contestualizzata della Parola di Dio e delle fonti Comboniane, tale da far riconoscere i segni della *missio Dei* in atto all’interno stesso del mondo europeo, la “conversazione” di Lisbona veniva ad indentificare tre questioni principali come “sfide della missione oggi in Europa”. Esse erano: (1) la questione di una crescente indifferenza alla domanda stessa su Dio, e, di conseguenza, come poter pensare e annunciare Dio “nell’era della dimenticanza di Dio”; (2) la questione di una cultura invasiva dell’“economismo”, e cioè della cultura idolatra del nuovo impero del mercato, che assolutizza il fattore economico-finanziario a “principio ermeneutico/interpretativo” della realtà nel suo insieme e dissemina morte, compresa la morte stessa del creato; e (3) la questione di una società sempre più “plurale”, segnata dall’irruzione dell’“altro”. A riguardo di quest’ultima sfida si diceva espressamente: “Le migrazioni e i rifugiati politici, stanno cambiando la faccia dell’Europa. Questo fenomeno, nonostante le leggi razziste (per esempio quella italiana di Bossi-Fini; o quella spagnola, chiamata “Ley de extranjeria”), non può essere arrestato”. Ci si chiedeva pertanto cosa noi potessimo fare come missionari, “per invertire la crescita della xenofobia e lo spirito di crociata in Europa verso un atteggiamento di maggiore apertura, di tolleranza e di dialogo verso il differente”. Aiutare la società europea e la stessa Chiesa in Europa a “sviluppare una mentalità e prassi di accoglienza e un’apertura al dialogo tra le differenze culturali e religiose”, appariva già come una sfida prioritaria della missione in Europa, la quale avrebbe aiutato anche a ristabilire un contatto vitale col Vangelo di Gesù e a riaprire la domanda stessa su Dio come quell’Altro che al tempo stesso ci interpella e ci accoglie.

Queste sfide vennero riprese ed approfondite nei successivi incontri del GERT prima e dopo l'istituzione dei Simposi di Limone, e partire dal 2006, data di inizio dei Simposi, attraverso gli stessi Simposi. La riflessione trovava espressione in vari studi o contributi, non solo sulle singole questioni ma anche sulle loro reciproche connessioni ed implicazioni, sì da delineare una visione unitaria e composita ad un tempo della "missione in Europa". La questione specifica della migrazione acquistava a questo riguardo una valenza paradigmatica, sia come segno rivelatore della situazione del mondo europeo-occidentale sia come indice di un cambio profondo nel movimento della missione, la quale non sarebbe più solo una missione dal centro alle periferie e dai ricchi ai poveri, ma anche e soprattutto dai margini verso il centro e dai poveri verso i ricchi.

Tra i contributi che in modo diretto o indiretto trattano della questione della migrazione come una priorità della missione globale e specificamente in Europa, si possono ricordare:

- *Propuestas pastorales para la inmigración en Europa* (P. Vincent Luis Reig Bellver)
- *La alteridad en Europa: un reto a la misión* (P. Vincent Luis Reig Bellver)
- *La misión como dialogo* (P. Vincent Luis Reig Bellver)
- *L'annuncio missionario nell'Europa di oggi. Testimoniare il "linguaggio di Dio"* (P. Benito de Marchi)
- *Gli "Altri", l'"Alterità"... e la Missione* (P. Benito de Marchi)
- *"Ero straniero e mi avete accolto": Se Cristo bussasse alla tua porta?* (P. Benito de Marchi)
- *Missione come pellegrinaggio. Un ecumene di pellegrini* (P. Benito de Marchi)
- *Missione come compassione. Un ecumene di compassione* (P. Benito de Marchi)
- *Missione come ospitalità ricevuta e data e l'ecumene delle differenze* (P. Benito de Marchi)

- *Which Europe? An “Open Letter” to the Comboni Communities in Europe* (GERT, Lisbon 2005)
- *Voci di Poveri, Voce di Dio. La Bibbia letta con gli occhi degli impoveriti, delle donne e dei senza armi* (P. Alex Zanotelli)
- *At the heart of the system: mass media and ecology* (P. Alex Zanotelli)
- *A 50 anni dalla nascita della CEE: L’Europa dei mercati o dei popoli? Quale missione oggi nei paesi UE?* (P. Alex Zanotelli)
- *Legge Bossi-Fini: mi vergogno di essere italiano, ma mi vergogno soprattutto di essere cristiano* (P. Alex Zanotelli)
- *Comunità internazionali e interculturali nelle Provincie Europee* (P. Franz Weber)

Per quanto, poi, riguarda la presenza della tematica della migrazione nella riflessione dei Simposi di Limone, essa è rimasta piuttosto sullo sfondo fino al simposio dell’anno scorso (2016), dedicato esplicitamente all’approfondimento del fenomeno della migrazione e del suo rapporto con la missione, come lo stesso titolo del simposio, *Migrazione e Missione*, diceva.

Perché la questione della migrazione sia rimasta sullo sfondo, è dipeso dalla dinamica stessa della prima serie dei Simposi focalizzata sul “Rinnovare la missione rivisitando Comboni”, vale a dire sullo sviluppo di un nuovo modo di *essere missione oggi*, specificamente in Europa, ma non solo; il che ha portato logicamente a dare priorità ad altre tematiche ritenute fondanti al riguardo.

I Simposi, d’altro canto, hanno non solo aperto il processo di riflessione ad un maggiore numero di partecipanti ma anche rilanciato la riflessione stessa a partire dal ‘vissuto’ dei partecipanti stessi. Ciò ha fatto sì che il racconto delle varie esperienze missionarie della famiglia comboniana nell’ambito stesso della migrazione diventasse una costante di ogni simposio. Così, ad esempio, avvenne nel Simposio 2013 con l’esperienza di Cristina Simonelli coi Rom e con quella della comunità-parrocchia di Ca-

marate in Portogallo, e nel Simposio 2015 con le esperienze delle Suore Comboniane a Berlino, dei Padri e Fratelli Comboniani a Castel Volturno o del gruppo ‘misto’ della Famiglia Comboniana a Palermo, solo per nominarne alcune.

1.2 Il Processo Migratorio Oggi

Attraverso questa complementarietà e dialettica di vissuto e riflessione, di testimonianze e analisi, abbiamo potuto comporre un quadro della migrazione oggi e della sua recezione, specificamente per quanto riguarda Europa.

Di questo quadro ricordo qui alcuni aspetti principali.

• *La tipologia degli attuali flussi migratori*

Premesso che la storia dell’uomo è una storia di umanità in movimento, che il “Mediterraneo” è anche il mare di molte e differenti storie” (Giancarlo Zizola) e che l’Europa moderna è frutto di migrazioni dovute all’azione combinata della rivoluzione economica-industriale e della rivoluzione demografica, per non dire delle due grandi guerre del XX secolo, va però detto che la migrazione di questi ultimi trenta o quarant’anni, pur iscrivendosi in questo continuo storico, differisce dal passato in vario modo. Non solo la migrazione ha subito nei tempi più recenti un’accelerazione unica, ma essa presenta anche un volto nuovo.

La migrazione di oggi è innanzitutto una realtà molto complessa che richiede una *lettura a largo raggio*, capace di coglierne le cause profonde e i suoi molteplici aspetti. C’è, tuttavia, un aspetto che la qualifica: più che una scelta, migrare è oggi per molti una necessità. Si tratta di migrazioni “**forzate di massa**”: non singole persone, ma flussi di emigranti che in gran parte sono ‘**vittime**’ di **processi e condizioni socio-politiche**; la loro è una scelta impossibile “tra i campi profughi, la povertà urbana e i pericolosi viaggi illegali verso la sicurezza” (Ale-

xander Betts). Come sottolineato dal simposio dell'anno scorso (2016), per comprendere l'attuale emergenza migratoria è necessario collocarla all'interno dei "rapporti ingiusti ed oppressivi tra popoli e culture, tra Nord e Sud e mettere a nudo tutta una rete di complicità, quali l'utilizzazione delle guerre per il commercio delle armi e le dinamiche del sistema economico-finanziario globale. L'occidentalizzazione del mondo e l'immigrazione sono parte di uno stesso processo, come l'eccedenza e l'opulenza al Nord del mondo e la penuria e la povertà al Sud sono come due vasi comunicanti. Un'economia guidata dal profitto ha creato popoli di "cittadini" e popoli di "non-uomini", e ha depredato e inquinato lo stesso habitat naturale". Questo rimane vero, anche se il Nord e l'Occidente non sono gli unici responsabili di questo disastro umano ed ambientale.

La globalizzazione, nella fattispecie di un mercato 'de-regolarizzato' su base neo-liberista, gioca un ruolo determinante: come dice Jan Nederveen Pieterse, globalizzazione e migrazione sono "*twin subjects*"; "i flussi migratori rappresentano un fatto "strutturale" della nostra società globale" (Simposio 2016). Di fatto, quell'esperienza di 'connessione-interconnessione' che fa del mondo un 'villaggio globale' va di pari passo con l'esperienza opposta di 'esclusione': "Il Nuovo ordine mondiale si alimenta della povertà umana e della distruzione dell'ambiente naturale. Esso genera l'*apartheid* sociale, incoraggia razzismo e conflitti etnici, lede i diritti delle donne e spesso fa precipitare le nazioni in distruttivi conflitti etnici" (Michel Chossudovsky); "il Nuovo Ordine (disordine) fondato sulla globalizzazione, sullo scambio disuguale delle merci, sul debito crescente, fanno del Sud povero e sottosviluppato un esportatore di capitali verso il Nord ricco e sviluppato" (Prof Abdelkarim Hannachi – Simposio 2016). Il villaggio globale si restringe, e lascia molti fuori: i milioni di *displaced people* (profughi/sfollati) che fuggono da guerre o da condizioni impossibili di vita, in cerca di un *rifugio*, vicino o lontano, dalle campagne prima alle città e poi al di fuori del proprio paese o continente. Questa comunaltà di "*displaced people*" rivela tra l'altro quanto sia spesso ipocrita la distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici".

• *La “società duale” di “turisti e vagabondi”, e il “nemico in casa”*

Il villaggio globale della postmodernità è percorso così da una strutturale e costitutiva ‘mobilità’ e ‘nomadicità’, con un segno tuttavia duplice ed opposto. Usando il linguaggio di Zygmund Baumann, morto recentemente, ci sono i “**turisti**”, e cioè i ‘consumatori’ che possono passare da un’offerta all’altra del mercato e ricomporre continuamente e diversamente la propria identità. Ad essi si contrappongono i “**vagabondi**”, coloro cioè che ‘vagano’ in cerca di un posto dove poter trovare da vivere (il “rifugio”) e che si devono accontentare di una identità di fortuna, spesso imposta da altri e stigmatizzante.

Di fatto, rifugiati ed immigrati, più o meno buoni o cattivi che siano, rispetto al nuovo ordine sociale ed economico-finanziario – l’impero capitalista del libero mercato – sono delle **vittime**. Dal mondo dei turisti, tuttavia, sono percepiti come una indebita intrusione che mette a rischio il loro “status” e il loro tenore di vita. Di fatto, la percentuale dei cosiddetti “turisti” si sta riducendo sempre più, mentre l’area dei “precari” e degli “emarginati” aumenta anche nei paesi più ricchi, lungo la china di una crescente proletarizzazione globale, ma non certo a causa degli immigrati. Ma come spesso avviene per le minoranze, gli immigrati sono fatti “capro espiatorio” della crisi e dei mali delle nostre società. La loro scomodante presenza e le difficoltà e i tempi lunghi del processo di inserimento nella società ospitante sono percepiti come un pericolo per la sicurezza e una minaccia alla propria identità e al proprio benessere. Fatti criminali isolati compiuti da immigrati vengono enfatizzati e generalizzati, tanto da innescare, dato anche il contesto globale di conflittualità diffusa e di violenza, logiche di “criminalizzazione” dell’immigrato, che così da vittima diventa il potenziale “criminale”, “**the enemy within**” – il nemico dentro casa.

Paradossalmente, questa guerra al “nemico in casa” coinvolge anche, e spesso in primo luogo, le classi meno abbienti dei paesi ricchi, che pure con gli immigrati condividono il medesimo destino di emarginazione: una “guerra tra poveri”, a tutto vantaggio dei poteri forti.

Una cosa è certa: la questione della migrazione va considerata come parte e sintomo di una “*società malata*” (Erich Fromm); parte e sintomo di un problema più vasto che è quello della giustizia nel mondo.

• ***Fortezza Europa e la sua frammentazione in “recinti” territoriali e culturali***

Con una muraglia, giuridica e talora anche fisica, sempre più alta, il mondo Occidentale cerca di proteggere se stesso e i suoi privilegi dallo spauracchio dell’invasione di questi “altri”, siano essi gente martoriata dalla guerra o semplicemente i poveri dell’emisfero Sud. Il GERT nei suoi vari incontri e i Simposi di Limone sono ritornati spesso a denunciare il costituirsi dell’Europa in fortezza basata sulla concorrenza più che sulla solidarietà. La possibilità o meno di oltrepassare il muro di sbarramento è, in larga misura, relativa agli interessi del paese ospitante. Già in un seminario di studio del 1997 l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati si lamentava che “considerazioni politiche, economiche, sociali molto più che ragioni umanitarie sono esaminate e soppesate dai responsabili delle decisioni nel determinare la politica d’asilo del loro Stato, spesso a detrimento della protezione”.

La ricerca fatta dal GERT sulle normative dei paesi dell’Unione Europea sull’immigrazione a partire dalla fine degli anni ‘90 mostra come l’immigrato fosse legalmente riconosciuto fintanto che serviva al capitale, e quindi considerato soprattutto nel suo ruolo economico dentro il sistema produttivo. L’esigenza era di avere una forza lavoro a basso costo per essere competitivi nel mercato economico mondiale.

Pertanto, dietro una politica di “*immigrazione-zero*” si nascondeva l’altra realtà ancor più dura di una *immigrazione a zero-diritti*: risultato che gli immigrati erano forzati verso la clandestinità e ad una indefinita precarietà lavorativa ed esistenziale: in pratica, rappresentavano una mano d’opera a costo minimo ultra-ricattabile.

Non è che nei tempi più recenti la situazione sia cambiata di molto. Al di là di una breve fase di apertura di alcuni paesi dell'Europa Centrale verso i profughi provenienti dalla Siria, l'Unione Europea è tornata ad intensificare la sorveglianza delle frontiere esterne, in particolare della costa mediterranea e del confine nordafricano, e ora anche le frontiere interne tra gli Stati membri. In questo senso va il progetto dell'*EUROSUR* e degli "*smart borders*", con un costo di centinaia di milioni euro, i cui beneficiari sarebbero i grandi appaltatori europei di equipaggiamento militare; l'indirizzo è una militarizzazione dei confini. Alla finalità di bloccare i flussi migratori verso l'Europa rispondono anche i recenti accordi tra l'Unione Europea e Libia e Turchia per campi profughi ed immigranti al di là delle frontiere europee, senza troppa preoccupazione di come profughi ed immigranti siano poi trattati nei campi stessi. La stessa logica politica sarebbe sottostante al processo in atto di reintegrazione del governo di Khartoum nella comunità mondiale: una cinica Realpolitik, di cui anche l'UE è parte in causa, intesa a fare del regime forte di Khartoum – un regime colpevole di continui genocidi – un alleato nella lotta contro il terrorismo e soprattutto uno sbarramento ai flussi migratori dall'Africa. Regimi, che già opprimono la propria popolazione, dovrebbero adesso, su commissione della stessa Unione Europea, bloccare i migranti in transito o in partenza. Una domanda si impone: è questo la fine del diritto di asilo europeo?

Intanto, sempre più dura si fa la retorica anti-migratoria, spinta dal vento di un populismo e nazionalismo xenofobo che rischia di travolgere la stessa "fortezza Europa", non già aprendola verso l'esterno ma frantumandola in tante "enclaves" nazionali ancor più chiuse.

• ***Il "Campo di Concentramento": Una Figura Interpretativa del Tempo Presente?***

Il quadro che emerge dal racconto della nuova migrazione è soprattutto quello di una *mercificazione dell'immigrato* e della sua conseguente condizione di *estrema precarietà*: quando non serve o non serve più, viene "scartato", diventa "superfluo", un esubero. Egli non è tanto un soggetto di diritto, quanto uno dei "*disposable people*". Il "traffico di migranti" e la "tratta di persone" – affari miliardari – ne sono gli esempi più eclatanti.

Da questo quadro emana una luce sinistra che evoca scenari inquietanti, non solo per gli immigranti ma per le nostre società in quanto tali.

Il Mediterraneo, diventato la più grande “fossa comune” di tutta la storia umana che ogni giorno accoglie centinaia di nuovi corpi, ormai nella quasi indifferenza dei più, evoca lo scenario di un nuovo tipo di olocausto.

Il fatto che gli immigrati possano essere trattenuti in centri di detenzione e limitati nella loro libertà semplicemente perché non in possesso di un permesso di soggiorno o perché in attesa che la legittimità della loro richiesta di asilo politico sia esaminata, non solo è un trasferimento del diritto penale al campo amministrativo, ma costituisce un’applicazione dello “*stato di eccezione*”, ossia la sospensione dell’ordine giuridico, e la sua radicalizzazione da misura provvisoria e straordinaria ad una normale regola di governo. Ciò non può non evocare lo spettro dei campi di concentramento. Certo, si potrebbe obiettare che nei centri di detenzione per immigrati non si compiono gli orrori dei campi nazisti. Sennonché ciò che definisce un campo di concentramento non è tanto l’orrore che in esso si consuma, quanto invece ciò che rende quell’orrore possibile: appunto, la sospensione dell’ordine giuridico, che fa sì che le persone siano spogliate della loro appartenenza a comunità politiche e del loro *diritto di avere diritti*, ed esposte ad una radicale vulnerabilità. La porta è allora aperta ad un “mondo di morte”, “in cui la morte in massa per opera umana diventa costitutiva della matrice socio-economica, politica e culturale” (A. Milchman & A. Rosenberg).

La vicenda degli immigrati e rifugiati può essere allora un segno sociale epocale, la punta dell’iceberg’ di come oggi il vivere sociale è concepito ed organizzato, e un monito: “Il pericolo delle fattorie di cadaveri e delle fosse di oblio è che oggi con la popolazione e i senz’altro in aumento dappertutto, masse di gente sono continuamente rese superflue se pensiamo il mondo in termini utilitari. Eventi politici, sociali ed economici sono in continua collusione con strumenti totalitari ideati per rendere gli uomini superflui” (Hannah Arendt).

1.3 Un altro apprezzamento dell'immigrazione è possibile

Fortunatamente, a controbilanciare questi scenari funesti, le nostre esperienze e la nostra riflessione di questi anni ci hanno detto che esiste anche chi guarda ai flussi migratori ed interagisce con essi in modo diverso.

Il fatto stesso che noi siamo qui a riflettere sui problemi della migrazione è già per se stesso indicativo di una volontà di dare una risposta diversa alle sfide che la migrazione pone. Di fatto, nonostante il crescere in settori significativi dell'opinione pubblica di una palese insofferenza nei confronti dell'accoglienza e la rispettiva crescita di partiti che della lotta all'immigrazione e contro gli immigrati fanno la loro bandiera, ci sono tanti movimenti e organizzazioni a livello di società civile che lavorano per una diversa presa di coscienza a riguardo del processo migratorio, per la difesa dei diritti degli immigrati e rifugiati e per un cambiamento delle politiche migratorie.

• L'immigrazione come risorsa per un mondo altro

Lungo questi anni abbiamo imparato che, se si guarda all'immigrazione dei nostri giorni con uno spirito libero e con uno sguardo di larghe vedute, essa appare non solo come una minaccia, ma anche e più ancora come una grande opportunità.

Intanto, dal punto di vista economico, diversamente da quanto si crede, il bilancio finanziario dell'immigrazione è per lo più positivo per i paesi ospitanti. Di fatto, sugli immigrati si fanno grossi affari; il problema è che tale profitto non viene ridistribuito nella comunità, ed è questo a scatenare una guerra tra poveri. Più che frenare lo sviluppo economico, gli immigrati hanno piuttosto introdotto "aria fresca in un'economia in declino" (S. Allievi & G. Dalla Zuanna).

Inoltre, in una prospettiva più ampia, come sottolineato nel simposio dell'anno scorso, l'immigrazione, proprio per la vicinanza concreta che crea tra gente di altri paesi e culture, diversamente dalla globalizzazione

astratta del mercato, ci obbliga ad un confronto diretto con la realtà di un pianeta diventato “villaggio globale” e ci sfida a riconoscere in esso il luogo prioritario dell’esistenza umana, fatto di interconnessione e interdipendenza e di conseguente responsabilità degli uni verso gli altri. L’immigrazione rappresenta la finestra da cui intravedere il mondo come esso potrebbe essere ricostruito in modo diverso, sul fondamento della relazione e dell’incontro.

• ***La questione dell’“altro” come punto nodale del processo migratorio***

Di quel possibile nuovo mondo, l’immigrazione ne è anzi il laboratorio, in quanto interrompe il corso normale delle cose con l’avvento dell’*altro* e, per di più, dell’altro come *essere di bisogno*. Questa interruzione significa certo uno strappo nel tessuto della vita personale e sociale, causato dalla presenza di una “differenza” non facilmente omologabile al modello dominante e da una conseguente nuova pluralità di forme di vita, ma rappresenta anche quella breccia dalla quale qualcosa di nuovo può germogliare.

Quest’irruzione dell’altro è la grande novità del tempo presente. Molte ne sono le cause e le manifestazioni. Essa non si riduce solo al processo migratorio, ma l’immigrazione ne rappresenta in qualche modo il simbolo, e la rende un fatto esplosivo, come i vari populismi anti-migratori e xenofobi dimostrano. Per il suo duplice carattere di essere irruzione dell’altro e dell’altro come essere bisognoso, l’immigrazione mette in questione l’impostazione economica liberista, rivolta al profitto e alla crescita illimitata, ma diventa anche una sfida antropologica che interpella la stessa identità socio-culturale e religiosa sia dell’autoctono che dell’immigrato.

L’esperienza e riflessione di questi anni ci ha convinto che ***l’alterità rappresenta una questione cruciale del processo migratorio***: un nodo che non può essere sciolto con una politica di “integrazione” che significhi “assimilazione” al modello identitario autoctono. Una integrazione-assimilazione segue ancora la logica delle “vite di scarto”, e genera una polarizzazione pericolosa. Come minimo, dovrebbe trattarsi di “mutua” inte-

grazione. Ma forse sarebbe meglio abbandonare del tutto il vocabolario di “integrazione”, e parlare piuttosto di dialogo e interazione – una conversazione di vita condivisa che medi il passaggio da una identità chiusa nell’auto-referenzialità (etnica, culturale, sociale, religiosa) ad una identità aperta che si rinnova e viene di continuo rinegoziata e rielaborata nel laborioso e spesso faticoso incontro con l’altro.

L’immigrazione potrebbe farsi così portatrice di una rivisitazione antropologica, attraverso la quale alterità e identità diventano in qualche modo tra loro consustanziali, dove pur nelle tante diversità l’accento cade sulla condivisione di una stessa umanità.

Si tratterebbe di un percorso lungo e di paziente e costante mediazione che conduca alla trasformazione del villaggio globale, oggi afflitto da tanta conflittualità e attraversato da sperequazioni e divisioni, nell’*ecumene delle differenze*, vale a dire nella *casa comune della convivialità*, nella quale tutti, nella pluralità delle loro identità, si cercano, comunicano e condividono, e alla quale hanno libero accesso, non come forestieri, ma con pieno diritto di cittadinanza.

Si è sottolineato come questo cammino richieda un continuo programma di *educazione all’alterità*, che agevoli la mutua conoscenza, promuova il reciproco rispetto ed apprezzamento e favorisca un crescere insieme.

1.4 Una risposta Cristiana e Comboniana Europea al dramma degli Immigranti e Rifugiati

La domanda che ci ha guidato in questi anni di riflessione sulla nuova migrazione sono state: “Cosa dice a noi, come Chiesa e come Missionari Comboniani in Europa, il dramma degli immigranti e rifugiati?”

Senz’altro, è urgente un cambio di mentalità nei confronti del fenomeno migratorio e, più specificamente, degli immigranti stessi, in modo da superare paure, pregiudizi e stereotipi e neutralizzare tendenze xenofobe e razziste. Per questo è indispensabile un vero e proprio ministero di informazione e contro-informazione che racconti l’immigrazione a partire dalle

vittime, suscitati passione, trasformi il linguaggio e crei una visione critica e soprattutto “autocritica”.

• ***Il Magistero delle Conferenze Episcopali Europee sulle Migrazioni***

Per una risposta più ampia e articolata alla sfida della migrazione, abbiamo cercato delle indicazioni nel magistero degli Episcopati europei. La ricerca fatta dai confratelli Franz Weber e Hans Maneschg ha messo in evidenza una notevole *differenza di posizioni*: da prese di posizione a favore dei migranti con rispettiva critica alla politica dell’UE e di singoli paesi, a dichiarazioni generali di “buona volontà”, fino ad una connivenza o comunque silenzio nei riguardi di politiche xenofobe. In generale, a livello ecclesiale-istituzionale, *manca uno spirito e coraggio profetico*, e poca attenzione è prestata alle cause di fondo dei flussi migratori.

Ciò significa che ogni missione che riguardi la migrazione in Europa dovrà indirizzarsi anche alla Chiesa, e non solo perché tra chi rifiuta di accogliere l’emigrato o il rifugiato ci sono larghi strati della popolazione cattolica.

• ***Riqualficazione della Missione Cristiana***

Cercando di rispondere da cristiani e missionari alla questione della migrazione, al di là di queste scarse indicazioni del magistero degli Episcopati europei, siamo arrivati a riflettere sul senso e pratica della missione stessa, sia a riguardo del caso specifico del processo migratorio sia, più in generale, nel contesto del mondo d’oggi. Alla scuola del vissuto degli immigranti e rifugiati, la missione ci è apparsa in una nuova prospettiva. Un nuovo immaginario missionario si è venuto configurando, attorno a quattro indicazioni teologico-operative principali.

➤ *Migrazione e Missione dal carattere “politico”*

Una buona pratica a favore degli immigrati deve arrivare a cambiare il sistema socio-economico e la cultura sottostante che producono esclusio-

ne e inducono ad emigrare, e come tale ha una valenza politica. Così pure è per il servizio di informazione/contro-informazione e per la formazione di una coscienza critica.

Accogliere lo straniero, liberare il prigioniero, offrire un rifugio a chi è oppresso, difendere l'emarginato, proteggere il debole, soccorrere il povero... tutte queste pratiche del mandato escatologico di Gesù (Mt 25) vanno liberate dal loro confinamento nell'ambito etico e caritativo e ripristinate nel loro significato originario di atti profetici che dischiudono l'evento del regno di Dio e della partecipazione al banchetto della vita piena, e di conseguenza pronunciano un giudizio di condanna verso pratiche e regimi di discriminazione.

Fare causa comune con le "vite di scarto" è già annuncio di Gesù crocefisso, che così penetra nel tessuto del vivere sociale e lo ristruttura secondo una socialità altra da quella messa in atto dal potere del mercato. Rimuovere le barriere – sessuali, etniche, culturali, religiose e ideologiche – che le società umane ripropongono di continuo, e lanciare ponti invece di innalzare muri, sono atti politici che come tali appartengono all'ambito secolare, ma al tempo stesso sono segni che visibilizzano e mettono in atto il sogno che Dio persegue di una umanità riconciliata e radunata insieme, come la grande famiglia dei suoi figli e figlie.

In questo senso, la missione cristiana è una missione dal carattere "politico", così come pubblico e politico fu l'evento della croce di Gesù. Non dobbiamo infatti privare la morte di Gesù della sua realtà storica di essere una morte inflitta, dovuta alla posizione assunta da Gesù contro tutto ciò che rappresentava l'anti-regno. La missione cristiana, annunciando la buona novella del regno di Dio, non può non nominare e denunciare i poteri che mantengono il popolo di Dio in catene e violano il mondo di Dio. Alla luce della storia di Gesù, il regno di Dio non è di questo mondo, ma neppure fuori del mondo: semplicemente non opera alla maniera e secondo la logica degli imperi di questo mondo che seminano esclusione e morte. Questo fa del regno di Dio un evento politicamente dirompente.

Evidentemente, l'interlocutore di una missione cristiana dal carattere politico, nella quale il secolare e il religioso non sono separati, non è semplicemente il "non credente", ma in modo più comprensivo l'essere umano stesso in quanto spogliato della "gloria di Dio" e denudato della sua umanità e dignità.

➤ *Migrazione e Missione come evento di "compassione"*

Nel simposio dell'anno scorso (2016) si diceva che è fondamentale leggere l'emergenza migratoria "a cuore aperto e con le mani tese", e cioè "dall'interno di un coinvolgimento affettivo ed interattivo con gli immigranti e le loro storie di sofferenza e di speranza, i loro sogni e i loro traumi; in una circolarità di analisi e di pratica di vita condivisa", perché "non si dà una comprensione corretta dell'immigrazione senza vedere le persone concrete al di là dei numeri, e senza calarsi nel dramma della loro vita, facendosi carico di quella realtà e lasciandoci portare da essa".

Questo approccio metodologico all'emergenza migratoria descrive, di fatto, lo stile di Dio nella sua relazione col mondo, il modo con cui Dio si fa presente nella vicenda umana, come esso è espresso nell'evento della croce. Nel Crocifisso Dio fa propria la passione delle vittime: Dio diventa "debole ed impotente" per condividere la loro espropriazione forzata e distruttiva, e il loro faticoso cammino di riscatto ed emancipazione. Questa è la missione "alla maniera di Gesù": nell'inferno stesso del male radicale che riduce l'altro ad uno "scarto", si compie l'evento della compassione (*cum-patire*), l'assunzione della sofferenza dell'altro come forma radicale di solidarietà. Nell'atto di auto-espropriazione attraverso cui il sé assume i pesi dell'altro – forma suprema di non-violenza attiva – nasce il mondo nuovo, il mondo della resurrezione – liberazione dai processi di morte e distruzione dei campi di sterminio.

Allora, l'evento della croce è sì evento politico che affronta i poteri che dominano il mondo, ma lo è secondo modalità specificamente sue. La croce di Gesù mette in crisi il concetto tradizionale della "onnipotenza" divina e la sua correlazione col potere: le strade che portano alla realizzazione del sogno di Dio per il mondo sono altre da quelle del potere. "Penso che Dio fosse molto piccolo in Auschwitz": questo commento di

Dorothee Sölle diventa una provocazione per la nostra riflessione sulla missione oggi, specificamente in un contesto di impero contrassegnato dalla tipologia del campo di concentramento e in una situazione esplosiva di pluralismo religioso e culturale. “La compassione è riconoscimento dell’alterità dell’altro, come un’alterità che sta al di là del nostro mondo, oltre le nostre stesse costruzioni dell’alterità” (Oliver Davies).

➤ *Migrazione e Missione come pellegrinaggio condiviso*

Calarsi nel dramma della vita degli immigrati e nel loro mondo altro da quello degli autoctoni, significa condividere con loro il cammino, a partire dalla periferia delle periferie, verso quello spazio sociale in cui la vita di ciascuno può fiorire e la propria identità essere costruita e confermata.

Anzi, dal momento che un vero inserimento degli immigrati nella nuova realtà socio-culturale non può consistere in un processo di assimilazione, la stessa comunità autoctona è trascinata in un movimento di esodo, in ricerca di quel luogo dove tutti possano sentirsi a casa. Dopo tutto, questo “essere in viaggio” è la situazione di fondo di ogni comunità politica, a prescindere dalla presenza o meno di immigrati, perché l’avvento di nuove generazioni e il succedersi di nuovi eventi obbligano a rimettersi sempre di nuovo in cammino verso forme nuove di socialità. La condizione di Abramo, di dover soggiornare nella terra promessa come in terra straniera, è metafora di una situazione che riguarda tutti. “L’alienazione non consiste nell’essere straniero ma nel dimenticarlo di esserlo” (Carmine di Sante).

Questo è un primo grande dono che i migranti fanno a noi, gli autoctoni d’Europa così preoccupati, in una specie di “sciovinismo della prosperità” (Jan Nederveen Pieterse), che il loro l’arrivo ci faccia perdere quel tanto o poco che abbiamo raggiunto: nell’ascolto delle loro storie ci è dato di riappropriarci della nostra umanità di “viandanti” e “pellegrini”. Lo straniero che ci sta di fronte ci svela il lato nascosto del nostro essere; quel che più ci spaventa in lui può proprio essere quella qualità che non vogliamo riconoscere in noi stessi. Nei racconti dei migranti riecheggia il racconto che Bibbia fa dell’intera vicenda umana come di una storia di migrazione ver-

so il luogo della pienezza e della pace, continuamente intravvisto, qualche volta assaporato, ma mai veramente posseduto e sempre da raggiungere.

A proposito di questo cammino da fare insieme, c'è un tratto particolare della nuova migrazione che spesso è ricordato solo per le sue possibili derive fondamentaliste: il tratto religioso. Molti dei migranti dall'Africa e dall'Asia arrivano portando con sé la loro fede, dando luogo così a quel pluralismo di religioni ma anche di forme di cristianesimo, come le '*Migrant Churches*' o '*Diapora Communities*', che tanto inquieta la società secolare e settori delle stesse Chiese storiche. La presenza di questa immigrazione religiosa ha di fatto contribuito ad una ripresa del discorso su Dio in un mondo segnato dall'eclisse di Dio, e sta dando nuova visibilità alla forza della fede nella vita dei più piccoli e degli ultimi e nella loro quotidiana lotta per sopravvivere.

A fronte di tutto questo, le comunità cristiane non possono non scoprire di essere esse stesse comunità migranti, per le quali "*ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera*" (lettera a Diogneto), e non ricordare che Dio cammina col popolo migrante, quasi egli stesso un Dio migrante e in esilio, e continua a raccogliere i dispersi in alleanza, a ricreare il senso della mutua appartenenza e ad aprire nuovi varchi verso il futuro. Esse sono chiamate a congiungersi con i tanti altri in un cammino comune, in umile ascolto e attiva partecipazione, pronte ad imparare dagli altri e a condividere la propria speranza di quella terra della Promessa dove giustizia e pace sono di casa, "*Ricercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia*" (Mt 6:33), e dove nessuno "è più straniero, né ospite, ma tutti saremo concittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef. 2,19).

In particolare, condividere il cammino con immigrati e rifugiati in una specie di pellegrinaggio comporta onorare quell'alterità costitutiva del loro essere rappresentata dal loro patrimonio culturale e religioso. Ciò ha un'importante ricaduta sulla stessa missione cristiana, chiamata a ridefinirsi in termini di ampio ecumenismo, capace di scoprire e seguire le tracce di Dio nel mondo e apprezzare e valorizzare la ricchezza dei suoi doni nella pluralità delle confessioni cristiane e delle espressioni ecclesiali come anche nella varie tradizioni culturali e religiose.

➤ *Migrazione e Missione come mutua ospitalità*

Una prassi di ‘compassione’ e di ‘pellegrinaggio condiviso’ si nutre di ‘mutua accoglienza’. Migrazione e irruzione dell’altro nello scenario sociale sono un appello ad una prassi e civiltà dell’accoglienza, sia come via sia come meta.

A questo riguardo, fondamentale è la riscoperta dell’*ospitalità*, come un evento di relazione, che non è soltanto un “fare per”, ma è essenzialmente un “essere con”. La tradizione biblica circa l’ospitalità sottolinea come il credente che ospita un’altra persona non sia altro che un estraneo che accoglie un altro estraneo, e come proprio un tale incontro sia un luogo speciale dove Dio si rivela in modo sorprendente, rendendo possibile la trasformazione di persone e comunità.

Nei Vangeli l’ospitalità diventa la metafora di fondo della storia di Gesù. Il vangelo di Luca, in particolare, presenta Gesù come il pellegrino del regno di Dio che lungo il suo viaggio riceve e dà ospitalità. È a partire dall’essere egli stesso ospite che Gesù diventa colui che dona, e dona in abbondanza e fa sperimentare l’ospitalità di Dio. Anzi, l’incarnazione stessa appare come il grande evento di Dio che si fa egli stesso nostro ospite per offrire a sua volta ospitalità ed instaurare un modo nuovo di essere nel mondo e un tempo nuovo, fatto di responsabilità per l’altro: Dio “inverte e converte la sua alterità in prossimità e la sua trascendenza in vicinanza” (Carmine Di Sante).

Questo gioco di dare ospitalità ricevendola, con un continuo scambio di ruoli tra chi dà e chi riceve, libera il rapporto tra l’autoctono e il migrante dalle strettoie di chi è ‘in credito’ o ‘in debito’, per aprirlo all’esperienza dello scambio di doni.

Ma, al di là del caso particolare del processo migratorio, è un nuovo orizzonte che si apre per la missione in un contesto di pluralismo. L’ospitalità alla maniera di Gesù provoca la missione all’*abbraccio dell’“altro”*, il quale, nella sua differenza, diventa ‘soggetto’ e interlocutore nell’evento missionario, e non già l’oggetto o semplicemente il destinatario. Un rapporto di mutua accoglienza, fatta di reciproco dare e ricevere, si stabili-

sce tra la Chiesa e l'altro, attraverso cui ambedue vengono a condividere l'esperienza dell'ospitalità divina: sia la Chiesa che l'altro sono ad un tempo e reciprocamente "ospitante" e "ospitato" al banchetto preparato da Dio.

2. Prospettive Future: Dal ministero per gli immigrati e rifugiati alla missione per l'Europa fatta con e da immigrati e rifugiati

L'immigrazione costituisce un caso paradigmatico della missione in Europa, un prisma che filtra un'immagine di quella missione nei suoi multiformi aspetti.

Una lettura in profondità del processo migratorio ci dice pure perché si debba parlare di missione anche in Europa, o meglio ancora di una *missione per/all'Europa*. Non solo perché oggi molti in Europa non credono più, o semplicemente la 'domanda su Dio' non interessa più. Ma più ancora, perché oggi in Europa, anche tra tanti che si professano formalmente cristiani, ciò che orienta il desiderio umano, forma la visione della vita, plasma le relazioni, e determina le scelte è una cultura auto-referenziale con un conseguente sistema sociale che, producendo sfruttamento e ingiustizia, contraddice il Vangelo. Lo stesso cristianesimo rischia di essere catturato e trasformato in una specie di "religione civile" che canonizza la cultura corrente e dà legittimità al sistema sociale.

Nonostante questa sua significatività, la questione dell'immigrazione rappresenta solo un aspetto della missione in Europa. A questo bisogna aggiungere che il nostro, per quanto importante e differenziato, coinvolgimento missionario con gli immigrati e rifugiati, è stato finora più un *ministero con immigrati/rifugiati* in Europa che una vera e propria *missione per/all'Europa fatta con/da immigrati e rifugiati*. E questo per due motivi. Direttamente, la nostra attenzione è stata per il dramma dei migranti, e solo obliquamente una provocazione missionaria all'Europa stessa. In secondo luogo, finora i migranti sono rimasti più i destinatari del nostro ministero che diventati soggetti ed interlocutori della nostra missione verso l'Europa.

Mi pare, allora, che sia necessario *passare dal ministero per gli immigrati e i rifugiati alla missione all'Europa, della quale gli stessi immigrati e rifugiati siano soggetti attivi*. Quanto è già fatto nell'ambito della migrazione, sia come iniziative concrete che a livello di riflessione, offre tanta ricchezza di esperienza e tanti motivi ispirativi per questo passo in avanti. Si deve ora riprendere i frutti di questo lavoro e ritradurlo in termini di missione *in e all'Europa*.

Inoltre, una missione all'Europa che sia tale, deve arrivare a cogliere e provocare quel nucleo culturale profondo (*the mind*) che definisce e guida l'Europa di oggi, attraverso la proclamazione del Vangelo e la testimonianza del mistero di Cristo. Anche a questo riguardo, l'evento dell'attuale migrazione ci può essere di aiuto.

In vista di questo passaggio, mi permetto allora di prospettare una specie di bussola di orientamento, che disegna un orizzonte attorno quattro punti cardinali: quattro prospettive, ma due campi di azione. Sono suggerimenti che avrebbero bisogno di un ben più ampio sviluppo che lascio alla vostra riflessione, discussione e creatività critica.

2.1 Il ritorno della vittima: una "breccia" sulla realtà vera del mondo

"Se solo potessi toccare con la punta delle dita i contorni dei nostri tempi!". Questo grido di un desiderio frustrato di Etty Hillesum fotografa bene la condizione in cui anche noi ci troviamo. Di fatto, il mondo europeo-occidentale contemporaneo attraversa una profonda crisi di confidenza per quanto riguarda la questione della verità dei fatti. Già Friedrich Nietzsche poteva dire che non ci sono fatti, ma solo interpretazioni.

Le radici di questa crisi affondano nella storia stessa del pensiero europeo, fin da quando i grandi pensatori greci, cominciarono ad interrogarsi sulla natura della realtà, e nel tentativo di darle un senso individuando nella ragione umana la fonte della verità e dell'ordine delle cose. E questo si incominciò a praticare. Per vari secoli, lo si fece pensando che la ragione attraverso un processo di astrazione dall'esperienza delle cose stesse

potesse dedurne i principi fondativi e arrivare a coglierne la verità, sì da avere una visione rappresentativa e mimetica della realtà. Ma poi col tempo, la ragione assurde a giudice autonomo di ciò che è la vera realtà, sì che la nostra conoscenza più che riflettere un mondo già dato se lo costruisce: è il “mondo dell’Io (*World-of-the-I*)”. L’esito finale di questo sviluppo era preannunciato: o la costruzione di sistemi totalizzanti, nei quali la concettualizzazione diventa uno strumento di controllo e dominio (l’*Io Grande*), oppure la frantumazione del tutto nella molteplicità delle interpretazioni (gli *io piccoli*). Questi due esiti sono oggi presenti e sono sincronicamente attivi nel nostro mondo europeo-occidentale che la globalizzazione esporta un po’ ovunque, e costituiscono lo spazio del nostro vivere. In ambedue gli esiti, comunque, la verità delle cose non si dà: rimane una zona buia. Così secondo la logica dei sistemi totalizzanti, nella zona buia spariscono le vittime di una verità come definita dal sistema. Non sembrerebbe essere la stessa cosa per un mondo interpretato in una varietà potenzialmente infinita di modi – una alternativa appunto alla violenza di un regime di verità presunta e prefabbricata; anzi, la pluralità e fluidità delle interpretazioni si presentano come un grande gioco, una grande danza della vita e della libertà, dalle tante possibilità, senonché questo si avvera sempre e solo per chi può, appunto per i cosiddetti “turisti”, ma non per i “vagabondi”!

Solo l’apparire di un evento, che sia come uno “*stumbling block*” (*inciampo*) non omologabile alla costruzione in corso del mondo, può rompere il cerchio del sistema o l’incantesimo/la fabulazione estetica del gioco interpretativo ed aprire una breccia sulla realtà delle cose e dei fatti, generare l’impensabile e l’inimmaginabile, e fare dell’uomo un soggetto capace di verità.

Per S. Paolo, lo è stato l’evento –“illogico”- di Cristo crocifisso, “scandalo per i Giudei, stoltezza per i Greci” (1Co 1:24). Per Etty Hillesum fu eventualmente l’incontro con altri Ebrei deportati ai campi di concentramento e alla annichilazione, e cioè il contatto vivo ed inquietante con la sofferenza delle vittime. Per l’Europa di oggi quell’evento può essere proprio lo shock dei flussi di immigrati e rifugiati e l’orrore della loro morte a migliaia nel Mediterraneo o in altri mari.

In tutti e tre i casi ricordati è la *vittima che ritorna*, la quale mette a nudo il vero carattere del tempo in cui si vive. Nella fattispecie, il fenomeno odierno della migrazione forzata e di massa, dietro il quale ci stanno tanti altri, forse perfino più poveri, che non hanno potuto lasciare i loro paesi, ci fa riconoscere come il nostro tempo sia una *storia di sofferenza e di oppressione*, e come il racconto della propria sicurezza e identità sia stato spesso tramutato in un racconto di falsità. La società nel suo insieme e ciascuno in particolare sono indotti dalla presenza scomoda dei migranti e rifugiati a recuperare la coscienza della loro vera identità: “Ora è il giudizio di questo mondo; ora sarà cacciato fuori il principe di questo mondo” (Gv 12:31), ora è il tempo in cui lo Spirito di verità mostrerà al mondo quanto esso fosse sbagliato (Gv 16:8). In particolare, attraverso il flusso migratorio, lo Spirito convince il mondo d’oggi del carattere idolatra e sacrificale di una cultura incentrata sul potere e sul profitto, e del pericolo che esso si è creato (*rischio costruito*) per la sua stessa sopravvivenza. Un giudizio duro, ma diretto a promuovere un cammino di liberazione, riconciliazione e salvezza.

Facendo causa comune con immigrati e rifugiati e attingendo alla nostra memoria missionaria e alla nostra esperienza internazionale, noi come Famiglia Comboniana non solo possiamo dare maggiore visibilità alla loro storia di oppressione e passione, più forza e articolazione al loro racconto e alla loro richiesta di riconoscimento e giustizia, ma possiamo anche tradurre tutto questo in un annuncio di Cristo crocifisso, la Vittima Innocente e Perdonante che rivela il rapporto unico che Dio ha con le vittime e l’offerta di grazia che attraverso di loro Dio elargisce a tutti.

2.2 Missione dai margini: l’esperienza degli immigrati/rifugiati come provocazione e promessa di un mondo altro fatto di “prossimità” e “gratuità”

Migranti e rifugiati sono una finestra non solo sulla realtà dei fatti e su noi stessi, ma anche su un possibile mondo nuovo. Migranti e rifugiati non sono solo segno di un giudizio, ma anche portatori di una buona notizia di cui, come tutti i poveri, essi sono i depositari: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nella buona notizia”

(Mc 1:15), “Ai poveri è annunciata la buona notizia” (Lc 7:22). Le vittime sono trasformate in artefici di un mondo più umano. È la missione dai margini. Vari aspetti sono qui compresi che ci illuminano ulteriormente sul significato ed ampiezza di una missione per l’Europa.

• ***Da “vittime” ad “artefici” e l’evangelizzazione dei poveri***

L’esperienza di esclusione vissuta da immigrati e rifugiati, come ogni altra esperienza di sofferenza subita, ha in sé una potenzialità “sovversiva”, di rigenerare la storia, ridonandole un contenuto e un volto umani. “Che una cosa simile non capiti mai più, a nessuno!”: una protesta spesso repressa, un anelito per un futuro, un grido di giustizia che Gesù in croce fa proprio (Mc 15:34), sì che proprio alle vittime egli affida un ruolo centrale nel cammino verso un futuro di liberazione, riconciliazione e salvezza.

Eppure Gesù non indulge a forme di ‘vittimismo’. L’annuncio della “buona notizia” ai poveri è allo stesso tempo una grande sfida che Gesù pone loro: di non imitare i loro oppressori e di non riciclare la violenza subita, perché il rischio è sempre quello di diventare proprio ciò contro cui ci definiamo. Per Gesù l’unica via d’uscita dalla tomba preparata dal nemico è quella di dare la propria vita piuttosto che togliere la vita. È la sfida di un’*orto-patema*, e cioè di un “giusto modo di soffrire”, che permetta alle vittime di riguadagnare quella umanità che la violenza ha loro tolto e di ricostruire la propria memoria, liberandola dal laccio della memoria della violenza subita. Le vittime saranno protagoniste di un mondo liberato e riconciliato nella misura in cui saranno capaci di perdonare: sulla strada verso il mondo nuovo il perdono precede il pentimento, la conversione fluisce dalla grazia. Gesù può porre questa sfida alle vittime senza pericolo di manipolazione, appunto perché egli condivide con loro la stessa sorte: egli è la vittima che dalla croce abbraccia i suoi crocifissori. Questo è il senso ultimo del *ritorno della vittima*: dalla retorica dell’*“enemy within”* alla realtà nuova del *“gift of enemy”*.

La missione fatta all'Europa assieme agli immigrati e rifugiati comprende anche questa "evangelizzazione" degli stessi immigrati e rifugiati, possibile però e credibile solo se viene dall'interno di una solidarietà di vita con loro.

Questa è una prima puntualizzazione sulla missione per l'Europa a partire dai margini.

• ***Rimodellare il mondo attorno all' "altro"***

Ma c'è un'altra ancor più importante puntualizzazione da fare. La missione per l'Europa a partire dai margini della migrazione è di fatto una missione a partire *dall'altro*, anzi, più precisamente, da quell'altro che sono gli *esclusi* e gli *esuberanti*. Come tale, la missione va, ancora una volta, al cuore della cultura europea-occidentale tutta centrata sulla visione del mondo come una costruzione del soggetto.

Una tale visione non solo finisce col far perdere il contatto vivo con la realtà dei fatti, ma soprattutto fa del mondo un progetto del "sé", dove l'altro è ridotto ad essere parte dell'oggetto da definire e da modellare ad immagine del "sé" e secondo i suoi interessi. Ultimamente, il dramma migratorio sta nel fatto che *l'altro* irrompe in un mondo disegnato e perseguito *senza l'altro*. L'altro è allora accolto solo in quanto è o si fa "come me", o in quanto la sua differenza serve "a me". Seguendo questa logica, per secoli l'Occidente si è chiesto chi fosse il suo prossimo, e di conseguenza ha continuato a costruire muri di protezione secondo spazi diversi di vicinanza o di distanza da sé.

L'imperativo della missione in Europa è, allora, *rimodellare il mondo attorno all'altro*, partendo da quell'altro apparentemente più lontano, percepito non più come una minaccia ma come un dono. A questo riguardo, la domanda che importa non è chi sia il "mio prossimo", ma piuttosto come posso *farmi prossimo a chi è nel bisogno*. Come nella storia del Buon Samaritano, l'altro diventa appello ed ingiunzione che ristrutturava la mia vita, col risultato che non solo io salvo l'altro, ma io stesso sono da

lui salvato, addirittura in modo ancor più profondo. La storia del Buon Samaritano non è semplicemente una storia edificante; è parabola dell'avvento del regno di Dio, racconto di come nasce un mondo nuovo, anzi di come in un mondo lacerato da interessi diversi e violenza si può incontrare il Dio della pace. Viene illuminato, in tutto il suo spessore, il cammino di “conversione/trasformazione” che la missione deve servire.

➤ ***Trasformazione antropologica: dall'“essere come potere” all'“essere come bisogno”***

Innanzitutto, una trasformazione antropologica: il soggetto umano non si percepisce più come *essere di potere*, ma si riconosce come *essere di vulnerabilità e bisogno*, sia che egli soccorra o sia soccorso, sì che il mondo può essere interpretato e la vita vissuta non già in termini di dominio e competizione (“*mors tua vita mea*” – “*homo homini lupus*”) ma di *compassione*, portando ciascuno i pesi dell'altro ed essendo ciascuno “empowered” – guarito e abilitato – dal dono dell'altro, dalla sua differenza.

➤ ***La relazione del “farsi prossimo all'altro” come strutturale della società plurale***

In secondo luogo, nell'incontro delle “alterità”, conta non tanto avere la stessa visione e interpretazione della realtà, quanto invece l'evento della relazione. Ciò significa che, in un mondo di pluralità a tutti i livelli, una vita piena in verità e pace non dipende da una convergenza – diciamo – ‘metafisica’ ma da un intreccio di relazioni sempre rinnovato e frutto di prossimità gli uni agli altri e di gratuità gli uni per gli altri. In fondo, la realtà è sempre in qualche modo percepita, interpretata e costruita, a seconda delle diverse prospettive. Tuttavia, in una comunicazione/conversazione tra differenze anche profonde, ma sempre tra persone e gruppi tutti in ricerca, aperti alla vulnerabilità e bisognosi gli uni degli altri, ci sarà sempre quel momento e quell'evento in cui la verità delle cose irrompe e sorprende, come un'interruzione del semplice processo interpretativo. Come dire che l'*ortodossia* è sì la meta, la tensione verso la quale è però coniugata in termini di *orto-patema* (giusto modo di ‘soffrire’), *orto-patia* (giu-

sto 'sentire', dall'empatia [*capacità di comprendere i sentimenti altrui*] alla simpatia [*capacità di condividere i sentimenti altrui*]), e *orto-prassi*.

2.3 Parrocchie Comboniane nelle periferie multiethniche e multireligiose: laboratorio di una nuova umanità e di una nuova cittadinanza europea

Vorrei ora indicare gli altri due punti cardinali che in modo più pratico inseriscono la cura per gli immigrati e rifugiati in una dinamica di missione per l'Europa.

Se non mi sbaglio, potremmo riassumere l'attuale lavoro della Famiglia Comboniana con gli immigrati e rifugiati in tre iniziative: la prima accoglienza, l'accompagnamento lungo l'iter che porta al permesso di soggiorno e al primo inserimento nel paese ospite, e infine la responsabilità di parrocchie in periferie multiethniche e multireligiose.

A mio parere, è la terza di queste iniziative che più rappresenta il luogo dove la missione per l'Europa con gli stessi migranti come protagonisti può prendere forma concreta, nel senso di un *laboratorio di una nuova umanità, di una nuova Chiesa* e di una fattiva *nuova cittadinanza europea*, al là degli aspetti puramente giuridici, per quanto importanti essi siano. Queste parrocchie in periferie multiethniche e multireligiose dovrebbero essere luoghi dove autoctoni e immigrati, come i diversi gruppi di immigrati tra di loro, possono crescere insieme e costruire una casa comune in cui le differenze hanno il loro spazio ma anche entrano in uno scambio fruttuoso per il bene di tutti.

2.4 Missione all'Europa in un orizzonte di missione globale: la ricostruzione dei paesi devastati e impoveriti e il ritorno degli esiliati

La missione in Europa deve essere vista e compiuta come parte della missione globale. D'altra parte, come già ricordato, quelli che hanno emigrato hanno lasciato indietro un numero ancor maggiore di impoveriti,

anch'essi vittime di un sistema ingiusto. Come è vero che non tutti possono trovare rifugio in Europa, è ancor più vero che non si può lasciare andare alla deriva i tanti paesi dai quali i migranti sono dovuti fuggire.

La missione in Europa deve anch'essa riflettere la cattolicità della Chiesa e l'abbraccio universale di Dio. Come Famiglia Comboniana, a motivo stesso della nostra tradizione, noi abbiamo una responsabilità particolare a questo riguardo.

L'aspetto profetico-politico della missione cristiana entra qui particolarmente in gioco. È necessario, innanzitutto, promuovere un rapporto nuovo, fatto di accordi giusti e di solidarietà, tra l'Europa e i paesi che l'Europa ha contribuito e continua ancora a sfruttare; in particolare, le politiche della crescita economica e del produttivismo siano criticamente subordinate al bene comune, alla promozione umana, sociale e politica dei più deboli e alla salvaguardia del creato come ambiente di vita. In secondo luogo, una pressione di tipo critico-profetico va esercitata nei confronti di governi locali per connivenza coi poteri economico-finanziari internazionali, per abuso di potere e soffocamento dei processi di democratizzazione, per violazione dei diritti umani e corruzione. Soprattutto importante è un'azione di coscientizzazione, formazione e sostegno delle nuove generazioni, perché si assumano la responsabilità di liberare, ricostruire e far crescere il proprio paese devastato o impoverito. Si devono poi creare le condizioni perché coloro stessi che hanno emigrato possano magari tornare.

Da un punto di vista ecclesiale, la missione si estende alle stesse Chiese sia dell'Europa come dei paesi da cui provengono i migranti, perché diventino una forza trainante nel processo appena indicato, e la comunione tra le Chiese diventi segno e testimonianza di un nuovo ordine mondiale. La reciprocità di Chiese tra loro diverse, che si concretizza nel reciproco riconoscimento e nella responsabilità l'una per l'altra, può agire come immagine propositiva di una globalizzazione alternativa nella solidarietà, e di un 'universale' non di dominio ma di accoglienza, non di livellamento ma di comunione di pluralismi.

P. Benito de Marchi, mcej

PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

Ho letto con attenzione gli atti del vostro incontro dello scorso anno dove c'è un'analisi dettagliata e interessante del fenomeno migratorio e anche del modo di porsi con riguardo a esso. Una lettura **altra**, l'avete definita. Vi siete augurati la possibilità di guardare all'immigrazione come *una risorsa*: a questo proposito vorrei fare riferimento a due discorsi: uno dell'ex padre generale dei gesuiti che in occasione della Giornata del migrante e del rifugiato 2016 così si è rivolto ai presenti:

*«Bisogna essere grati ai migranti venuti in Italia e in Europa certamente per un motivo: ci aiutano a scoprire il mondo...la comunicazione tra le varie civiltà avviene infatti attraverso i rifugiati e i migranti: è così che si è creato il mondo che conosciamo. Non si è trattato di aggiungere culture a culture: è avvenuto un vero e proprio scambio. Questo ci dice la storia. Anche le religioni – il cristianesimo, l'islam, l'ebraismo – si sono diffuse nel mondo grazie ai migranti che hanno abbandonato i loro paesi e si sono mossi da un luogo all'altro (Adolfo Nicolàs, *Migrazioni umane e civiltà* in Giancarlo Pani (ed) *Sulle onde delle migrazioni. Dalla paura all'incontro*, Ancora 2017, p 135)».*

E un saluto di papa Francesco per i 35 anni del Centro Astalli, nell'aprile del 2016

«Troppe volte non vi abbiamo accolto! Perdonate la chiusura e l'indifferenza delle nostre società che temono il cambiamento di vita e di mentalità che la vostra presenza richiede. Trattati come un peso, un problema, un costo siete invece un dono. Siete la testimonianza di come il nostro Dio clemente e misericordioso sa trasformare il male e l'ingiustizia di cui soffrite in un bene per tutti. Perché ognuno di voi può essere un ponte che unisce popoli lontani, che rende possibile l'incontro tra culture e

religioni diverse, una via per scoprire la nostra comune umanità». (Papa Francesco, Saluto al Centro Astalli per 35 anniversario di fondazione)

Credo che una pastorale delle migrazioni debba partire da **due** presupposti:

- 1) Un principio di realtà e lo vediamo sempre più nelle migrazioni. Non c'è una crisi ambientale e una sociale ma **c'è una crisi socio-ambientale** che sta alla base spesso della mobilità umana.
- 2) E un presupposto **positivo** cioè quello secondo cui le *migrazioni sono una risorsa*

Credo allora che dalla combinazione di questi due presupposti si possa affrontare in modo costruttivo e pastoralmente fecondo il mondo dell'immigrazione. Si tratta di affrontare il fenomeno della mobilità umana come fenomeno strutturale della Storia di sempre, su cui si sovrappone una crisi socio-ambientale:

«43. Se teniamo conto del fatto che anche l'essere umano è una creatura di questo mondo, che ha diritto a vivere e ad essere felice, e inoltre ha una speciale dignità, non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone [...] 48. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale. Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta: «Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera».

(Papa Francesco *Laudato si'*)

Pensiamo ai soli migranti ambientali. 50 milioni dall'Africa entro il 2050.

Ma la mobilità sempre ha costituito motivo di arricchimento reciproco se affrontata con lungimiranza e senso dell'ospitalità. I migranti non sono una risorsa e una ricchezza solo perché lavorano dove noi non ci siamo più; fanno i figli che noi non facciamo, ma lo sono perché carne di Cristo e lo sono nella **ricchezza della loro diversità**. È questa una sfida culturale importante anche all'interno della Chiesa.

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». (Evangelii Gaudium)

Su tre punti in particolare vorrei soffermarmi con voi. Credo che tutti e tre cerchino di guardare con lucidità quello che viviamo mettendo insieme i due presupposti di cui sopra e cercando di annunciare il Vangelo in un mondo che cambia.

Sappiamo che «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo». [181]...Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia» [183].

1. Riconciliazione. Uomini e donne feriti dall'ingiustizia

2. Il dialogo come strumento, la vita come luogo

3. Spiritualità nella frontiera

1. Riconciliazione: donne e uomini feriti dall'ingiustizia

C'è una dimensione che lo stare coi rifugiati mi ricorda ogni giorno, la necessità di un lavoro di riconciliazione e di costruzione della pace. Lo sapete meglio di me avendo un'esperienza in Africa così importante. Tutti siamo coscienti della mancanza di pace, della molteplicità dei conflitti esistenti, soprattutto della molteplicità della loro natura e delle loro cause. C'è una tentazione permanente da più parti di usare la forza e la violenza per confrontarsi, per imporre sugli altri i propri obiettivi, su tutto questo c'è sempre un interesse economico profondamente radicato circa il commercio delle armi.

Ecco: in questa situazione, in questo contesto, il mondo ci interpella profondamente nell'ambito della modalità per **restaurare un legame di umanità tra i membri della famiglia umana** e non solo tra di loro **ma primariamente con la fonte della Vita vera** per interrompere il circolo di violenza che ci attanaglia.

Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.¹⁶ Così che non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷ Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

¹⁸ Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e **ha affidato a noi il ministero della riconciliazione**. ¹⁹ Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰ In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio (2 Cor 5, 15-20)

Alcune tappe per un cammino di **riconciliazione: Discernimento; Conversione personale; Azione**

1.1 Discernimento. Innanzitutto occorre fare discernimento e perché il discernimento spirituale sia completo non deve lasciare fuori nulla di un'analisi della complessità del reale nella sua prospettiva sociale, politica, culturale e religiosa.

Alcune domande che ci possono aiutare: Nell'ambito delle migrazioni nella nostra Europa, dove Dio sta maggiormente soffrendo oggi nei nostri Paesi? Certi che Dio è già all'opera nella nostra Europa in questi settori, dove sta già lavorando nel cuore degli uomini e delle donne per alleviare questa sofferenza? Noi siamo collaboratori del mistero di salvezza lo Spirito ci precede nel mondo che è già stato salvato a noi scoprire questi semi di salvezza già presenti.

1.2 Conversione personale

Per riconciliare sono necessarie persone riconciliate, capaci di abbandonare modi conosciuti e sempre uguali di fare che nascono dalla presuntuosa convinzione che noi non abbiamo bisogno di una vera e profonda

conversione interiore. Invece per essere accompagnatori della riconciliazioni che ci pone nel mezzo di un mondo ferito, tra persone ferite e che vedono nell'*occhio per occhio* forse il solo modo di poter continuare a stare al mondo, occorre essere docili alla creatività dello Spirito, che ci mostra cammini di pace e riconciliazione. Come diceva Nadal di S. Ignazio di Loyola *senza precederlo confidava nello Spirito che lo guidava* così anche noi *saggiamente ignoranti*.

1.3 Azione

Ecco allora che dal discernimento e dalla conversione personale non due momenti conseguenti ma intrinsecamente legati tra loro scaturisce l'azione, attuazione di un processo, una cammino di riconciliazione che ci viene direttamente dalla contemplazione del mistero di Gesù con alcune tappe specifiche per ogni ambito che attraversiamo: *Perdono, Cura, Formazione*

- *Perdono* per non restare ancorati alle ferite del passato
- *Cura* restituire alla persona ferita la propria dignità e lo sviluppo integrale della sua persona in un processo che richiede molto tempo
- *Formazione* affinché la persona possa diventare essa stessa strumento di riconciliazione.

Bisogna considerare che i processi di riconciliazione sono lunghi. Bisogna **curare ferite** antiche e recenti come in un *ospedale da campo*. Ferite che i migranti, nella loro storia personale, ci aiuteranno a conoscere attraverso un cammino lungo di affidamento reciproco. Bisogna essere consapevoli che nei processi di riconciliazione, stando nel mezzo prenderemo colpi da entrambe le parti. Questo è il prezzo del nostro servizio e dobbiamo prepararci per essere pronti a pagarlo. Cerchiamo quella nuova creazione che il risorto ha inaugurato ma passando dalla croce, che trova nel **perdono** un punto forte che spezza la catena del male. *Il perdono prende senso [...] trova la sua possibilità di perdono solo laddove esso è chiamato a fare l'impossibile e a perdonare l'imperdonabile. [...]il*

perdono se ce n'è, deve e può perdonare l'imperdonabile e quindi fare l'impossibile. Perdonare il perdonabile, il veniale, lo scusabile ciò che si può sempre perdonare, non è perdonare (J Derrida, *Perdonare*, Raffaello Cortina) Milano 2004, pp46-47)

Oggi tutto è permesso ma nulla viene perdonato, perché la globalizzazione ha accelerato la diffusione di una cultura dominante, la quale ha dato a molte persone un vasto accesso a informazioni e conoscenza, un forte senso della propria individualità e libertà di scelta, senso dei propri diritti che divengono però, in una cattiva accezione, privilegi rispetto alle altre persone: un diritto per me che esclude gli altri. In questo clima l'io ferito fa fatica a interrompere la catena del male con il perdono.

Noi invece crediamo che TUTTO è permesso di quello che fa il bene e fa crescere il prossimo e TUTTO si può perdonare perché vogliamo il regno che Dio ha pensato per tutti. Ma il gesto del perdono esorbita da ogni calcolo. Non sarà mai quello che fa l'altra persona a rendere possibile il perdono. Esso non è reattivo ma un lavoro sul cuore della persona ferita e i suoi tempi non sono rapidi e tanto meno scontati. Forse il concetto di fondo del perdono sta nel fatto che non dobbiamo decidere se l'altra persona meriti la nostra assoluzione, ma **se noi siamo disposti a ricominciare.**

Questo è il cammino di accompagnamento che ci viene richiesto. E quando le ferite sono di persecuzione, di guerra e ingiustizia profonda il perdono non può e non deve essere compromesso con la Storia ma, denuncia chiara e al tempo stesso promessa di una vita nuova per la persona pur in presenza ancora delle stesse cause che hanno condotto fino a quel punto.

In questo processo di perdono, cura e formazione occorre allora garantire alcune condizioni di base:

- a) La vicinanza alle persone, l'inserzione nella vita della gente in modo particolare dei migranti, ma non solo. Se vogliamo fare da ponte occorre esserlo fisicamente nei territorio divenendo noi quei ponti, quelle frontiere porose che aprono quei luoghi che rischiano di divenire ghetti.

- b) Ospitalità per le vittime delle migrazioni, siano vittime di tratta o vittime del sistema ingiusto che abbiamo creato.
- c) Studio approfondito multidisciplinare
- d) Gestì di riconciliazione

La domanda potrebbe essere ma in concreto cosa è meglio. In questo non posso aiutarvi ogni carisma ha il suo modo.

Nel discorso alla Congregazione 36 papa Francesco diceva:

«Si può sempre fare un passo avanti nel compiere il bene di buon animo, sentendo con la Chiesa, come dice Ignazio... Fabro lo formulava chiedendo la grazia che «tutto il bene che si possa realizzare, pensare od organizzare, si faccia con buon spirito e non con quello cattivo». Questa grazia di discernere che non basta pensare, fare o organizzare il bene, ma bisogna compierlo con buon spirito, è quello che ci radica nella Chiesa, nella quale lo Spirito agisce e distribuisce la diversità dei suoi carismi per il bene comune. Fabro diceva che in molte cose coloro i quali volevano riformare la Chiesa avevano ragione, però Dio non voleva correggerla con i loro metodi».

2. Il dialogo come strumento, la vita come luogo

... *La comunicazione tra le varie civiltà avviene infatti attraverso i rifugiati e i migranti: è così che si è creato il mondo che conosciamo.* Nel riferimento all'incontro di cui sopra il p Nicolas sottolineava come sotto l'impulso delle migrazioni si attua uno scambio tra civiltà. Il rischio è che in un contesto europeo come il nostro in cui identità deboli conseguenza di una cultura individuale, ma anche in un tempo in cui sono venuti meno i contesti di identità nazionale (Bauman), ci sia un ritorno forte identitario nazionalistico. Ecco allora che occorre in questo contesto superare pregiudizi e prevenzioni di carattere storico, culturale, sociale e teologico per collaborare con altri uomini e donne di buona volontà nella promozione

della pace e della giustizia, questo va fatto in modo particolare attraverso il dialogo.

Il Concilio Vaticano II ha esortato noi cattolici a **un dialogo** capace di *riconoscere, conservare e far progredire i beni spirituali e morali, nonché i valori socio-culturali* presenti presso i seguaci di altre religioni, al fine di *promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà* (Conc Vat II, *Nostra Aetate* nn 2 e 3). Occorre allora far dispiegare il potenziale unificante e liberante di tutte le religioni e le culture, entrando in una relazione positiva con credenti e esponenti di altre religioni e culture in particolare con coloro che sono prossimi a noi perché arrivano attraverso i flussi migratori e con coloro che già da tempo sono nei nostri contesti e hanno una visione maggiormente inculturata della propria realtà religiosa e del proprio mondo di valori. Il dialogo però non dovrebbe mai diventare una strategia per dar origine a conversioni ma lo strumento per incontrarsi lungo il cammino per ciascun uomo e donna di buona volontà che è alla ricerca. *Nel contesto del pluralismo religioso, dialogo significa “ogni tipo di relazione interreligiosa positiva e costruttiva con individui e comunità appartenenti ad altre fedi, che sia mirato alla mutua comprensione e al mutuo arricchimento”, nel pieno rispetto della verità e della libertà. Esso comprende sia la testimonianza, sia l’ esplorazione delle rispettive convinzioni religiose* (Documento congiunto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e la Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, Roma, 19 Maggio 1991; OR. 21 giugno 1991, n.9)

Come si legge nello stesso documento del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso occorre favorire un dialogo in quattro forme:

Esistono diverse forme di dialogo interreligioso. Può essere utile richiamare quelle che sono state menzionate all’interno del documento stipulato nel 1984 dal Consiglio Pontificio per il Dialogo Interreligioso (Dialogo e Missione) Esso: parla di quattro forme, senza pretendere di stabilire alcun ordine di priorità tra di esse:

- a) *Il dialogo della vita, che si ha quando le persone si sforzano di vivere con lo spirito aperto e pronta a farsi prossimo, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umani.*
- b) *Il dialogo dell'azione, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale e per la liberazione del loro prossimo*
- c) *Il dialogo dello scambio teologico, nel quale gli specialisti cercano di approfondire la propria comprensione delle loro rispettive eredità spirituali, e di apprezzare, ciascuno i valori spirituali dell'altro.*
- d) *Il dialogo dell'esperienza religiosa, nel quale le persone, radicate nelle loro tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio nel campo della preghiera e della contemplazione, della fede e dei modi di ricercare Dio o l'Assoluto. (idem n. 42)*

Credo appunto questa sia una via maestra che il futuro ci prospetta per una convivenza pacifica, un dialogo in Europa con migranti e rifugiati. In modo particolare il primo il dialogo della vita. Riconoscere all'altro uno spazio di identità personale. Ognuno di noi in virtù della propria vocazione umana e cristiana, è chiamato a vivere il dialogo nella propria vita quotidiana, sia che si trovi in una situazione di maggioranza sia che si trovi in una situazione di minoranza. Dovrebbe infondere il sapore evangelico in ogni ambiente in cui vive e agisce: l'ambiente familiare, sociale, educativo, artistico, economico, politico, ecc.

3. Spiritualità nella frontiera

Infine l'ultimo punto che vorrei toccare con voi è il tema della **spiritualità nella frontiera**.

Parlare del tema dell'accompagnamento spirituale delle persone rifugiate con una religione nella stragrande maggioranza dei casi diversa dalla nostra significa accorgersi fin dall'inizio che la tradizionale idea di accompagnamento si trova ad essere messa in questione, se non addirittura scardinata.

Che cosa si può intendere in questo caso per “**accompagnamento**”?

Mai come per questa ‘frontiera’ significa incontrare l'altro alla frontiera – appunto – e stare con lui/lei alla frontiera.

La migrazione come frontiera della spiritualità ci dà il paradigma dell'incontro con l'altro, nella misura in cui l'incontro con lo straniero si offre davvero come lo stare di fronte a colui che è “altro” da me, per provenienza geografica, lingua, cultura, religione, abitudini.

E quindi l'accompagnamento diventa prima di tutto non un accompagnare l'altro, bensì un essere accompagnato dall'altro ad ascoltare la sua storia, per conoscerlo e poterglisi fare un po' più vicino.

È mettersi di fronte all'altro vedendo la persona prima del bisogno e chiedendomi “chi sei per me?” prima di “che cosa faccio per te?”, in una relazione di reciprocità: è il senso della parola “ospite” che indica sia la persona che ospita sia la persona che è ospitata, perché c'è un dare e ricevere accoglienza e ospitalità reciproci, in un cammino comune e condiviso di crescita in umanità.

È mettersi nell'atteggiamento dell'*homo viator*, riconoscendosi tutti forestieri, uomini in cammino, dove nessuno è già detentore della verità tutta intera: non ritenere di avere già tutte le risposte, nella consapevolezza

che le risposte vengono dal camminare insieme, nell'essere aperti all'incontro con l'altro.

Questo ***stare*** nella frontiera insieme all'altro, stare nella frontiera che è appunto stare di fronte all'altro chiede dunque di darsi del *tempo*: il tempo dell'ascolto e dell'aprirsi con fiducia al *dialogo*, dove il dialogo non è un monologo travestito da dialogo, ma è un decidere insieme di mettersi in cammino, a partire ciascuno dalla propria identità vissuta fino in fondo e assumendo il "luogo" del dialogo come un valore in sé, che permette di incontrarsi, confrontarsi e avanzare, che non deve necessariamente portare a risposte o a punti d'incontro definitivi, ma essere una modalità di essere e vivere la relazione, in un percorso che rimane aperto e irriducibile a un qualsiasi punto di arrivo definitivo.

Perché l'altro è e rimane un mistero irriducibile

Così le lingue continuano a essere diverse, ma lo ***stare*** insieme e l'incontrarsi alla frontiera con il desiderio di crescere insieme in umanità rende possibile il miracolo di Pentecoste, dove tutti si capiscono pur continuando a parlare ciascuno la propria lingua, perché l'unità viene dallo Spirito, che non è omologante e custodisce la ricchezza della diversità.

La relazione e il dialogo con la persona migrante/rifugiato diventa così un'opportunità di crescita, un aiuto nel vivere più pienamente la propria esperienza di fede, religiosa ed ecclesiale: ci fa uscire dal nostro piccolo mondo; aiuta a mettere ordine recuperando l'essenziale, e prima di tutto il valore della vita: con la loro *fede, fiducia e speranza* essi diventano testimoni dello slancio vitale che non fa abbattere, ma fa lottare fino in fondo per la vita.

Nell'intrecciare questo dialogo, i possibili limiti della visione del mondo mediata dalla persona migrante mi rimandano ai miei limiti, e questo rilancia e stimola il camminare insieme.

Il contatto con religioni diverse dalla mia mi interroga e mi mette di fronte all'importanza prima di tutto di *conoscere* le altre religioni, per non incorrere in valutazioni ed errori che possono diventare motivo di divisione piuttosto che di maggiore unione.

A volte nell'andare verso l'altro manca il ritorno della reciprocità. Ma **il Vangelo della debolezza**, che è il cuore della fede cristiana, invita noi cristiani a fare il primo passo.

Camillo Ripamonti sj

CAMMINI DI MIGRAZIONE

1. Icona biblica: Atti 2,1-13 alla luce di Gn 11,1-9

- Dio «confonde le lingue» non per punire la presunzione degli uomini, ma perché la differenza custodisce la vita (cf Gn 10,5: «*Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni*») e impedisce una cattiva unità che schiavizza.
- Il dono dello Spirito permette di ritrovare una buona unità che non toglie nessuna differenza (anzi, le valorizza) e prefigura un popolo che «esce», disperso in tutte le nazioni. La diversità è dunque un elemento che corrisponde al progetto creativo di Dio.
- La diversità ci pone in strada, con ritmi e passi diversi. Erranti nel cammino della vita.

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato (Dt 26,5- 10).

Questo testo che G. Von Rad faceva risalire ad un'epoca molto antica (epoca della monarchia di Davide, Salomone...), rappresenta una formulazione di fede piuttosto recente, postesilica. In essa vengono rilette

le tappe fondamentali della storia di Israele; è nel “fare memoria” che mette radici il ‘nuovo popolo’ rientrato dall’esilio babilonese. È interessante rilevare come questa professione di fede faccia memoria di tutte le esperienze: il nomadismo di Abramo, l’immigrazione in Egitto e l’accrescimento del popolo che si realizza proprio nel contesto della situazione di immigrato e di schiavo e, infine, il fatto centrale, il cuore della fede di Israele: l’esodo, luogo della piena rivelazione di JHWH. Israele non deve dimenticare la sua esperienza di immigrato.

2. Israele: un popolo in migrazione

Possiamo affermare che se l’esperienza di Dio liberatore segna in modo indelebile la fede di Israele, accanto ad essa anche altre esperienze diventeranno importanti ed entreranno nella coscienza e nell’identità del popolo; tra queste la condizione di ‘immigrato’.

A) **Quattro sono i concetti centrali del fenomeno biblico della migrazione:**

- **la terra**, dono e primo compito da Dio, madre e habitat del singolo e della collettività, unica risorsa utile per vivere, responsabilità e godimento dell’essere umano;
- **il confine** da tracciare delimita lo spazio del vivere, esso garantisce sicurezza e costruisce identità.
- **il popolo** è la discendenza di un capostipite; è legato a una tradizione, a una lingua, a una cultura più che a uno stato;
- **l’altro** è una categoria ben presente nell’AT: Israele è piccolo fra gli altri, fratelli nell’origine e nel fine, destinatari della sua esperienza religiosa, rischio per la sua identità, strumento della giustizia di Dio, autori di violenza, persecuzione e morte. Israele sperimenta che Dio è “Altro”. Un Altro che scende... che non puoi contenere...

• *Tutti questi riferimenti sono scossi profondamente oggi:*

- **la terra** non è più madre né risorsa necessaria della vita,
- **il confine** non è più garanzia di sicurezza ed identità,
- **il popolo** è marginale nell'economia di mercato e la tradizione ha perso la sua funzione ispiratrice;
- **l'altro** è ridotto a una proiezione di sé, come concorrente, massa, opportunità, consumatore.

B) Israele: un popolo di migranti

Le Scritture aiutano a vedere la profonda consapevolezza di Israele nell'essere un popolo di migranti: l'esperienza della migrazione tocca Israele sia come singolo sia come popolo e queste esperienze lasciano un segno vivo nella sua coscienza, diventano parte del suo patrimonio genetico-spirituale.

a) Dal 1200 circa AC il popolo ebraico vive in Palestina.

Più che uno Stato, è una terra di grande passaggio, di transito, quasi corridoio caratterizzato da spostamenti di popoli per il commercio e la guerra, tra l'Egitto e i grandi regni dell'Eritrea (Babilonia e Assiria). Qui l'esperienza dello Straniero è quotidiana.

b) Israele ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione e dell'esilio per molte generazioni. Un buon numero dopo la distruzione di Gerusalemme (586 A.C.) è deportato schiavo di Babilonia.

Per questo il popolo ebraico riesce a maturare una concezione profonda dell'esperienza della "stranierità" ed anche il vocabolario sullo straniero è articolato.

Per dire ‘straniero’ vengono usati almeno tre termini:

1. **z a r** - Lo straniero lontano, l’estraneo.
2. **nokri** - Lo straniero di passaggio (non residente, irregolare o clandestino).
3. **gher** - Lo straniero residente inserito nel tessuto sociale.

1) il termine **z a r**: *lo straniero che sta a casa sua, che abita fuori dai confini, estraneo.*

Verso questi vi è senso di estraneità, timore, paura e talora inimicizia (“non è dei nostri”). Vi è anche un gioco di parole che viene usato:

s a r (nemico di cui aver paura e difendersi).

z a r (straniero).

È la paura diffusa di un piccolo popolo, circondato da popoli potenti, aggressivi.

Dice Isaia 1,7: *“Il nostro paese è devastato, le vostre città sono bruciate dal fuoco, il vostro raccolto, sotto i vostri occhi, è divorato dagli stranieri”.*

Quindi qui significa nemici pericolosi. Il senso di questo termine si modifica stranamente verso un senso più positivo, soprattutto a Babilonia (6° secolo) quando scoprono che la deportazione e l’esilio non sono la disfatta del popolo, ma danno occasione per un nuovo compito: testimoniare in mezzo ad altri popoli, essere in missione come minoranza tra gli stranieri. Lo richiama Isaia 42.6: *“Io ti ho stabilito come luce delle nazioni, perché apra gli occhi ai ciechi...”* Ed ancora in 49.6: *“Ti renderò luce per le nazioni perché porti la salvezza fino ai confini della terra”.*

Lo straniero diventa: un popolo da illuminare, e si passa da paura a missione. Quando Gesù è presentato al tempio Zaccaria riprende queste parole riferite a lui “Luce per illuminare le genti (= non ebrei) e gloria del suo popolo Israele”.

Nuova coscienza dunque che trasforma la paura in impegno, missione.

2) il termine **n o k r i**: *straniero di passaggio*, per motivi di viaggio, di attività commerciali. Si sottolinea la diversità, la “lontananza”, si mantiene la distanza.

Si fanno concessioni, ma non vi è più la paura.

Dice il Deuteronomio 14,21: “*Non mangerete alcuna bestia morta naturalmente; la darete al forestiero residente o la venderete a qualche straniero (n o k r i) perché siete un popolo consacrato al Signore...*”

La regola che emerge è l’ospitalità: rispetto e accoglienza serena (tipica dei beduini del deserto). Ricordiamo a conferma Abramo che accoglie i tre stranieri, prepara pane cotto tra le pietre e un vitello. Lo straniero di passaggio diventa ospite.

3) il termine **g h e r**: *lo straniero residente, che non appartiene al popolo per nascita ma risiede a lungo*. Ha una protezione ripresa dai testi di legge più vecchi:

Esodo 22,20: “*Non molesterai il forestiero né l’opprimerai, perché, voi siete stati forestieri nel paese d’Egitto*”.

Le ragioni sono: la sua esperienza, le sofferenze provate, radice del rispetto, della comprensione, della condivisione.

Passando le generazioni, il forestiero residente (gher) sarà inserito nella comunità civile e religiosa: “*Il Signore rende giustizia all’orfano e alla vedova, ama lo straniero, gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero*” (Dt. 10,18-19).

Amare lo straniero è riprodurre l’atteggiamento di Dio: se Dio ama il debole (= forestiero, vedova, orfano) anche noi dobbiamo amarlo.

3. Israele: un popolo che fa esperienza di “stranierità”

Israele in quanto popolo credente in JHWH sorge da una esperienza di stranierità:

- I racconti fondatori d’Israele, la vicenda di Abramo, chiamato a lasciare la sua terra e ad andare verso una terra non sua e il percorso dell’Esodo come cammino di un popolo oppresso e straniero, sono

i momenti fondanti della storia di un popolo che si scopre straniero nelle sue origini e che vive da straniero, nel cammino della migrazione, la sua esperienza di fede.

- Il rapporto con gli stranieri rimarrà poi sempre presente anche nell'esperienza dell'Israele stabilito e costituirà un aspetto importante nella legislazione proprio perché lo straniero costituisce un elemento che rinvia ad una esperienza umana fondamentale, e all'esperienza stessa di Dio nell'incontro della fede.
- Israele non deve dimenticare la sua esperienza di immigrato. Questa convinzione ritorna con insistenza in diversi testi:

“Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete.

Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio” (Lv 19,32-34).

“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto” (Es 22,20).

“ Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova. Ricordati che sei stato schiavo (ger) in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo. Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero (ger) per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero (ger) per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero (ger) per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo. (Dt 24,17-22)

Quest'ultimo testo presenta con insistenza il tema dell'attenzione ai poveri nominando la 'triade' tipica del Deuteronomio: forestiero, orfano e vedova. È il vocabolo che il testo ebraico presenta sia al v 17 sia nei vv. 19.20.21 è sempre lo stesso: **ger**. Emerge con forza la stretta connessione tra esperienza di immigrazione ed esperienza di liberazione. Israele non può dimenticare di essere stato immigrato e schiavo e che lì, in quella condizione, ha conosciuto Dio. Dimenticare le proprie radici, far cadere nell'oblio la propria storia nella quale Dio si è rivelato equivale a dimenticare Dio. Far memoria invece significa attualizzare nell'oggi e quindi: tu sei stato forestiero per questo devi amare il forestiero; e ancora: tu sei stato forestiero e Dio ti ha amato in quanto forestiero!

4. Tensione tra ideale e reale

Nel **Codice dell'Alleanza** troviamo due comportamenti antitetici:

- Rottura radicale: *“Quando il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare presso l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, il Cananeo, l'Eveo e il Gebuseo e io li distruggerò, tu non ti prostrerai davanti ai loro dei e non li servirai; tu non ti comporterai secondo le loro opere, ma dovrai demolire e frantumare le loro stele”* (Es 23,23-24).
- Attenzione e rispetto: *“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto”* (Es 22,20).

Possiamo domandarci perché???. La risposta è che, l'immigrato che vive in Israele è sentito come un problema, forse anche come una minaccia da cui difendersi. Sembra una contraddizione, ma è la verità. Sappiamo che al ritorno dall'esilio di Babilonia, i riformatori, Esdra e Neemia, erano preoccupati di salvare l'identità del popolo, e il rischio fu la chiusura. Ecco allora la paura dello straniero e la proibizione dei matrimoni con gli immigrati. Accanto a queste norme la loro contestazione e gli insegnamenti che ci provengono da alcuni libri: Rut, Giona.

Tutto questo fa riflettere e ci aiuta a non idealizzare gli insegnamenti biblici. Possiamo immaginare che in Israele, pur esistendo una viva coscienza della dignità dell'immigrato che doveva essere tutelato, rispettato, amato, tuttavia la presenza dell'immigrato suscitava paura, era sentita come un problema. Israele vive dunque una tensione tra ideale e reale testimoniata dalla sua storia e da alcuni testi biblici.

5. Il “forestiero” Gesù

Tratti di stranierità di Gesù. Fa esperienza di essere straniero.

- Itinerante (sfugge al possesso / chiede ospitalità)
- «È fuori di sé...» (Mc 3)
- Insuccesso a Nazaret
- Non ha casa...vive come straniero nella sua terra
- Va in terra straniera (Samaria, regione di Tiro)
- È «galileo»
- È ospite di gentaglia...pubblicani...Zaccheo
- Muore in croce, la stranezza più clamorosa. Non a caso il «forestiero» di Lc 24 (Discepoli di Emmaus) chiarisce proprio questo punto, e a partire dalle Scritture di Israele
- Il Risorto non viene riconosciuto...si identifica con uno straniero ...
- Mt 25,35: Gesù si identifica con i marginali. “*Ero straniero, e mi avete accolto*”.
Chiede ai suoi di fare dell'accoglienza un tratto distintivo del loro essere discepoli di uno straniero.
- Ap 3,20: «Ecco, sto alla porta e busso. “Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”.

Siamo discepoli/testimoni di uno “straniero”

6. Gli “stranieri” aprono orizzonti.

La donna siro-fenicia: Mc 7,24-30 “Dona a piene mani...”

- Gesù va a Genesaret...vi è una serie di incomprensioni da parte dei farisei (abluzioni) e da parte dei discepoli (non avevano compreso il miracolo del pane: 6,52...vento contrario in mezzo al lago).
- v.7,24: lascia i discepoli e va da solo in terra pagana. Va a Tiro e Sidone.
- Si ritira in una casa...solo...bloccato. È in difficoltà di missione. Non capiscono la sua missione. È venuto per chi? Per chi è il pane? Avrà pane sufficiente per tutti?
- E incontra una donna straniera, di origine siro-fenicia.
- Essa è sicura che Gesù può liberare la sua figlia dai demoni...forse l'ha sentito raccontare dall'indemoniato di Gerasa.
- Risposta di Gesù: “Donna...ci sono cani e figli...e io non ho pane per i cani. Non ho pane per te!
- E la donna (istruita dall'esperienza della vita)...”Gesù apriti...ti sei scordato che tu sei non l'abbondanza, ma la sovrabbondanza di Dio. Dai...dona a piene mani, senza misura. Non trattenere...anche le briciole sono preziose.
- Tutti siamo la ‘sovrabbondanza’ di Dio e spesso teniamo le briciole in mano per non disperderle. No, dà senza misura, dà in più, non preoccuparti (ma non è in regola, ma non è dei nostri, ne ha veramente bisogno? ha motivi giusti per venire?)
- E ne esce un Gesù nuovo...re-incontra il senso della missione!!!
- Gesù apri gli occhi, apri le orecchie: “Effatà”...guarisce il sordomuto.

Pietro e Cornelio: At 10 “Entra nella casa dell’altro ...”

- Il giudeo Pietro e il pagano Cornelio: quanti pregiudizi ed esclusioni. Quanta fatica! Quanti passi siamo chiamati a fare. Lo Spirito spinge Pietro e noi a:
- Togliere i pregiudizi: Cornelio è un uomo pio, dalla singolare religiosità e moralità.
(guarda con occhi liberi da schemi rigidi e cogli le positività presenti in loro...
...le loro case non sono luoghi di impurità, spazi che trasudano macchinazioni violente).
- Realizzare l’incontro: Pietro è spinto a superare la barriera del ‘non incontro’
(l’incontro umano è il luogo ove cadono le pre-comprensioni e le resistenze possono sciogliersi “*non si deve dire profano o immondo nessun uomo*” v. 28). Perché l’incontro avvenga è necessario entrare nella casa dell’altro... non per occupare né per predicare... solo per ascoltare, per sorprenderci, sorprendere i segni, innamorarci delle tracce e scoprire il volto della grazia.
- Scoprire la stessa dignità/cittadinanza: “*Hanno ricevuto lo Spirito santo al pari di noi*”. Liberato lo sguardo ed attuato l’incontro è possibile scoprire un *Dio che non fa eccezione di persone*...in Gesù offre a tutti la salvezza. E proverai stupore per ciò che era nascosto. Tutti e tutte facciamo parte della stessa ‘ekkllesia’, stessa cittadinanza umano/divina, quella di figli e figlie del Signore.
- Accogliere e integrare nella comunità. Formare ‘nuove comunità’. Una comunità amata da un Dio ‘straniero’, il cui Maestro, vivendo da ‘straniero’ è stato rifiutato, la cui identità si costruisce e si fortifica nello scoprire e vivere da ‘stranieri’: uomini e donne in movimento, la cui unica appartenenza è stare nel movimento del vento dello Spirito. Ove non c’è più né schiavo né libero, né uomo né donna, né giudeo né greco, poiché voi tutti siete uno in Cristo” (Gal 3,28).

Alcune conclusioni:

1. Lo straniero è una persona che fa parte dei soggetti della storia di salvezza.
2. Il Signore Gesù si identifica con lo ‘straniero’.
3. In alcuni casi è sentito come una minaccia e un pericolo. Questo senso di pericolo sembra invadere tutti i settori della vita (sociale - politico - religioso) e di conseguenza crea: difesa - emarginazione - rifiuto - esclusione - eliminazione.
4. Rifacendosi alla propria storia come “storia di salvezza” – ossia rifacendosi al fare di Dio – Israele arriva a capire che deve farsi carico dello “straniero”, perché questo è stato e continua ad essere il fare di Dio fin da quando Israele stesso si trovava “forestiero” in terra d’Egitto.
5. Mantenere (accanto allo straniero) la propria fedeltà a Dio e praticare (allo straniero) l’accoglienza e la sollecitudine di Dio è il grande compito che la Bibbia assegna a Israele.
6. Anche per noi il compito è lo stesso: il forestiero in quanto tale non ci ruba né il benessere né la nostra fede, ma mette al vaglio l’autenticità del nostro credere ed essere uomini e donne secondo il cuore di Dio. Il nostro credere apparirà vero solo se arriveremo a vivere l’accoglienza e la solidarietà e l’aiuto allo straniero. Se formeremo “nuove comunità”!

- *“Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini...”* (1Pt 2,11)
- Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.
(Lettera a Diogneto)
- *“Quando i cristiani vedono un forestiero, lo conducono nelle loro case e si rallegrano con lui come con un fratello. Quando poi muore un povero, tutti danno secondo le loro possibilità per la sua sepoltura e se sentono che qualcuno, subito un processo è stato condannato o incarcerato a causa del nome di Cristo, fanno una colletta per inviargli ciò di cui ha bisogno e, se possibile, lo liberano. Se poi qualcuno è povero, digiunano due o tre giorni e quanto avrebbero riservato a se stessi glielo inviano”*
(Aristide di Atene, Apologia sec II)
- *Come dovremmo vivere? Viviamo accogliendo tutti.*
(Matilde di Magdeburgo, sec. XIII)
- *Io accolgo tutte le creature del mondo con amore.*
(S. Ildegarda di Bingen, sec XII)
- *Gli ospiti che arrivano siano accolti tutti come se fossero Cristo, perché egli dirà un giorno: “Fui pellegrino e mi riceveste”. E a tutti si faccia onore come si conviene...L’Abate dia l’acqua alle mani degli ospiti. Egli poi, e l’intera comunità, lavino i piedi a tutti gli ospiti e, dopo la lavanda dicano questo verso “Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo Tempio”. Soprattutto nel ricevere i poveri e i pellegrini si usi grande riguardo e premura, poiché in essi specialmente si riceve Cristo.*
(Regola di San Benedetto, sec VI)

PER RIFLETTERE:

- *Chi è, chi è stata la donna siro-fenicia per me... nella mia missione? Chi è riuscito a dirmi: "Effatà!", Apriti!*
- *Di quali Cornelio siamo entrati in casa?*
- *Quali sono le nostre paure e quelle della nostra società?*
- *Quali stimoli/luci la Parola ci offre per accogliere tutti e tutte?*
- *Dove mettiamo lo straniero ? Qual è il suo spazio di cittadinanza fra di noi?*

**Soave Buscemi
e Felice Tenero**



Festival
della
Missione

MISSION

is possible

Missio



CIMI
Conferenza Episcopale Italiana in Italia



DIOCESI DI
BRESCIA



Diario e laboratori

II DIARIO E LABORATORI

18 APRILE SERA

Ore 20.30

Un abbraccio, un sorriso, uno sguardo a chi ci è accanto per iniziare e per accoglierci. Ci viene suggerito come gesto da **p. Giorgio Padovan**, segretario provinciale della "Missione".

E ci introduce ricordandoci che questo è il secondo simposio sullo stesso tema: "Migrazione e Missione". Ma a cui è stato aggiunto un sottotitolo: "verso una nuova Europa: da migranti a cittadini". Perché desideriamo approfondire e lavorare dei processi e percorsi per una Europa più accogliente, fraterna, conviviale ed interculturale.

A seguire è presentato il programma e lo schema dei tre giorni del simposio. Vengono condivisi i servizi, il lavoro di coordinamento, la segreteria e l'animazione della liturgia.

Terminiamo con un momento di preghiera, affidando allo Spirito Santo e a S. Daniele Comboni il cammino di questi giorni, importanti per noi, per le nostre comunità, per le persone con cui ci relazioniamo e lavoriamo.

19 APRILE MATTINO

Ore 9.00

Giorgio Padovan introduce la giornata e la relazione **di Benito de Marchi**: *"Memoria e futuro. Immigrati e Rifugiati nel cammino del GERT e dei Simposi di Limone"*, una riflessione importante perché ci farà da sintesi e da ponte con i passi già percorsi. **(vedi allegato a pag. 15)**

Commenti e interventi dell'assemblea:

Partecipante: In che misura il fenomeno immigrazione è un giudizio sulla Chiesa cui apparteniamo? Cresce l'intolleranza all'interno delle comunità ecclesiali; abbiamo coltivato un concetto della carità che non tiene più. Bisogna passare alla giustizia. Non stupisce che le conferenze episcopali non siano profetiche, perché riflettono quello che la gente sente. Tante strutture mezze vuote, e nessuno si chiede cosa fare. Abbiamo lavorato tanto sulla carità come beneficenza non sulla giustizia.

Partecipante: S. Agostino era terrorizzato delle invasioni barbariche, che i popoli germanici chiamavano invece migrazioni. Da dove guardiamo la realtà, da che angolo? Noi facciamo parte di questo mondo e non ce ne accorgiamo. Facciamo autocritica: la nostra riflessione è dal centro, non dai margini. Il silenzio delle Curie religiose è scandaloso.

Partecipante: Mercificazione dell'immigrato: c'è una domanda che alimenta il traffico e la mercificazione. Molti richiedenti protezione internazionale, attraverso Facebook, fomentano una distorsione della realtà. A Idomeni molti profughi siriani viaggiavano con 50.000 € in tasca. Il problema è che i trafficanti usano le leggi internazionali a proprio vantaggio.

Partecipante: La risposta della Vita consacrata negli USA è stata profetica. La vita consacrata maschile e femminile in Italia cosa può fare? La Caritas di Padova sta cambiando da assistenza a ente propedeutico, per attivare le potenzialità di chi è accolto.

Partecipante: È possibile che i laboratori per una nuova cittadinanza e una nuova Chiesa nascano nelle parrocchie? Non lo ritengo probabile: le parrocchie che io conosco sono gabbie asfissianti, luoghi di ripetizione devzionale. Forse serve creare ambiti di sperimentazione e incontro fuori dalle parrocchie. E quale apporto innovativo possono offrire gli immigrati che raggiungono l'Europa per diventare come noi? Forse serve anzitutto liberarli dall'adulazione per il nostro stile di vita? Camminare insieme, con le nostre differenze di percezione, in un cammino di reciproca liberazione.

Partecipante: La strada è faticosa e non ho la risposta. Pongo domande: come posso partire dai margini se sono in centro? Quali sono le testimo-

nianze che stiamo dando? Perché siamo al centro! Un mondo altro, fatto di prossimità e gratuità facciamo fatica a trovarlo perché ci va bene questo. Chi comincia a costruire questo mondo altro? Passare da essere potere a essere bisogno: noi diciamo che abbiamo bisogno di loro – 1500 preti e migliaia di suore vengono da altri Paesi a mantenere il nostro potere. Forse serve raccontarci come “siamo in cammino”?

Ore 15.00

L’animazione missionaria oggi è raccontare cosa facciamo in concreto con le persone immigrate, oggi e qui, più che parlare di cosa abbiamo fatto in altri continenti.

Esperienza di Stephan Kamanga: “Essere missionario in Europa tra e con i migranti, in questa Chiesa e realtà comboniana”. *(vedi allegato a pag. 105)*

Commenti

Partecipante: Rigenerare i migranti attraverso loro stessi o rigenerare l’Europa attraverso il concorso dei popoli che oggi la abitano?

Partecipante: Esperienza di Castelvoturno, parrocchia al 100% di immigrati, anche con seconde generazioni. Multi-culturalità: l’integrazione con le persone del posto (dare maggiore attenzione alla lingua). Multi-religiosità. L’integrazione è un processo graduale e faticoso, che si sviluppa nel lungo termine.

Partecipante: Il nostro lavoro con i migranti è una testimonianza importante

Esperienza di Anna Maria Menin: “Presenza tra i migranti...” *(vedi allegato a pag. 115)*

I fermenti positivi sul territorio (Thiene): scuola di italiano per donne (in prevalenza musulmane) fatta da donne. Circa 80 volontarie.

A Vicenza collaborazione con il Centro Astalli al campo di Este, che ha dato vita a Malenkeba. Ora Anna Maria insegna italiano nel Centro Astalli e ha

avviato un piccolo laboratorio per le persone richiedenti asilo che il centro ospita in piccole strutture. Focus sulla relazione positiva che si stabilisce con le persone immigrate e richiedenti asilo. L'accoglienza e la simpatia si percepisce ancor prima di comprendere le parole. E diventa reciproca: siamo così uguali in umanità. Il Centro Astalli porta nelle scuole un programma di sensibilizzazione sulle migrazioni forzate.

Esperienza di Giovanna Sguazza al Centro Mondo Amico Padova (*vedi allegato a pag. 119*)

Commenti

Partecipante: La collaborazione ha aiutato la gente a cambiare la percezione? A Castel Volturno c'è una divisione netta, anche di quartiere, fra italiani e migranti.

Partecipante: avete esperienze di donne aiutate che diventano a loro volta mediatrici, risorse per le donne in difficoltà? Vi confrontate con altre congregazioni religiose che operano nello stesso ambito? Stimolate la conversione delle congregazioni e nella Chiesa?

R. Padova è ricchissima di iniziative e volontariato. Difficile per le congregazioni lavorare insieme: ci sono tante iniziative, che però non sono in rete.

Partecipante: Se un'esperienza non fa dei moltiplicatori, rischia di morire. La novità di condividere la quotidianità ci obbliga a riposizionarci. Ma serve anche che la struttura della vita religiosa cambi.

Partecipante: rivedere la consacrazione, per liberarla dalla rigidità di orari e strutture. È possibile una vita consacrata che favorisca l'essere in uscita. Come far diventare questa esperienza che state vivendo per renderla significativa anche per la prospettiva vocazionale?

R. La comunità è "Vieni e Vedi": i giovani possono venire e stare con le nostre ospiti. Non c'è un programma strutturato. Ci teniamo a mantenere un numero piccolo per l'accompagnamento personale.

Partecipante: molto belle le esperienze, ma come le coniughiamo con i processi che stanno fuori? Non mettiamo in discussione i sistemi. I nostri silenzi a livello ufficiale non possono continuare.

20 APRILE MATTINO

Ore 9.00

Fernando Zolli presenta **p. Camillo Ripamonti SJ**, responsabile nazionale dell'ufficio dei rifugiati dei Gesuiti.

Riflessione teologica-pastorale sulla presenza e servizio con i migranti. (vedi allegato a pag. 45)

Il Jesuit Refugees Service (JRS) è nato nel 1980. Padre Arrupe intuì che la situazione dei *boat people* del Vietnam non sarebbe rimasta una realtà isolata. Avrebbe interpellato i gesuiti negli anni avvenire. Dall'ascolto dei diversi contesti emergono risposte diverse nei diversi continenti. In Italia oggi è a rischio il diritto di asilo nella sua formulazione. Il Centro Astalli è presente in 5 città: con prima accoglienza a Catania e Palermo, e seconda accoglienza nelle altre città. A Roma e Trento è stata avviata una fruttuosa collaborazione con le congregazioni religiose per una micro-accoglienza diffusa nel rispetto dei diversi carismi.

La collaborazione non è facile. Dal 2000 su Roma sono in corso anche progetti nelle scuole per sensibilizzare la popolazione locale a partire dai giovani. Finestre (incontro con i rifugiati) e incontri (interreligioso).

L'*advocacy* è molto radicata nel Centro Astalli, con presenza in vari tavoli di lavoro. Il Centro Astalli accompagna ogni anno circa 30.000 persone, di cui 15.000 a Roma. Negli ultimi anni il focus ai rifugiati si sta orientando sugli irregolari diniegati. Il cambiamento dei flussi condiziona profondamente la vita dei migranti e anche le azioni del Centro Astalli.

ore 11.00 – Commenti, domande e risposte

Partecipante: avete esperienze di persone che necessitano di psicoterapia?

R. Dal 2000 è stato avviato accompagnamento psicologico e di “healing” (guarigione interiore) per intercettare le persone più vulnerabili all’inizio del loro cammino. I viaggi di anni trasformano anche i migranti economici in vittime di violenza. Ci sono linee guida per accompagnamento delle vittime di tortura. È importante la mediazione culturale: tenere insieme persone diverse compete a noi, sarebbe da sempre la nostra prerogativa religiosa. Serve anche accompagnare di più il territorio nell’accoglienza delle persone. La povertà di relazione è un blocco per i rifugiati. Costruire, tessere relazioni, è parte dell’accompagnamento, e la rete di relazioni che una congregazione religiosa ha arricchisce chi vive in “isolamento”.

Partecipante: Quale iter di accoglienza? Perché i numeri sono così grandi? Quale il ruolo delle cappellanie?

R. Le cappellanie di migranti nutrono relazioni, soprattutto all’inizio. Ma dopo anni alimentano la divisione. Dobbiamo costruire un nuovo popolo, non un’accozzaglia di culture. Un popolo con la ricchezza delle differenze: ne abbiamo i presupposti di diritto e di politica. Sarà un processo molto lungo e impegnativo, ma possibile. Anche le parrocchie preferiscono la scorciatoia. Dobbiamo iniziare delle sperimentazioni per tessere gradualmente “il nuovo mondo”. Pregare insieme in un altro modo, progettando insieme. Il pericolo è che le cappellanie etniche ostacolino la condivisione e la comunione. Non basta degli incontri in cui si invitano gli “altri” come ospiti. Bisogna cercare di camminare insieme faticosamente, con una progettualità condivisa.

Circa i numeri, c’è una narrazione sugli arrivi che non rispecchia quello che sta succedendo. Nel mondo ci sono 65 milioni di profughi, di cui 40 milioni di sfollati interni. La stragrande maggioranza si ferma in paesi vicini. In Europa l’anno scorso sono state registrate 350.000 domande di asilo, su una popolazione di 65 milioni di profughi. A seguito dell’accordo fatto con la Turchia, in Italia sono arrivate 184.000 persone. Abbiamo chiuso la rotta bal-

canica e spostato la frontiera dell'Europa in Turchia, che adesso ci ricatta su questo punto. I numeri sono da ricontestualizzare. Ci hanno presentato gli arrivi nel tempo di pasqua, che effettivamente sono aumenti del 30/40 %, ma la narrazione è molto viziata.

Circa l'iter: i migranti che arrivano vengono identificati, viene spiegato loro quali sono i loro diritti e vengono ridistribuiti sul territorio nazionale. Dai luoghi di smistamento arrivano nelle strutture di accoglienza. Solo 23.000 sono stati accolti negli Sprar. Gli altri sono messi nei centri di accoglienza straordinaria (Cas). Nel sistema Sprar è il comune che si prende carico, in una modalità di collaborazione con il Ministero degli Interni. Per fronteggiare l'emergenza il prefetto invia le persone in un Cas, e il comune subisce gli arrivi. Pertanto è più positivo il sistema Sprar. In media servono 6 mesi di tempo per ricevere un permesso di soggiorno, che però possono prolungarsi a 12-15 mesi.

Prima arrivavano persone spinte da conflitti e persecuzioni, negli ultimi due anni invece gli arrivi sono misti: molte persone sono in cerca di lavoro e di una vita migliore. C'è anche la questione dei trafficanti: i viaggi durano molto e le motivazioni sono varie. Come affrontare tutto questo? Ci sono vari modi. Quello che non si può accettare è bloccarli in altri Paesi che non rispettano i diritti fondamentali delle persone. Si usano così i soldi per lo sviluppo nei loro paesi d'origine. Invece di affrontare il fenomeno nella sua complessità, ci si preoccupa su come bloccare il fenomeno: manca la visione d'insieme. Il fenomeno migratorio sempre ha fatto parte e sempre farà parte della storia dell'umanità.

Partecipante: Come giudica il decreto Minniti?

R: Il decreto Minniti ha vari punti di difficoltà e ambiguità. È un decreto; invece c'era bisogno di una riflessione oltre l'emergenza. Il metodo non va bene; le persone non hanno un'alternativa per arrivare, la richiesta è negata, tanti fanno ricorso e sono in giro. Il decreto rende più veloce la procedura ma toglie il diritto dell'appello. Partiamo dalla fine e non ci concentriamo sull'integrazione della persona. Ci si concentra su ricorsi e rimpatri. Cambia il nome dei CIE, bisognerà vedere se cambierà la sostanza.

Bisognava intervenire perché i diniegati oggi sono oltre il 60% e il ricorso all'appello prolunga la loro permanenza/limbo in Italia. Si parte dalla fine del percorso: il rimpatrio, cofinanziato dall'EU. Ma non si focalizza l'attenzione sul perché le persone arrivano e sull'accompagnamento. Il numero di irregolari viene lievitato dal decreto. Sarebbe necessario **intervenire sulla Bossi/Fini con una legge di iniziativa popolare**. Incontrare la gente sul territorio per spiegare.

Le persone accumulano fogli di espulsione: su 30000, soltanto 5000 espulsioni sono state effettuate. Così si va sempre più verso l'illegalità. Non si affronta la questione di fondo. Il fenomeno migratorio è cambiato, e dobbiamo affrontarlo insieme.

In Europa si registra un cambio sostanziale negli ultimi 3 anni: continuano centri di detenzione dove gli immigrati sono custoditi prima di ricevere i documenti e gli organismi vedevano di garantire il rispetto dei loro diritti.

In Francia è partito un progetto di accoglienza in famiglia. In alcuni paesi sono partiti progetti di "relocation". C'è tutto il lavoro di advocacy presso il parlamento europeo riguardo alla revisione del diritto di asilo.

Si parla molto di espulsione, con molte difficoltà. Stiamo foraggiando non solo governi corrotti, ma anche milizie per impedire il passaggio di emigranti.

Partecipante: cosa vuol dire per te spiritualità nella frontiera?

R. Ho studiato medicina, non sono riuscito ad andare in missione, 5 anni fa mi è stato chiesto di dedicarmi ai rifugiati. E l'Africa è venuta a me e lo spirito ha risposto al mio desiderio in un modo che io non prevedevo. Prima ho vissuto il "che cosa posso fare per te", poi ho capito che bisogna farsi compagno di strada e fare quello che posso per farli sentire a casa. Spiritualità di frontiera è proprio il mettersi di fronte, guardandosi negli occhi, con il limite della lingua, ma anche cercando altri modi di comunicazione. La Spiritualità della frontiera è farsi compagno di cammino, fare un pezzo di strada insieme, diventare loro familiare. Scatta qualcosa che trasforma! La spiritualità della frontiera è mettersi di fronte, ascoltandosi, facendo gesti di accoglienza.

za. I casi ordinari sono filtrati dai collaboratori. I casi più complicati arrivano a me e spesso mi rendono frustrato. Io mi rimetto in discussione ogni giorno, per i limiti che sperimento. Lo spirito mi apre altre vie: collaborazione, creatività e anche la sofferenza di non trovare una soluzione.

Partecipante: un suo parere sui corridoi umanitari...

R: I corridoi umanitari sono una modalità di arrivo in sicurezza prevista anche dall'Unhcr. Ma interessa 800.000 rifugiati su 20 milioni. Decisamente poco. È una modalità che viene prospettata ai governi, per sottrarre le persone ai trafficanti. Salvare chi sta in mare lo stiamo facendo diventare una cosa strutturale e non più una risposta a una necessità. Quando un'emergenza diventa prassi, vuol dire che qualcosa non funziona.

Partecipante: molti confratelli hanno difficoltà a questa apertura, ci vogliono uomini profetici. Ma come arrivare al punto di essere convinti che "la missione è qui". I Gesuiti hanno accolto questo cambiamento?

R: abbiamo la stessa vostra difficoltà. Facciamo fatica entrare in una prospettiva nuova, trasversale. C'è bisogno di una sinergia più che mai. È un lavoro difficile.

Partecipante: ho l'impressione che tocchiamo le persone che arrivano a noi in diversi modi, ma come facciamo ad arrivare a queste realtà di ghetto che non arrivano a noi: sono migliaia! Come arrivare al sommerso? Ci sono iniziative?

R: Oggi le persone "sommerse" prevalgono su quelle nei centri. Il fatto che le eccezioni diventino la norma rivela una disfunzione. Abbiamo avviato una riflessione su come intercettare il crescente numero di persone sommerse/irregolari. Oltre la riflessione e la discussione non siamo andati.

Partecipante: è stata usata la parola "integrazione". Stiamo ancora lavorando sull'emergenza più che sulla progettualità. C'è un grande dibattito sulla "integrazione" e sui diritti, ma una cura senza progettualità rischia di diventare un'emergenza nell'emergenza.

R: Ci sono elementi prioritari per favorire un eventuale processo di integrazione? Individuare un rifacimento del tessuto economico-sociale? Non tutto è accettabile di alcune culture, ma non è possibile iniziare dalle differenze sui diritti. Le persone con un basso livello culturale si aggrappano anzitutto a quello che conoscono. Sono le giovani generazioni che promuovono la trasformazione all'interno delle famiglie stesse. È importante rispettare percorsi paralleli, per non creare fratture prima di iniziare il cammino.

Integrazione versus diritti. Non tutto è accettabile nelle culture dei migranti: la situazione della donna per esempio. Molti hanno un livello culturale molto basso, e la loro prima reazione è attaccarsi a quello da cui vengono. Integrazione non è venire qui adeguandosi alle nostre regole per avere i nostri diritti. Il futuro non sarà il prolungamento di quello che abbiamo adesso. L'Italia non è immaginabile come prolungamento di quello che è adesso. L'investimento sui giovani è indispensabile. Condivido l'esperienza di vita insieme a mussulmani fatta da un gesuita a Tolosa: ha interrotto il circolo vizioso del rifiuto. La gioia dell'incontro e la forza simbolica delle azioni collettive: mi arricchisce e mi fa comprendere meglio il mio credo religioso. Vivere l'esperienza positiva dell'incontro.

L'integrazione è ripensare qualcosa di nuovo insieme, far crescere un "mondo nuovo", dove relazioni di pace siano possibili, senza sopprimere le differenze compatibili. Progettualità politica: investire sui giovani e nella scuola è il modo migliore di incoraggiare una nuova progettualità.

Serve uscire dai compartimenti stagni "missionari": fare di questa missione una dimensione trasversale, che procede in sinergia.

I media e la Carta di Roma: i politici strumentalizzano sempre più il fenomeno migratorio. Nel 2016 i media, in generale, avevano un approccio più rispettoso, mentre **i social media spandono odio**. Le notizie d'odio trasmesse via social creano grossi problemi. **Come educare ai social?**

Ore 15.00 – Maria Soave Buscemi e Felice Tenero: “Cammini di migrazione nella Bibbia” (vedi allegato a pag. 59)

Siamo in un momento di ricerca di cambiamento INSIEME. Ci mettiamo davanti alla Parola con lo stile della lettura popolare: la comunità attorno alla Parola, tutti e tutte discepoli. Il centro è la VITA, non il sapere. È una lettura politica: desideriamo far crescere la VITA, e una vita buona per tutti e tutte. Se non ci trasforma e non ci aiuta a trasformare il mondo facciamo accademia che non serve.

Che sentimenti proviamo davanti alle migrazioni: rabbia, meraviglia, impotenza, grazia, tristezza, dolore e amore, tenerezza, tristezza e speranza, toccare la carne ferita. Serve far emergere i sentimenti, che orientano l'azione più del ragionamento. La Bibbia come album di foto di famiglia. Ci aiuta a far memoria.

Esperienza di lettura popolare della Bibbia nella Chiesa Luterana. Nella fredda Finlandia, a Apparanda, in una parrocchia marito e moglie con nove figli sono co-parroci. Nel 2015 sono arrivate 16.000 persone in un villaggio di 3.000 anime. La parrocchia è stata spostata alla stazione degli autobus per accogliere la gente. 800 degli arrivati hanno deciso di rimanere nel ghiaccio di Apparanda: qui è casa!

Ore 16.30 - Lavoro nei gruppi

Gruppo 1

Creare una équipe per essere attenta alle situazioni, alla realtà della migrazione e redigere dei comunicati puntuali di denuncia e di annuncio, per i media e le nostre reti e conoscenti.

Riuscire e metterci più in rete a livello locale e globale.

Formazione, informazione, e una progettualità per promuovere la cittadinanza, una società includente e interculturale.

Avere più coraggio ed entusiasmo per uscire, visitare ed incontrare i migranti e gli italiani, per sensibilizzare e promuovere coscienza sul fenomeno delle migrazioni.

Gruppo 2

L'immigrazione è come un grande uragano che mette un po' in discussione tutto. La questione non è tanto come accogliere ma come dobbiamo cambiare (conversione). L'immigrazione può essere opportunità di un cambiamento umano, ecclesiale, sociale.

La Chiesa istituzionale fa fatica ad aprirsi: quale contributo positivo possiamo portare? Come dissolvere la paura che origina emotivamente nel cuore? L'informazione è importante ma non basta. Far incontrare le persone, forse è il modo migliore. Creare spazi di incontro fisico con le persone che hanno paura e gli "invasori".

La missione è a noi: imparare a crescere insieme nelle differenze. La cittadinanza non basta: serve una relazione trasformante.

Gruppo 3

C'è poca Parola nelle nostre scelte. È difficile confrontarsi in vista di scelte operative. C'è anche differenza fra "essere missione" altrove e vivere un ministero qui: peraltro frustrante.

Compatire il loro dolore e la loro sofferenza è già qualcosa di molto concreto e importante.

Cambiare: siamo in un cambio d'epoca. Serve uscire per incontrare, e cambiare mentalità e modi di essere e fare. Non abbiamo niente da difendere, ma soltanto il "prossimo" da accogliere.

Gruppo 4 - Iusofono

La fatica di questa Chiesa rispetto agli immigrati nelle nostre strutture: confratelli e consorelle. Nella Chiesa siamo nuovi schiavisti?

Siamo piccoli e viviamo una realtà di complessità. Non abbiamo in mano la problematica e le soluzioni. Accettiamo di vivere in questo tempo con la serenità di essere goccia, e piccoli laboratori che tentano di dare delle risposte come dei segni. Dobbiamo dar segno di disobbedienza civile.

Avere il coraggio di affrontare le paure che abbiamo? Cosa vuol dire "integrazione"? Chi decide le regole e le leggi? Il modello di famiglia?

Come vivere l'esperienza religiosa "insieme" nelle nostre differenze, oltre le cappellanie? Possiamo creare opportunità di creare spazi per raccontare la nostra spiritualità.

21 APRILE MATTINO

Ore 9.00

Giorgio Padovan presenta **Giampiero Dalla Zuanna**, docente di demografia all'università di Padova e senatore Pd della sua Provincia. È autore, assieme a Stefano Allievi del libro: *"Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione"* (Laterza, 2016).

Ci presenta, attraverso delle diapositive, con dati e statistiche alla mano, il fenomeno della migrazione con uno sguardo da demografo e da senatore della repubblica italiana.

Ecco alcune riflessioni e informazioni raccolte liberamente dai segretari in assemblea:

Migrazioni: una storia mondiale, ma anche italiana.

Dopo la navigazione a vapore e del treno l'immigrazione è cambiata: una possibilità per chi prima non aveva questa possibilità. Un cambiamento

epocale, la rapidità di spostamento e i ridotti costi di spostamento, hanno aperto prospettive di “spostamento” prima inimmaginabili.

Parole chiave: bisogno, selezione, integrazione.

Le migrazioni si realizzano quando ci sono push e pull factors. La migrazione dal Veneto al Brasile alla fine dell’800 è scaturita dalla richiesta di manodopera nelle piantagioni di canna da zucchero dopo l’abolizione della schiavitù. Chi arrivava si trovava destinato ad altro rispetto a ciò che era stato promesso.

Da metà anni ‘90 l’immigrazione dall’estero è stata incentivata dalla richiesta di manodopera (Nord Italia) non più soddisfatta dall’emigrazione dal Sud, che si era sviluppata rispetto agli anni ‘50. Fino agli anni ‘60 l’Italia era soprattutto Paese di emigrazione. L’immigrazione è iniziata senza che ce ne rendessimo conto. Negli anni ‘70 operai africani lavoravano già nelle officine e fonderie reggiane (Romano Prodi). Le aspettative: avere una vita migliore e che i propri figli siano alla pari degli altri. L’obiettivo di migliorare la qualità della propria vita è il fattore chiave.

Negli ultimi anni i cambiamenti sono stati molto rapidi, e ciò ha contribuito al disorientamento.

Push factor

Africa – proiezione 2050: aumento di 500 milioni, con 15 milioni all’anno. Circa 500 milioni sono giovani con meno di 18 anni. La mortalità infantile si è molto ridotta negli ultimi decenni: igiene, vaccinazione, antibiotici, prevenzione della malaria. L’esplosione demografica è dovuta alla riduzione della mortalità. La popolazione del Kenya è decuplicata in 50 anni. La sanità è migliorata, ma la riduzione delle nascite non si è ancora diffusa. Nei prossimi 20 anni il push factor dall’Africa sarà formidabile

Pull factor

Europa – proiezione 2050: 100.000 abitanti in meno all’anno con 3 milioni in meno entro il 2050. Il baby boom della fine anni ‘50 ha determinato una popolazione consistente di età 40-59. L’invecchiamento e la riduzione della popolazione costituirà un forte pull factor. Se non ci sarà un tracollo economico o una robotizzazione del lavoro, l’Europa avrà bisogno di chi sosterrà il lavoro e l’assistenza della popolazione sempre più anziana.

Flusso immigrazione permanente nei Paesi Ocse: la maggioranza della popolazione non emigra. Prima della crisi (2007) la migrazione aveva interessato 4,7 milioni di persone. Con il superamento della crisi la immigrazione nei paesi Ocse ha raggiunto 4,8 milioni nel 2015. Ma l'Italia costituisce un'eccezione: la crisi vi è stata avvertita dal 2009; nel 2007 il saldo migratorio era di 500.000 persone, e si è ridotto fino ad annullarsi nel 2015. L'Italia non è un paese che attrae: è paese di emigrazione pari alla immigrazione. Solo 150.000 persone hanno chiesto asilo in Italia. La stragrande maggioranza si rende irreperibile e raggiunge altri Paesi. E attualmente molti immigrati cercano di ottenere il passaporto italiano per poter poi emigrare in altri Paesi europei.

Demografia del lavoro 2007-2013 (slide): i lavoratori oltre 55 anni di età sono aumentati (1,6 milioni) perché sono la maggioranza della popolazione. La riforma Fornero era necessaria e, soltanto nel 2016, ha distribuito reddito per 7 miliardi. Purtroppo è stata fatta in fretta e con dolorose incongruenze. Scelte difficili – la decontribuzione per chi a meno di 35 anni penalizza la fascia 30-54 anni, di genitori con figli. Quali conseguenze?

Non ci sono scorciatoie (slide): se non c'è creazione di nuovi posti di lavoro, non abbiamo futuro. Avremo un invecchiamento insostenibile. È la popolazione giovane, sotto i 60 anni, che ha entusiasmo e capacità innovativa. Aiutare le famiglie con figli, per evitare che diventino povere. Francia e Germania stanno già attuando politiche in tal senso. Gli immigrati minorenni sono per quasi il 50% in condizioni di povertà.

L'integrazione: parti diverse diventino un'unità armoniosa.

Decreti flussi: selezione dell'immigrazione in base alle necessità dell'Italia. La Bossi-Fini, le quote personalizzate e le mega-sanatorie hanno caratterizzato la fine anni '90 e primi anni del 2000. I flussi sono sospesi dal 2011.

Serve far incontrare domanda e offerta (badanti/colf) – Forse aiuta il lassismo pratico dell'Italia (rigida in teoria, ma non in pratica).

Non si risolve con la repressione, ma offrendo un'alternativa lavorativa.

L'integrazione dei migranti è stata agevolata dalla nostra accoglienza nella scuola inter-classista ma il modello di integrazione non c'è. Esiste invece una doppia penalizzazione degli stranieri (slide distinto e ottimo nella scuola media) nella scuola media (dove i genitori con i compiti a casa condizionano molto le capacità di figli e figlie). Fate i doposcuola! Le seconde generazioni riusciranno a soddisfare le proprie aspettative?

Lo SCANDALO dei richiedenti asilo

Loro non sono invisibili (come gli irregolari che si sono regolarizzati poi). Il sistema asilo è andato in tilt nel 2015 con la chiusura delle frontiere. Ora non è possibile "ignorarli" e favorirne il viaggio verso altri Paesi europei.

Dobbiamo evitare che ci siano migliaia di sbarchi al giorno, riassetto il modello dell'asilo (riducendo i tempi di giudizio) e dare all'asilo il suo vero significato. Per non snaturare lo strumento dell'asilo si deve arrivare ad accordi con i Paesi di origine.

Commenti e dibattito:

Partecipante: - Push & pull factors sono riduttivi. Gli ecoprofughi saranno molti in Africa. La crisi non è superata, perché è la finanza che la alimenta. 50 milioni al Niger e l'accordo con la Libia sono scellerati. Non mi si parli di cooperazione italiana (dopo la legge 49) che foraggia le banche, mentre affamiamo l'Africa con gli EPA.

Asilo – convenzione internazionale. Il problema è il trattato di Dublino. Per velocizzare le pratiche quale prezzo si paga: perdere il diritto all'appello? Esternalizzare la frontiera Eu in Niger e Sudan, non foraggia l'industria bellica?

Quali leggi in discussione per offrire altre vie di ingresso a chi non qualifica come richiedente asilo?

R. Ci sono diversi tipi di sviluppo. Io sono contrario a opere faraoniche. Per la manutenzione delle strade e degli acquedotti siamo passati da 50 milioni a 500 milioni /anno. In Italia sono pochissimi i fondi per l'investimento nella manutenzione e gli investimenti.

Come ridurre l'investimento in armi e nella difesa?

Lo ius soli non è stato votato dai 5 stelle.

La legge è buona: aver costituito l'agenzia per la cooperazione per me è positivo. Le rimesse dei migranti sono la prima fonte di cooperazione. Serve denunciare la corruzione, ma il lavoro delle imprese è importante.

Dublino è stata firmata quando gli arrivi erano pochi. L'Italia lo ha firmato a cuor leggero. Sarebbe giusto cambiarlo, ma non sarà facile. Non si riesce neppure a ricollocare 1.000 persone. Ma l'Italia non ha una posizione che permetta di negoziare.

Decreto Minniti: l'emendamento proposto per dare protezione umanitaria

a chi ha un lavoro ma non qualifica per l'asilo è stato bocciato. La commissione è già organo giuridico e potrebbe essere considerata già un grado di giudizio. Con questa motivazione il decreto elimina l'appello. Serve trovare anzitutto modalità di ingresso alternativo a chi emigra per motivi di lavoro e far incontrare la domanda con l'offerta. Ma quali possibilità di lavoro reale in Italia?

Ius Soli

Naturalizzazione dei nati in Italia... legge di immigrati per esigenze di lavoro. La paure vanno ascoltate.

Partecipante: il problema è globale, non europeo o italiano. E siamo all'inizio dei grandi flussi: clima, economia, guerre, generano flussi crescenti di popoli che si spostano. L'agenda del millennio che visione di futuro offre? Quali azioni politiche sono realisticamente possibili.

Partecipante: io come italiana sono fortemente responsabile. L'ultimo governo Renzi con accordi in Mozambico e Congo Brazaville per incentivare le imprese italiane all'estero è responsabile di impoverimento in questi Paesi. La parola integrazione non mi piace. Preferisco la convivialità delle differenze.

Partecipante: Integrazione, cammino fatto insieme per tessere armonia di vita. Insegnare la Costituzione a chi arriva, perché è il riferimento per tutti e tutte. Rendere gli immigrati corresponsabili del loro futuro.

Partecipante: il futuro ci chiede che anche la Costituzione dovrà essere rifatta e la nostra identità dovrà rielaborarsi. Dobbiamo guardare a un "futuro diverso".

R. Dobbiamo ammettere la complessità. C'è sempre una soluzione semplice per una situazione complessa: peccato che sia sbagliata. Io penso comunque che ci siano dei fili per fare un po' di chiarezza nella complessità. Nel mio mestiere di demografo la **transizione demografica** può dare delle piste.

Il Brasile ha avuto un crollo della fecondità negli ultimi 20 anni. Oggi molte coppie del mondo controllano la proprio fecondità: i Palestinesi hanno meno figli degli Israeliani. La transizione di fecondità sta interessando quasi tutti i Paesi. Il miglior contraccettivo è lo sviluppo: le coppie assumo responsabilità per la qualità della vita. Anche l'esplosione demografica dell'Africa sarà ridimensionata da questo fenomeno. Ci sono processi che portano alla stabilizzazione o all'involuzione. Le politiche e le nostre scelte orientano il futuro. Una rivoluzione verde c'è stata anche in Africa.

La specie umana i problemi li affronta e li può risolvere. Il ruolo della politica è risolverli bene. La distribuzione del reddito è ciò su cui la politica deve lavorare.

Esistono processi positivi già in atto, che porteranno ad un rallentamento della crescita della popolazione. Gli obiettivi del millennio possono aiutarci molto. Il fatto che vengano misurati nei vari Paesi, aiuta lo sviluppo e la distribuzione più equa delle risorse.

Causa dell'impoverimento: la pressione di popolazione è un fattore di emigrazione (push). Aver migliorato la sanità in Africa ha fatto decuplicare la popolazione per la rapidità del cambiamento, rispetto a quanto avvenuto più gradualmente in Europa. La rivoluzione agricola dell'Aberdeen ha contribuito a raddoppiare la popolazione del Kenya.

Il surriscaldamento è una causa contro cui si può agire: l'Accordo di Parigi deve essere sostenuto. Le grandi piattaforme di energia eolica off-shore nel Mare del Nord costano meno delle centrali di carbone. In Italia la bolletta ci grava di 500 euro per il sostegno ai fossili (per sostenere i pescatori con sussidi) e alle rinnovabili.

Riempire di pannelli i campi è stato un errore, ma i progressi nelle rinnovabili sono da incoraggiare, con saggezza...

Integrazione: è un termine che parla di un nuovo che emerge.

I Longobardi avevano leggi diverse dai Latini: la legge del Paese che accoglie è il punto di partenza. Le leggi si possono poi modificare. La Costituzione stessa può essere interpretata in modo sensato per una comunità multiculturale.

Quando la gente trova lavoro i problemi si dissolvono. Se non esiste un affiancamento adeguato, i migranti possono davvero diventare carne da ma-

cello. La tratta non è un destino: la legge della Svezia sulla punibilità dei clienti sta funzionando, e l'ha assunta anche la Francia. La tratta si è moltiplicata in Germania, dove la prostituzione è equiparata ad un lavoro.

Ore 11.00

Antenne:

Carmelo Dotolo – Parole chiavi dei tre giorni: memoria e prospettive future.

Leggere la migrazione come risorsa e problema.

Necessità di una lettura socio-culturale: i processi di globalizzazione hanno fatto a meno di modelli antropologici; l'homo consumans ha preso il sopravvento. Quale modello di economia: crescita? decrescita? acrescita? La relazione di Benito e di Della Zuanna indicano prospettive di novità.

Modello religioso-ecclesiale: può costituire un tappo al cambiamento, un blocco di interpretazioni altre.

La novità dell'alterità come rottura della prospettiva auto-referenziale. Ma l'alterità è **reciproca**... noi stesse siamo altre per quelle che arrivano. (Processi violenti di urbanizzazione: rapporto centro-periferia)

1. I processi finanziari indicatori per TUTTO (economicismo deformante)
2. Lente religiosa che difende lo status quo: l'esperienza missionaria non si è messa in gioco con l'arrivo del fenomeno migratorio. Ha risposto ad un'emergenza, accogliendo i migranti, ma ...
3. Cambio della novità dell'alterità

Noi non siamo spettatori di questi processi: siamo corresponsabili.

Nella Chiesa ci sono indicatori di cambiamento: stili di vita e presenza delle comunità missionarie da rivedere. Le comunità ecclesiali diventino protagonisti dell'accoglienza: con **passi di accompagnamento dei processi di ricostruzione delle persone. Creare una spiritualità della frontiera.**

Il dialogo è lo spazio del cambiamento, che coinvolge chi arriva e chi accoglie. Diventa un modo di essere.

Serve un duplice lavoro: **rifare il tessuto cristiano delle comunità religiosa, che è sfilacciato, perché possa contribuire a rigenerare il tessuto**

della società in cambiamento. Rifare il tessuto forse passare dalla carità alla giustizia. Una corresponsabilità inclusiva fra i vetero e i neo cittadini e cittadine.

Per troppo tempo siamo stati connotati da **una “missione” che si defila dallo spazio pubblico della politica.** Sentirci bene perché aiutiamo chi ha bisogno non basta. Perciò serve ripensare il rapporto fra cristianesimo, laicità e ricostruzione dello spazio pubblico.

Questione aperta: **creare un popolo nuovo. Come possiamo rendere le differenze spazi di incontro e reciproca trasformazione?** Quando parliamo di “cittadinanza” cosa intendiamo?

Dobbiamo cominciare a cambiare il modello economico: dal ben-essere al ben-vivere? Da dove dovrebbe partire il cambiamento? Ci sono priorità diverse?

Indicatori suggeriti come prioritari:

1. ragionare sul senso di cosa siano i “processi democratici” – impossibile creare principi Eu senza difendere principi democratici (dialogo, attenzione agli ultimi)
2. ragionare sul rapporto diritti/dovere. Se al diritto non corrisponde un dovere non c’è giustizia.
3. ragionare sull’etica del bene comune e sulla dignità (consumare di meno contribuisce al bene comune)
4. **ripensare il modo di essere comunità cristiana:** non rispondere ad uno statuto ontologico, ma un modo nuovo di essere comunità.

Ore 15.00: Commenti sul focus del Simposio

Cosa è il nostro “specifico”?

Migranti soggetto del nostro interesse o opportunità di rigenerazione nella relazione fra chi arriva e noi?

Missione all’Europa: cosa possiamo cambiare nei rapporti Europa-Africa? Quali politiche e quali accordi di scambio?

Dalla assemblea europea di Maia:

1. Un tavolo a livello europeo di persone immerse fra e con gli immigrati per elaborare iniziative congiunte, per un progetto a livello europeo.
2. I segretariati della missione portino avanti la "missione in Europa", attraverso attività, riflessione, coordinazione.
3. Una comunità della Famiglia Comboniana, interculturale, inserita nel mondo delle migrazioni.

Ore 15.30 – 16.30 - Lavoro di gruppo

Ore 17 – Presentazione dei gruppi

Gruppo tre

Missione all'Europa, partendo dal fenomeno strutturale delle migrazioni, è per noi un'opportunità e una sfida per reimpostare la nostra presenza missionaria nella Chiesa locale e con la società civile nei suoi ambiti.

Azione: ha come progetto l'inserimento nel processo migratorio con l'annuncio, avendo presente la complessità dell'approccio alle migrazioni.

Luogo teologico: la vittima "Cristo-Risorto" si presenta e si incontra nel volto del migrante.

In-formare, cioè dare forma a una cultura dell'incontro che fa uscire dalla paura.

La presenza nelle parrocchie e ambiti pastorali come laboratorio di una nuova cittadinanza – un popolo nuovo, aiutando le persone a riconciliarsi con "il diverso".

Avendo presente il bisogno religioso e il senso del sacro presenti nei migranti e nelle religioni da loro praticate; favorire l'interazione nelle comunità cristiane tra modalità diverse di pregare e celebrare.

Questo favorisce una Chiesa in dialogo, ecumenica, attenta ai margini e alle situazioni di frontiera.

Gruppo due

Tema generatore: la nuova identità, riscoprire cosa accomuna la Famiglia Comboniana: dalla carità alla giustizia, lavorare più con che per. Dare cittadinanza: l'africano dovrebbe danzare per sentirsi a casa.

Interculturalità, rivedere lo stile di vita delle comunità religiose, rivedere il modo di celebrare.

Il fenomeno dell'immigrazione rivela un sistema economico-finanziario che costringe a migrare. L'esodo è provocato. Serve una denuncia e una disobbedienza civile, oltre all'annuncio della Buona Novella.

Spazi di incontro per favorire il dialogo.

La spiritualità della frontiera e di conversione che ci permette di accostarci all'altro/differente.

Riscoprire la profezia nella società e nella chiesa: è missione anche essere nel quartiere sanità.

Scrivere una lettera alle comunità comboniane d'Europa per cercare di incidere sullo stile di vita che favorirebbe il nuovo modello caratterizzato da inter-cultura, inter-continentalizzazione.

Il tema generatore è che le migrazioni pongono una sfida al nostro essere, al nostro modi di porci davanti a questa realtà e anche una sfida alla Chiesa. La sfida incoraggia ad assumere posizioni profetiche. Non è una situazione transitoria: le migrazioni evolveranno e ci chiedono un cambiamento, come Chiesa e come congregazione.

Creare un popolo nuovo, di Chiesa e di società, che coinvolge anche noi e ci trasforma. Tocca la nostra identità.

Gruppo uno

Cosa potrebbe essere il nostro specifico come missionari e missionarie: la nostra esperienza di "essere stati ospitati" fra altri popoli ci agevola nel promuovere l'incontro delle differenze, prerequisito affinché possa emergere un "popolo nuovo". L'incontro, se facilitato in modo costruttivo, dissolva la paura e contribuisce a ridurre i populismi che la cavalcano.

Le comunità inter-culturali sarebbero più credibili nel renderci una presenza di "incontro"; gli agenti pastorali immigrati dovrebbero essere valorizzati come risorsa, piuttosto che essere marginalizzati o ridotti a manodopera a basso costo.

Formazione-informazione verso la società e verso le nostre comunità, per crescere come credenti che recitano meno formule e vivono di più il discernimento che la Parola orienta. Nell'informazione non basta ricorrere alle riviste: per intercettare il pubblico più giovane e coinvolgerlo nel processo che genera il "popolo nuovo" serve creatività, attenzione ai nuovi media, come i social.

La separazione fra azione politica e impegno diretto con i migranti potrebbe essere risolta coinvolgendo maggiormente i giovani. Creare spazi in cui i giovani, che hanno una percezione diversa sull'immigrazione rispetto a noi e agli adulti, possono creare inclusione e divenire agenti di azione politica. Nell'animazione missionaria è stata notata una discrepanza fra gruppi molto sensibili e interessati alla questione migratoria e le assemblee domenicali, che invece risultano refrattarie all'incontro con "l'altro". Che tipo di animazione missionaria può essere più efficace oggi?

Commenti

Partecipante: Far sentire il bello, soprattutto ai giovani: poeti, scrittori. Denunciare stanca, comunicare il bello alimenta l'entusiasmo. Tu che stai sognando, sentirai quanti tuoi sogni sono condivisi in altre culture e da altri popoli. Andare in giro a comunicare la bellezza del diverso, lasciare che la loro voce ci raggiunga.

Partecipante: Creare un popolo nuovo; accompagnare il lento processo in atto per cui abbiamo, come missionari e missionarie, molti punti a favore. Dobbiamo però trasformare dal di dentro una Chiesa bloccata, che esclude. Per noi in Italia forse il laboratorio su cui possiamo riflettere è Castel Volturno, aperta da venti anni, è espressione anche di come è cambiato il nostro lavoro "per" a lavoro "con" i migranti.

Partecipante: Scrivere un appello alle nostre comunità a rimanere aperti e sensibili alle situazioni concrete di rifugiati e migranti. Essere vicini e prossimi.

Partecipante: Se noi stesse dobbiamo cambiare per contribuire al "mondo nuovo" che potrebbe emergere, come possiamo invitare le nostre comunità a "cambiare"?

Partecipante: Se la lettera è informazione, per condividere, per coinvolgere nella riflessione, può andar bene. Un invito potrebbe incontrare molta resistenza. Il continente che ha più bisogno di evangelizzazione è proprio il nostro, l'immigrazione costituisce una opportunità di grande respiro. Dare risposta a questa paura portando la Buona Notizia di aprire gli occhi, è occasione unica per iniziare una evangelizzazione nuova dell'Europa.

Partecipante: Nella parrocchia si fanno tante cose, ma non si crea mentalità. In un tempo in cui i temi si affastellano, un "tema generatore" che genera nuova identità deve essere oggetto di riflessione prolungata nel tempo. Scelte che devono avere un supporto dalle Circoscrizioni, in modo "strutturale". È giusto infornare, ma non basta per creare mentalità. Forse ci sono certezze che non si vogliono mettere in gioco.

Partecipante: qualcosa che tutte le Circoscrizioni d'Europa potrebbero dire è che le migrazioni ci cambiano e cambiano la Chiesa e le società d'Europa. È una chiave che apre tante porte.

Partecipante: Percepisco un consenso sul fatto che le migrazioni non sono un'emergenza cui rispondiamo con alcuni interventi. Sono una sfida che ci interpellano nel nostro modo di essere e di fare, che interpellano la chiesa (che in prevalenza ancora ignora questo fenomeno). Non è un fatto limitato nel tempo, ma un fenomeno che scardina il mondo vecchio e può far nascere il mondo nuovo. Dobbiamo rileggere questa realtà come la leggeva Agostino: un invito a forme nuove di essere cristiani ed essere chiesa. Un momento di rigenerazione di un'Europa stanca.

Partecipante: Papa Francesco non ci chiede di inventare cose nuove ma di farle in altro modo. La spiritualità dei margini ci invita a rivedere come noi ci poniamo negli approcci. Io insisterei sulle mediazioni che già stiamo vivendo. Quali parrocchia accettiamo? Come ci vogliamo inserire, con quali obiettivi? Quali presenza di "missione all'Europa" desideriamo coltivare? Il Segretariato della missione in Italia organizza un seminario sulle parrocchie: quali criteri per assumerle? Trovare un posto per i confratelli che rientrano e non sanno cosa fare?

Partecipante: Percepisco una incapacità di concludere. Quello che è emerso sarebbe da condividere subito, perché non rimanga limitato a noi che abbiamo vissuto il Simposio. Un primo passaggio per condividere questo tema generatore. Io scriverò qualcosa di molto concreto sul *Sanctuary movement*.

Partecipante: I gruppi di riflessioni sembrano irrilevanti. Il Gert persiste, ma in altri continenti i gruppi si sono arenati. Alcune mediazioni sono elaborate dal gruppo di riflessione ma non sono assunte dagli organismi di governo. Sarebbe da rivedere la posizione delle Assemblee provinciali e continentali affinché il gruppo non rimanga elitario.

Partecipante: L'idea del "nuovo" popolo, mondo, è frutto di un cammino. Facilitare un processo che dal tema migrazione pensa un nuovo modello di parrocchia, di AM, di pastorale giovanile vocazionale, di nuovi stili di vita e di comunità. Se riusciamo a comunicare questo possiamo coinvolgere le comunità, dei Provinciali e della Provincia, affinché il seminario sulla parrocchia operi scelte concrete improntate anche da questo "nuovo". Ognuno di noi ha uno specifico, ma il tema delle migrazioni entra nella pastorale giovanile.

Partecipante: con questo taglio la Missione Europa può proprio essere rivitalizzata dal fenomeno migrazioni. Come è emerso qui può rivitalizzare le Province. Io penso che possa offrire qualcosa di ispiratore che è mancato anche nella Chiesa locale, spaventata dall'invasione barbarica. Così cominciamo a convertirci e a aprire la mente e il cuore.

Partecipante: attivare un processo, il più condivisibile possibile. Ci vogliono gli anelli per passare dalle intuizioni/idee alla pratica, che coinvolge le comunità attraverso le mediazioni esistenti.

Partecipante: Se volgiamo coinvolgere più confratelli dovremmo adottare un'altra metodologia. Non si fa in questo modo, per quello che so io. In Africa anglofona le abbiamo sperimentate. Da temi precisi, portando insieme persone che portano sensibilità diverse, attivare una condivisione che permette di raggiungere gradualmente una visione comune. Quello che mi

ha lasciato confuso è che guardiamo alle migrazioni come un problema da risolvere o contenere, senza prendere atto che il mondo sta cambiando: fra qualche decennio avremo situazioni molto diverse. Invece “creare un popolo nuovo” mi ispira: ci permette di anticipare il futuro e inserirsi nel suo evolvere, per orientarlo al “bene”. L’importanza di chiarire che la Missione Europa non toglie nulla alla Missione Africa. Il nuovo sta permeando il mondo, anche grazie alle migrazioni.

Partecipante: Le migrazioni sono grazia per rigenerarsi: che divenga un tema trasversale. La modalità è da inventare: un nuovo modo di essere comunità, chiesa, missione. Se noi dal Simposio proponiamo, e la commissione Migrantes Italia la concretizza con orientamenti e caratteristiche che possono essere applicate ai vari contesti, e coinvolgere i migranti in questo processo e percorso.

Partecipante: Stiamo discutendo molto e avanzando molto sul tema dell’immigrazione. È un processo lungo e impegnativo, in cui tutti stiamo imparando. Cerchiamo di uscire dal livello emergenza/accoglienza ad approfondire percorsi interessanti, che vanno letti meglio. Non sappiamo fare una lettura di ciò che facciamo per cogliere gli elementi di crescita ed individuare i punti deboli. La realtà di Castel Volturno va approfondita e studiata. Lo stesso si applica ad altre realtà. Questo processo è iniziato da poco e chiederà molti anni per generare un cambiamento di mentalità, ma secondo me stiamo camminando e non credo che queste idee siano rimaste nel cassetto. Dobbiamo riconoscere la crescita che c’è: il Capitolo ha parlato di “Missione in Europa” grazie anche a quello che già sta avvenendo ed è fatto oggetto di riflessione.

Partecipante: un Simposio serve ad attivare riflessioni non a promuovere azioni. Serve ad aprire orizzonti. Perciò ha già svolto il suo servizio. Gli orientamenti e le domande che emergono sono il frutto di un simposio. Migrazione da incontrare con beneficenza o con giustizia?

Alberto Pelucchi viene incaricato di scrivere la lettera alle comunità della Famiglia comboniana.

Momento di valutazione e di proposte per il prossimo simposio:

- Un tema legato alla visione potrebbe essere ecologia integrale: include anche il mondo delle migrazioni e la prospettiva di giustizia. La L.S. è una lettera che ci aiuta, sebbene imperfetta. È l'enciclica più letta di tutte le altre.
- In che modo i migranti mettono in discussione il modello Europa? Riflessione seria sulla finanza.
- *Culture/esperienze religiose*: in che misura possono ricevere e dare senza disintegrarsi? Come sciogliere i ghetti? Come rendere porose le pareti?
- *Le gioventù* – se nasce una cultura nuova parte dalle gioventù. Possibile legare insieme Culture e gioventù? Le gioventù sono diverse.
- L'alterità finora non è stata percepita in modo così "forte".
- Istituto o famiglie? Serve forse una rifondazione in Europa?
- È mancata la dimensione cittadinanza. Un valore ben presente nella storia della salvezza e molto presente nelle lettere di San Paolo. Cittadinanza nell'impero romano. Ho un grande interrogativo sul principio "cittadinanza". La mia esperienza nella chiesa locale mi rende consapevole che il corpo è qui, ma la testa è altrove. Il tema cittadinanza è importantissimo e tocca anche l'ecologia. Sarebbe da approfondire.
- Propongo il tema della cultura ma connesso alla comunità: la nuova missione in Europa ci chiede comunità davvero interculturali, per accompagnare meglio i migranti.
- Abbiamo focalizzato troppo sull'esperienza italiana con Ripamonti e Della Zuanna. Dobbiamo sforzarci di più a mantenere la visione sull'Europa.
- L'interculturalità è un tema importante ma è tabù nella Dottrina della fede.
- Molti si orientano sul tema: **interculturalità e missione**, cultura e religione, l'alterità e la cultura per formare un nuovo popolo e comunità.



*...sempre
li occhi
Gesù...!!*

*...sempre
occhi fu
es'*

Testimonianze

III TESTIMONIANZE

SER MISIONERO EN EUROPA ENTRE Y CON LOS INMIGRANTES, EN ESTA IGLESIA Y REALIDAD COMBONIANA

Desde hace años, la presencia de los misioneros combonianos en Europa ha sido marcada esencialmente por la Animación misionera, que consistía principalmente en concienciar la Iglesia de este continente a ayudar a los llamados “territorios de misión”. Y los fieles cristianos se mostraban muy solidarios y generosos.

Sin embargo, desde hace poco, la situación está cambiando. Cada vez más es difícil encontrar vocaciones misioneras; y los donativos disminuyen sensiblemente. Las nuevas generaciones ya no se sienten tan católicas como sus abuelos. Están perdiendo sus culturas y tradiciones cristianas. La fe ya no incide en la vida de muchos; los hay quienes viven como si Dios no existiera; otros son indiferentes a las religiones o se consideran creyentes no practicantes. Algunos se declaran ateos.

Por estos cambios, el XVIII capítulo general ha afirmado claramente que también Europa es tierra de misión:

“Los cambios epocales de los últimos decenios han tenido un impacto también sobre la misión comboniana en Europa. Ya no nos basta pensar en el continente europeo como un territorio en el que hacer animación misionera y promoción vocacional. También en Europa estamos llamados a tener “el valor de alcanzar todas las periferias que tienen necesidad de la luz del Evangelio”

(EG 20)” XVIII capítulo general 46.1

Una de estas periferias que necesita ser evangelizada hoy en Europa es sin ninguna duda la realidad que se vive en torno a la inmigración. En las líneas que siguen, relatamos la misión que vivimos en Granada entre y con los inmigrantes. Para hacerla más entendible, la acompañamos con una reflexión pastoral. La primera parte presenta la visión de misión que inspira y motiva mi actuar. La segunda parte expone la misión que vivimos efectivamente entre y con los inmigrantes; y la tercera y última reflexiona sobre el aporte comboniano a la iglesia local en lo que refiere a esta misión.

1. La misión como la entendo à la luz de la visión de Comboni

Para mí la misión es ante todo el actuar de Dios (“misio Dei”), la manifestación de su amor especialmente a las personas pobres, abandonadas o necesitadas. Y el misionero es una encarnación del actuar divino, un cauce que hace fluir el Amor. En términos bíblicos, le identifico con la expresión de “transparencia de la Gloria divina” que utilizó el profeta Isaías para definir la misión de Israel respecto a los demás pueblos del mundo.

“¡Levántate y resplandece, porque llega tu luz; la gloria del Señor amanece sobre ti! Las tinieblas cubren la tierra, la oscuridad los pueblos, pero sobre ti amanecerá el Señor y su gloria se verá sobre ti. Caminarán los pueblos a tu luz, los reyes al resplandor de tu aurora.” Is 60,1-3

San Daniel Comboni también utilizó esta imagen de luz para caracterizar la misión comboniana en el mundo. Lo expresó cuando, en las reglas de 1871, describió la naturaleza del Instituto en estos términos:

Este Instituto se vuelve por ello como un pequeño Cenáculo de Apóstoles para África, un punto luminoso que envía hasta el centro de la Nigracia tantos rayos como solícitos y virtuosos Misioneros salen de su seno. Y estos rayos, que juntos resplandecen y calientan, necesariamente revelan la naturaleza del Centro del que proceden”. Escritos 2648

En esta descripción del Instituto, nuestro padre fundador define la misión comboniana como un movimiento de rayos (es decir de enviados) que desde el pequeño cenáculo (es decir la comunidad local), irradian el fuego del amor divino que ilumina y calienta los corazones.

Según esta visión, la misión es ante todo “acción divina”. En esta actividad, a los misioneros, les incumbe revelar o reflejar la naturaleza del Centro del que proceden; o dicho con otras palabras, la misión es un cauce que deja fluir las aguas del amor divino.

2. La misión comboniana en Granada entre y con los inmigrantes?

2.1 Situación

Nos encontramos en la parroquia “Nuestra Señora de las Mercedes”, en el barrio de Casería de Montijo, en la periferia de Granada. Es un barrio construido en los años 80 para la gente que venía a buscarse un empleo en la ciudad. La mayoría lo encontraba en la construcción. Hoy día, algunos son ancianos y jubilados; otros están en paro. La tasa de desempleo en esta parte de España se sitúa en torno al 60%.

En cuanto a la evangelización, nos enfrentamos a los mismos desafíos que se encuentran en otras partes de Europa: la secularización y la globalización. En efecto, los europeos de hoy en su gran mayoría, han perdido todo sentido de pertenencia a una identidad espiritual. La libertad individual está por encima del bienestar colectivo. Ahora lo que vale, son las emociones momentáneas, la aceptación de todas las opiniones y estilos de vida.

A esta Europa secularizada, globalizada y materialista, sigue llegando oleadas de inmigrantes. En Casería de Montijo, cerca del 20% de los habitantes son inmigrantes y provienen mayoritariamente de África magrebí, África subsahariana y América latina.

2.2. Una opción preferencial

Trabajamos preferencialmente con los inmigrantes africanos subsaharianos de distintas confesiones religiosas: católicos, musulmanes, protestantes... Es un colectivo de los más marginados y necesitados de Europa. Como herederos carismáticos de san Daniel Comboni, nos es intuitivamente natural optar por ellos.

Su exclusión social les afecta diariamente. En efecto muchos carecen de documentos y trabajo. Son profesionalmente menos preparados; y por lo tanto, en el mercado laboral, se ven menos afortunados que los inmigrantes de Europa del Este, de Latinoamérica, de Magreb y de Asia. Por esta situación, muchos de los subsaharianos llevan una vida muy ansiosa.

2.3. Partir desde la situación concreta de las personas

Después de haberles congregado y escuchado, nos pusimos a buscar juntos algunas soluciones a su difícil situación de vida. Hablamos con la delegación diocesana de inmigración. Contactamos también algunas entidades que desde años trabajan por los inmigrantes. Fuimos a “Caritas diocesana de Granada” y a la ONG “Granada Acoge” para exponerles los problemas que viven algunos inmigrantes de nuestro barrio. No se preocuparon; ni tampoco se interesaron.

Estos contactos y trámites nos iluminaron y permitieron concebir un plan misionero sencillo que pusiera realmente en centro de nuestra atención la persona del inmigrante, de modo que desde su situación, le ayudásemos a sentirse envuelto en el caluroso amor divino. Por esta razón, nuestro método misionero parte de la realidad, es decir de la situación de personas, y en este caso concreto, de los inmigrantes subsaharianos.

Les convocamos y nos pusimos de acuerdo en encontrarnos una vez al mes para conversar, reflexionar y llegar juntos a dar respuestas a algunos de sus problemas. En esta búsqueda, el mayor desafío al que nos enfren-

tamos, es el siguiente dilema: o sea por una parte respetar el tiempo necesario para madurar las reflexiones o sea por otra parte dar ya respuestas asistenciales a sus urgentes necesidades como comer, abrigarse, alquilar un piso, etc.

Para satisfacer estas necesidades básicas, la mayoría de los inmigrantes subsaharianos se dedican a vender ambulatoriamente mercantillas piratas; otros mendigan por las calles; algunas mujeres se prostituyen; y una minoría trabaja temporalmente en los campos donde cobra un sueldo miserable.

A causa de esta lucha para sobrevivir, les es difícil dedicar tiempo a las reuniones mensuales de reflexión y formación. Esta dificultad ha ido reduciendo considerablemente el interés y el número de participantes en nuestros encuentros.

Afortunadamente, un pequeño grupo sigue perseverando. Con este “resto” hemos llegado a crear una asociación que lleva el nombre de “Unión solidaria africana” El principal objetivo que le hemos designado es mejorar las condiciones de vida de los inmigrantes. Para alcanzarlo, actualmente cultivamos un huerto ecológico en el barranco de Casería de Montijo, cerca del río Beiro.

Con las cosechas de este huerto y las compras de otros alimentos ecológicos, empezaremos dentro de poco a componer cestas que ofreceremos a los socios o padrinos de la asociación. Éstos pagarán por cabeza una cuota mensual. Con el dinero recaudado cubriremos los gastos de la asociación y aliviaremos algunas necesidades básicas de los inmigrantes. Nuestro objetivo a largo plazo es promover la integración social y laboral de personas y grupos sociales vulnerables y en riegos de exclusión.

2.4. Potenciar a las personas

El paso sucesivo en esta misión con y entre los inmigrantes subsaharianos es el valorizar algunos elementos culturales para arraigarlos en nosotros y al mismo tiempo para dárselos a conocer al pueblo granadino que nos acoge.

En nuestro bagaje cultural, llevamos entre otros valores, la solidaridad que, en términos de sabiduría africana, llamamos: “ubuntu”, es decir “el sentirnos en comunión con todos los demás seres del universo”. Nos parece una obligación moral hacer conocer este valor a la sociedad europea que se vuelve cada vez más individualista y encerrada en la búsqueda de su propio bienestar.

En las reuniones mensuales, para arraigar este valor en nosotros solemos subrayar la importancia de estar y mantenernos unidos. Lo argumentamos a partir de refranes populares del África subsahariana. He aquí dos ejemplos: -“La comida no se cuece con el fuego de una sola leña”; -“Es más fácil romper un solo palo que una gavilla de palos bien atados entre sí”.

Además de las charlas, organizamos, de vez en cuando, algunas actividades culturales y lúdicas afin de asentar este valor en las conciencias de los inmigrantes, para que lo reflejen en su modo de vivir; y lleguen de este modo a ofrecerlo a la sociedad europea.

Una vez, por ejemplo, nos servimos de una muestra de obras de arte africano para ilustrar los lazos solidarios existentes en el mundo negro africano. Otra vez, para destacar el papel relacional de la comida, compartimos con algunos amigos españoles, diversos platos típicos del África subsahariana.

2.5. Todo para la manifestación de la gloria divina

Además de estas actividades de promoción humana, cultural, social y laboral a través de las cuales intentamos transmitir el calor del amor divino, fomentamos también algunas actividades de evangelización directa donde hacemos explícitamente referencia a Dios.

Solemos, por ejemplo, vivir un momento de oración interreligiosa al inicio y al final de cada encuentro. Según le toque a un católico o a un protestante o a un musulmán, invocamos respectivamente el nombre de Dios o de Alá.

Con el grupo de los cristianos católicos, hemos creado un coro que anima de vez en cuando algunas celebraciones litúrgicas cantando y bailando al ritmo africano. De este modo buscamos a destacar la alegría que ha de transmitir el encuentro orante entre las personas divinas y humanas.

Estas actividades espirituales constituyen la cumbre de nuestra acción misionera, ya que revelan el verdadero Sujeto que actúa en nosotros y al mismo tiempo evidencian la motivación fundamental que alimenta nuestras acciones. Lo único que nos importa en todo lo que hacemos es la manifestación de la gloria divina, es decir, la irradiación del fuego de su amor en la vida de los más desfavorecidos de nuestro mundo.

3. La contribución comboniana en la pastoral diocesana de inmigración

3.1. Ayudar a entender y acompañar al inmigrante

Confrontada al flujo migratorio, las Iglesias europeas en general y la granadina en particular esperan que los misioneros les ayudemos a atender y acompañar a los inmigrantes. En efecto, por la vida llevada en otros países y continentes, los misioneros somos entre las personas mejor preparadas para entender y ayudar a las personas originarias de culturas diferentes de la europea.

En el compromiso misionero entre y con los migrantes, nos jugamos la credibilidad. La actual sociedad europea seguirá fiándose de nosotros no sólo por las historias que contamos de nuestra misión en Asia, América y África, sino también y sobre todo por la ayuda especializada que le podemos ofrecer in situ para atender mejor a los mismos asiáticos, americanos, africanos u otros inmigrantes que, a oleadas, continúan llegando a Europa.

La provincia comboniana de España intenta responder favorablemente a estas expectativas. Desde hace una década, está poniendo a la disposición de diócesis de Madrid y Valencia a 2 o 3 miembros para que colaboren en la pastoral de inmigración. Hace aproximadamente 4 años que le pidió a la diócesis de Grana que nos confiara la cura pastoral de una parroquia en la periferia norte de la ciudad, donde hay una fuerte concentración de inmigrantes.

3.2. Nuestro plan carismático: la “regeneración” de los pobres por ellos mismos

Desde de la parroquia “Nuestra Señora de las Mercedes”, en la diócesis de Granada, proponemos un método pastoral que consideramos adecuado para la misión entre y con inmigrantes. Lo hacemos no como maestros que imparten lecciones teóricas, sino como testigos que evangelizan con el ejemplo de nuestro compromiso pastoral. Es también una forma de hacer la animación misionera, usando no sólo palabras sino también y sobre todo gestos concretos. En efecto «el hombre contemporáneo escucha más a gusto a los testigos que a los maestros, o si escucha a los maestros lo hace porque son testigos» (Evangelii nuntiandi: n. 41).

El método que aplicamos en esta misión con y entre los inmigrantes es el que hemos heredado de san Daniel Comboni. Consiste en la regeneración de los inmigrantes por ellos mismos, y se diferencia del asistencialismo. Éste busca a solucionar de modo paternalista los problemas de los inmigrantes.

En cambio, el método de la “regeneración” los valoriza como personas y los involucra en la búsqueda de soluciones a los problemas que viven. Las reuniones mensuales, la creación de la asociación “Unión solidaria africana y el cultivo del huerto ecológico son algunas de las actividades que les hacen sentir protagonistas en querer mejorar la cualidad de sus vidas, tal como lo hemos descrito en el punto 2.2.

3.3. La interculturalidad de las comunidades

Es más, este método abre al inmigrante a su propia persona y a la de los demás. Por una parte le ayuda a darse cuenta de sus recursos y valores humanos, y por otra parte, le hace reconocer que los demás también tienen los suyos. Así puede llegar a vivir en el dinamismo de intercambio donde aporta lo suyo y al mismo tiempo se enriquece con la experiencia de los demás. Es exactamente éste el objetivo que anhelamos alcanzar cuando traemos a la conciencia de los inmigrantes subsaharianos la noción filosófica antropológica de “Ubuntu”.

Nuestro Instituto, calificado de “cenáculo de apóstoles” por nuestro padre fundador, se constituye de comunidades donde nos iniciamos a vivir y a fortalecer la interculturalidad ejercitándonos progresivamente a:

- Reconocer las diversidades que representan los individuos dentro de una misma comunidad: (=“**multiculturalidad**”).
- Acoger la “multiculturalidad” como oportunidades para caminar hacia la “**interculturalidad**”, es decir ofrecer lo mejor de sí mismo y abrirse al otro aceptándole con sus valores y defectos.

Así vivida en nuestra comunidad, la interculturalidad nos capacita por una parte a acompañar a los inmigrantes en su proceso de integración y por otra parte nos habilita a animar la iglesia local a que se comprometa a vivir en el dinamismo del intercambio cultural.

Stéphane Kamanga mcj

ESPERIENZA DI SERVIZIO CON GLI IMMIGRATI

Da due anni mi sono potuta reinserire maggiormente nel mio ambiente.... Così ho cercato nel territorio delle espressioni di servizio più confacenti alla mia vocazione di missionaria secolare comboniana. L'essere missionarie secolari ci spinge infatti a cercare le "frontiere" dappertutto, perché la missionarietà non la si vive solo in particolari parentesi temporali, spaziali o geografiche, ma è un atteggiamento trasversale che abbraccia ogni modo di essere, di vivere, di fare. E questo con lo stile dell'inserimento nella realtà, come "anima e fermento", che comporta il mettersi in ascolto delle situazioni, delle persone, scoprendo i tanti fermenti positivi già presenti sul territorio, il camminare e collaborare insieme ad altri.

Da tempo sapevo dell'esperienza della scuola di italiano per donne straniere, a Thiene (VI). Ho preso contatti e ho trovato subito porte aperte. Così sono già al secondo anno di servizio.

Si tratta di un'esperienza nata sei anni fa dalla collaborazione di due associazioni presenti sul territorio: l'*Asa* (associazione di laici cristiani: missionari *fidei donum* rientrati da esperienze di missione in Ecuador e altre persone che hanno vissuto periodi di volontariato internazionale in Ecuador) e il Circolo *Auser* (una associazione di volontariato e di promozione sociale, tesa a valorizzare gli anziani, che ultimamente si è aperta anche a questo tipo di servizio).

Attualmente ci sono circa 80 volontari/e: tra insegnanti alle donne, *baby sitter* e insegnanti ai ragazzi del doposcuola per stranieri. Ci sono anche degli studenti delle superiori (circa 140) coinvolti (a turno) nel doposcuola ai bambini stranieri, mentre le loro mamme seguono le lezioni di italiano e, alcuni, nel servizio di *baby-sitting* per i più piccoli.

Le lezioni si svolgono nelle aule di una scuola pubblica, in tre pomeriggi alla settimana, per una o due ore. Per ogni livello scolastico ci sono tre equipe di due persone che si alternano nei tre pomeriggi di scuola. Personalmente lo scorso anno ero impegnata due volte la settimana, quest'anno una.

Le alunne che frequentano con fedeltà, attualmente sono circa un'ottantina. Dallo scorso anno, la scuola ospita anche alcune donne richiedenti asilo (attualmente 11).

Varie le provenienze: diversi Paesi del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e alcuni Paesi dell'Est.

Frequentare la scuola, per queste donne è entrare in un mondo in cui si sentono accolte, considerate, in cui respirano amicizia e rispetto, dove è possibile instaurare relazioni positive. Le occasioni per condividere qualcosa del loro vissuto (famiglia, figli, difficoltà del quotidiano, aspetti culturali, ricette, consuetudini varie e anche aspetti religiosi...) non mancano nel corso delle lezioni, che avvengono sempre in un clima di serenità e familiarità.

Queste donne, pur essendo in Italia da qualche anno (con un minimo di inserimento...), hanno una certa difficoltà con l'italiano perché in famiglia parlano solo la propria lingua e non hanno molti contatti con l'esterno. Tuttavia sono sempre in una situazione privilegiata rispetto alle tante persone arrivate da poco nel nostro Paese.

Così, dopo il primo anno di servizio in questa scuola, è maturato in me il desiderio di fare qualcosa anche per coloro che sono in una situazione più difficile, come i richiedenti asilo, che stanno vivendo questa attesa, spesso lunga e piena di incognite, di una forma di protezione internazionale. Ho preso contatti con il Centro Astalli di Vicenza che si occupa di questa categoria di persone e dal novembre scorso, pur continuando il servizio nella scuola di Thiene, ho iniziato una collaborazione (una volta alla settimana) nel doposcuola di italiano ad alcune donne africane accolte dal centro stesso.

Cammin facendo è nata anche una nuova opportunità: sto seguendo un piccolo laboratorio di manualità per intrattenere queste giovani donne. Attualmente vi partecipano in 5 o 6 e si stanno coinvolgendo molto volentieri. È veramente una bella opportunità per creare relazioni positive tra loro e con noi...

Sono convinta che l'insegnamento dell'italiano sia un servizio importantissimo da offrire a queste persone in vista della loro integrazione nel nostro paese, ma la cosa più immediata e più bella è proprio la relazione positiva che si stabilisce con loro: questa, per quanto mi riguarda, è la cosa che ritengo più interessante. È il primo linguaggio attraverso cui si impara

ad intenderci, ancora prima di imparare le parole, a sentirci “persone vicine”, molto più di quanto avremmo potuto immaginare. In questo senso penso si possa parlare anche di una prima forma di dialogo interculturale e, perché no, anche interreligioso (in particolare nella scuola di Thiene...). Un dialogo fatto di simpatia, di amicizia, di accoglienza e conoscenza reciproca: una piccola goccia che può contribuire alla costruzione di una convivenza fraterna e pacifica fra popoli diversi, ma anche così uguali in umanità.

Anna Maria Menin

Qualche nota sull’Associazione Astalli di Vicenza

*Il Centro Astalli è presente nel territorio vicentino dalla fine degli anni novanta. Nel 2011 si costituisce formalmente come organizzazione di volontariato. Nel 2014 si convenziona con la Prefettura di Vicenza per l’accoglienza anche di richiedenti protezione internazionale (sistema di **Accoglienza Straordinaria**).*

*Nel 2016, con l’adesione del Comune di Vicenza al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, l’associazione Centro Astalli, diventa uno degli enti gestori del progetto di accoglienza ordinaria (**SPRAR**) del Comune stesso. Attualmente accoglie 15 beneficiari dei 50 previsti nel progetto SPRAR del Comune.*

*Quanto all’accoglienza straordinaria, l’Associazione Astalli attualmente ha in carico 29 persone tra singoli e nuclei familiari monoparentali. Questo tipo di accoglienza viene portata avanti con dei progetti specifici nei diversi territori, in modo che possa essere un’esperienza di sviluppo per il territorio stesso oltre che per gli ospiti accolti. Con questa modalità, oltre che nel Comune di Vicenza, il Centro Astalli è presente nel Comune di Isola Vicentina, a Camisano Vicentino, Alonte, Recoaro Terme, dove si sono creati dei gruppi di accoglienza formati da volontari a supporto alle persone accolte. Il Centro Astalli è impegnato anche in attività di sensibilizzazione ed informazione alla cittadinanza sul tema delle migrazioni forzate, spesso con la partecipazione di rifugiati e richiedenti asilo stessi. È impegnato anche nella sensibilizzazione dei giovani attraverso incontri nelle scuole, con il **progetto Finestre – Storie di rifugiati**.*

CENTRO MONDO AMICO – PADOVA

Centro Mondo Amico (CMA) è una casa di “prima” accoglienza per donne e donne con bambini, situata di fianco al patronato della Mandria, in Via Armistizio, Padova. La comunità parrocchiale di S. Maria ha donato una parte dello stabile del Patronato alla Caritas diocesana di Padova, da usare con e per i poveri e gli impoveriti. All’interno della struttura si accolgono esclusivamente persone inviate dalla Caritas diocesana, attraverso lo sportello Promozione Donna. Mentre nel passato si accoglievano prevalentemente immigrate, ora il CMA accoglie anche donne italiane. L’estrema condizione di emarginazione che si è venuta a creare con la globalizzazione non ha più colori né confini di alcun genere. L’estrema povertà ha i colori del mondo.

Da ormai undici anni le suore missionarie comboniane gestiscono, assieme alla Caritas diocesana, questa casa che accoglie donne di diverse nazionalità e religioni. Sono donne con problematiche sociali ed economiche tali da non consentire di vivere in autonomia e che hanno bisogno di essere sostenute e di fare una vita comunitaria. La capacità ricettiva della struttura è di dieci ospiti (vengono accolti anche i bambini). L’accoglienza fornita è per un periodo medio-lungo (dai tre ai sei mesi) nei quali viene avviato un progetto individualizzato e rispondente alle necessità e alle risorse delle persone. Attualmente la piccola comunità di comboniane dentro la grande comunità del CMA è composta da quattro suore: Massimina (Eritrea), Yamileth (Costa Rica) Giovanna e Mariarita (Italia). Poi ci sono un gruppo di una decina di donne “ospitate” e una decina di volontarie. Tutte assieme condividiamo la quotidianità, le gioie e le sofferenze della vita, valorizzando le risorse di ciascuno e sostenendoci reciprocamente nelle difficoltà. È anche una comunità comboniana di “vieni e vedi” per le giovani in ricerca vocazionale.

L'icona del Vangelo che ispira l'essere e l'operare a CMA è quella della narrazione di Marco 7,24-30 della donna Siro-fenicia. Questa icona esprime i valori, gli atteggiamenti e le dinamiche che vorremmo vivere a CMA.

L'incontro avviene in una casa con le porte aperte. L'incontro è con una donna, mamma, straniera, di un'altra cultura, di un'altra religione. La motivazione dell'incontro è la vita della figlia della donna, il bene comune della vita. In questo incontro avviene un dialogo fra la donna e Gesù da pari a pari, umile, libero, sincero, audace. Ed entrambi cambiano mentalità, si arricchiscono, e si trasformano. Quest'icona ci stimola ad essere sempre più comunità accoglienti, luoghi d'incontro, di dialogo aperto, di reciprocità e scambio, di preghiera, lasciandoci mettere in gioco dalle sfide che ci arrivano attraverso le persone-situazioni che incontriamo.

Accogliere non è per prima cosa aprire le porte della propria casa, ma aprire le porte del proprio cuore, e con questo diventare vulnerabili. È uno spirito, un atteggiamento interiore. È prendere l'altra all'interno di sé, anche se è una cosa che disturba e toglie sicurezza; è preoccuparsi di lei, essere attenti, aiutarla a trovare il suo posto nella comunità o altrove. Accogliere è ancora più che ascoltare.

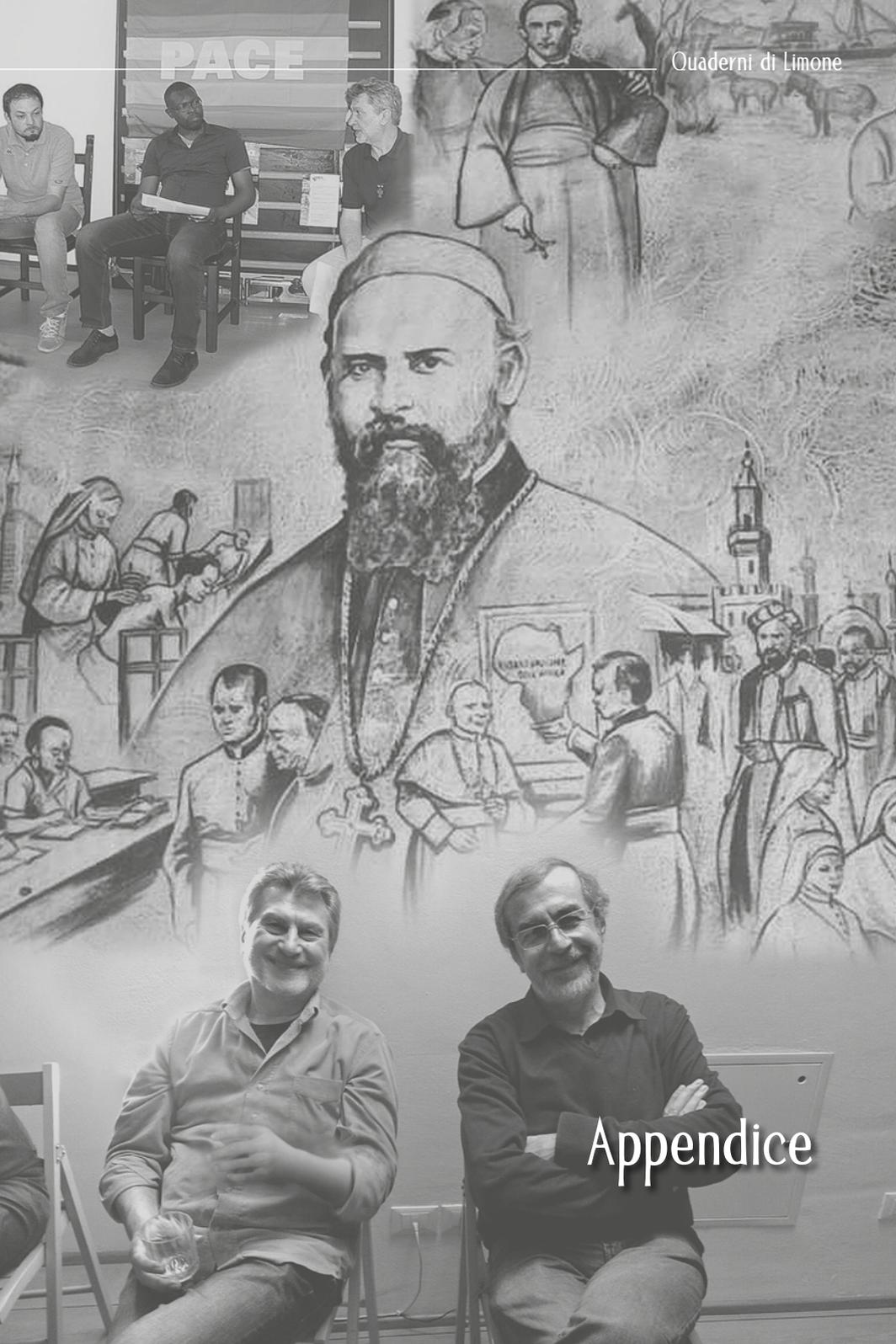
L'icona comboniana che accompagna il vissuto a CMA è dal Piano per la Rigenerazione dell'Africa n. 2742: “...*e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre per istringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli....*”.

Intorno alla gestione della casa si è creata una rete formata da volontari, associazioni, enti civici e religiosi che collaborano e prestano consulenza e servizi ai progetti delle ospiti.

Giovanna Sguazza smc

PAGE

Quaderni di Limone



Appendice

IV APPENDICE

PROGRAMMA
SIMPOSIO COMBONIANO LIMONE 2017

1. Tema: “Migrazione e Missione.***Verso una nuova Europa: da migranti a cittadini”***

Le migrazioni sono un fenomeno emergente e strutturale che durerà per diversi anni nell’Europa. È anche una occasione e opportunità per la presenza e la missione della Famiglia comboniana in Europa, per rivederci, per crescere nella creatività e lettura dei segni dei tempi. L’obiettivo è di offrire una riflessione e alcuni orientamenti per la nostra missione in Europa tra e con i migranti, nella società e nella Chiesa locale. Questo è il secondo simposio sullo stesso tema, ma che vuole approfondire e lavorare dei processi e cammini per una Europa più accogliente, fraterna, conviviale, interculturale.

2. Schema e programma:**Martedì 18 aprile 2017**

ore 18.30: Arrivo, sistemazione e cena alle 19.30.

ore 20.30: Accoglienza, presentazione del programma e del simposio, preghiera.

Mercoledì 19 aprile 2017

ore 7.00: Eucarestia (Devenish Martin e London province)

ore 8.00: Colazione

ore 9.00: “Memoria e cammino sulla Migrazione. Riprendere le conclusioni del simposio 2016 e il cammino fatto su questo tema nei simposi”. Benito De Marchi.

ore 10.30: Pausa

- ore 11.00: Lavoro di gruppo: “Condividere i passi dati e le novità sul lavoro con e tra i migranti come famiglia comboniana”. Breve condivisione in assemblea.
- ore 12.30: Pranzo
- ore 15.00: Racconto di alcune esperienze:
- p. Stephane Kamanga, comboniano congolese: “Essere missionario in Europa tra e con i migranti, in questa Chiesa e realtà comboniana”.
 - Anna Maria Menin, secolare comboniana: “La sua esperienza con i migranti”.
 - suora Giovanna Sguazza comboniana: “Presenza missionaria tra e con le donne migranti”.
- ore 16.30: Pausa
- ore 17.00: Continua il racconto e altre condivisioni.
- ore 19.00: Preghiera: a cura della provincia della Spagna.
- ore 19.30: Cena e festa (condivisione di cibi tipici regionali e portati da noi).

Giovedì 20 aprile 2017

- ore 7.00: Eucarestia (Karl Peinhopf e provincia tedesca)
- ore 8.00: Colazione
- ore 9.00: P. Camillo Ripamonti sj, centro Astalli di Roma: “Riflessione teologica-pastorale sulla presenza e servizio con i migranti”.
- ore 10.30: Pausa
- ore 11.00: Continua la riflessione e il dibattito in assemblea.
- ore 12.30: Pranzo
- ore 15.00: Felice Tenero e Maria Soave Buscemi del CUM di Verona: “I processi migratori nella bibbia”
- ore 16.30: Pausa
- ore 17.00: Lavoro di gruppo: “Come la riflessione e la Bibbia illuminano e orientano le nostre pratiche?”

- ore 18.00: Breve plenario.
 ore 19.00: Preghiera: preparata dalle missionarie comboniane.
 ore 19.30: Cena
 ore 20.30: La commissione, i relatori, le antenne si incontrano per preparare il terzo giorno.

Venerdì 21 aprile 2017

- ore 7.00: Eucarestia (Manuel Augusto Ferreira e comunità di Limone)
 ore 8.00: Colazione
 ore 9.00: Professore e senatore Gianpiero Dalla Zuanna: “La politica e la società: migranti e diritti civili, sfide e percorsi.”
 ore 10.30: Pausa
 ore 11.00: Antenne: alcune piste, considerazioni, luci.
 ore 12.30: Pranzo
 ore 15.00: Lavoro di gruppo:
 Quali linee orientative per i comboniani e le comboniane in Europa? Come incarnare il carisma comboniano nell’oggi delle migrazioni in Europa? In quali ambiti [cittadinanza, seconde e terze generazioni, accoglienza e reazioni degli europei e dei cristiani, dialogo, lavoro schiavo, tratta]? Con quale stile?
 ore 15.30: Condivisione assembleare
 ore 16.00: Pausa
 ore 16.30: In assemblea: *Indicazioni ed orientamenti per la Famiglia comboniana in Europa.*
 ore 19.00: Preghiera preparata dalla curia generalizia di Roma.
 ore 19.30: Cena

Sabato 22 aprile 2017

- ore 7.00: Eucarestia (Giovanni Munari e provincia Italiana)
 ore 8.00: Colazione e partenza.

Note:

Antenne: Alberto Parise, Giovanna Sguazza, Carmelo Dotolo.

Segretari: Paola Moggi, Sergio Agustoni.

Moderatori: Antonio Soffientini, Fernando Zolli, Giorgio Padovan.

Liturgia: una circoscrizione per l'Eucarestia al mattino
e una per la preghiera della sera.

Padovan Giorgio
segretario Missione Italia

LISTA DEI PARTECIPANTI 2017

1. Agustoni Sergio
2. Alberto De Oliveira Silva
3. Bedin Alessandro
4. Bellinger Manfred
5. Boscaini Elio
6. Buscemi Maria Soave, esperta, laica missionaria
7. Castello Danilo
8. Ciurletti Maria Pia, missionaria comboniana
9. D'Agostino Antonio
10. Dalla Zuanna Gianpiero, senatore, esperto
11. De Marchi Benito
12. Devenish Martin
13. Dotolo Carmelo, esperto
14. Gabrielli Emilio, invitato
15. Maneschg Giovanni
16. Menin Anna Maria, secolare comboniana
17. Moggi Paola, missionaria comboniana
18. Manuel Augusto Lopes Ferreira
19. Munari Giovanni

-
20. Padovan Giorgio
 21. Parise Alberto
 22. Parisi Felicetta, laica missionaria
 23. Peinhopf Karl
 24. Pelucchi Alberto
 25. Pinto Ferreira Arlindo
 26. Raimondo Ottavio
 27. Ripamonti Camillo sj, esperto
 28. Segato Carmela, missionaria comboniana
 29. Sguazza Giovanna, missionaria comboniana
 30. Soffientini Antonio
 31. Spezia Lino
 32. Stephane Kamanga
 33. Tenero Felice, esperto
 34. Tibaldo Mariano
 35. Tomek Basinski
 36. Weber Franz
 37. Zolli Fernando
 38. Zanutelli Alex

INDICE

PRESENTAZIONE

<i>p. Giorgio Padovan mcj</i>	3
---	---

UNA MISSIONE ACCOGLIENTE

<i>Elio Boscaini</i>	7
--------------------------------	---

“MAMMA, LI BARBARI SONO DAVANTI CASA...”	11
--	----

I RELAZIONI	13
------------------------------	----

MIGRAZIONE: MEMORIA E FUTURO**Immigranti e Rifugiati nel cammino del GERT e dei Simposi di Limone**

<i>P. Benito de Marchi, mcj</i>	15
---	----

1. Memoria: La tematica della “migrazione” nella riflessione

del GERT e dei Simposi di Limone (2002-2016)	17
---	----

1.1. I Contributi	17
------------------------------------	----

1.2. Il Processo Migratorio Oggi	20
---	----

• <i>La tipologia degli attuali flussi migratori</i>	20
--	----

• <i>La “società duale” di “turisti e vagabondi” e il “nemico in casa”</i>	22
--	----

• <i>Fortezza Europa e la sua frammentazione in “recinti” territoriali e culturali</i>	23
--	----

• <i>Il “Campo di Concentramento”: Una Figura Interpretativa del Tempo Presente?</i>	24
--	----

1.3. Un altro apprezzamento dell’immigrazione è possibile	26
--	----

• <i>L’immigrazione come risorsa per un mondo altro.</i>	26
--	----

• <i>La questione dell’“altro” come punto nodale del processo migratorio</i>	27
--	----

1.4. Una risposta Cristiana e Comboniana Europea al dramma degli Immigranti e Rifugiati	28
• Il Magistero delle Conferenze Episcopali Europee sulle Migrazioni	29
• Riqualficazione della Missione Cristiana	29
➤ <i>Migrazione e Missione dal carattere “politico”</i>	<i>29</i>
➤ <i>Migrazione e Missione come evento di “compassione”</i>	<i>31</i>
➤ <i>Migrazione e Missione come pellegrinaggio condiviso</i>	<i>32</i>
➤ <i>Migrazione e Missione come mutua ospitalità.</i>	<i>34</i>
2. Prospettive Future: Dal ministero per gli immigrati e rifugiati alla missione per l’Europa fatta con e da immigrati e rifugiati	35
2.1. Il ritorno della vittima: una “breccia” sulla realtà vera del mondo	36
2.2. Missione dai margini: l’esperienza degli immigrati/rifugiati come provocazione e promessa di un mondo altro fatto di “prossimità” e “gratuità”.	38
• Da “vittime” ad “artefici” e l’evangelizzazione dei poveri	39
• Rimodellare il mondo attorno all’“altro”	40
➤ <i>Trasformazione antropologica: dall’“essere come potere” all’“essere come bisogno”</i>	<i>41</i>
➤ <i>La relazione del “farsi prossimo all’altro” come strutturale della società plurale</i>	<i>41</i>
2.3. Parrocchie Comboniane nelle periferie multietniche e multireligiose: laboratorio di una nuova umanità e di una nuova cittadinanza europea	42
2.4. Missione all’Europa in un orizzonte di missione globale: la ricostruzione dei paesi devastati e impoveriti d’origine e il ritorno degli esiliati.	42
 PASTORALE DELLE MIGRAZIONI	
<i>Camillo Ripamonti sj</i>	<i>45</i>
1. Riconciliazione. Uomini e donne feriti dall’ingiustizia	48
1.1 Discernimento.	46
1.2 Conversione personale	49
1.3 Azione	50
2. Il dialogo come strumento, la vita come luogo	52
3. Spiritualità nella frontiera	55

CAMMINI DI MIGRAZIONE

Soave Buscemi e Felice Tenero 59

1. Icona biblica: Atti 2,1-13 alla luce di Gn 11,1-9 59

2. Israele: un popolo in migrazione 60

3. Israele: un popolo che fa esperienza di “stranierità”. 63

4. Tensione tra ideale e reale 65

5. Il “forestiero” Gesù 66

6. Gli “stranieri” aprono orizzonti. 67

Per riflettere: 71

II DIARIO E LABORATORI 73

18 Aprile sera 75

19 Aprile mattino 75

20 Aprile mattino 79

21 Aprile mattino 87

III TESTIMONIANZE. 103

SER MISIONERO EN EUROPA ENTRE Y CON LOS INMIGRANTES, EN ESTA IGLESIA Y REALIDAD COMBONIANA

Stéphane Kamanga mcj 105

1. La misión como la entendo à la luz de la visión de Comboni 106

2. La misión comboniana en Granada entre y con los inmigrantes? 107

 2.1 Situación 107

 2.2. Una opción preferencial 108

 2.3. Partir desde la situación concreta de las personas. 108

 2.4. Potenciar a las personas 110

 2.5. Todo para la manifestación de la gloria divina 111

3. La contribución comboniana en la pastoral diocesana de inmigración. 111

 3.1. Ayudar a entender y acompañar al inmigrante 111

 3.2. Nuestro plan carismático: la “regeneración” de los pobres por ellos mismos 112

 3.3. La interculturalidad de las comunidades 113

ESPERIENZA DI SERVIZIO CON GLI IMMIGRATI	
<i>Anna Maria Menin</i>	115
Qualche nota sull'Associazione Astalli di Vicenza	117
CENTRO MONDO AMICO – PADOVA	
<i>Giovanna Sguazza smc.</i>	119
IV APPENDICE	121
PROGRAMMA SIMPOSIO COMBONIANO LIMONE 2017	
<i>Padovan Giorgio</i>	123
1. Tema: “Migrazione e Missione.	
<i>Verso una nuova Europa: da migranti a cittadini”</i>	123
2. Schema e programma	123
Martedì 18 aprile 2017	123
Mercoledì 19 aprile 2017	123
Giovedì 20 aprile 2017.	124
Venerdì 21 aprile 2017.	125
Lista dei partecipanti 2017	127

Missionari Comboniani
Provincia Italiana
Via Dello Scalo, 10/5
40131 Bologna

AD USO INTERNO



Tešol - Limone sul Garda